

MARIA ROSARIA DEL GENIO

VEN. BENVENUTO GIUSEPPE  
**BAMBOZZI**



UNA VITA EUCARISTICA



*To: Benvenuto Bambozzi*

© Frati Minori Conventuali delle Marche  
P.za Gallo, 10 - Osimo (AN)  
[laperlapreziosa@libero.it](mailto:laperlapreziosa@libero.it) - tel. 333 4165150

Tipografia Casa Editrice Guerrino Leardini  
Macerata Feltria (PU)

Ven. Benvenuto Giuseppe  
Bambozzi



Una Vita Eucaristica

Casa Editrice Guerrino Leardini  
Fratelli Minori Conventuali delle Marche  
2011





“Al principio di questo secolo, che aprì la via a tante tribolazioni della Chiesa di Gesù Cristo, le quali ora sopite ora risorte con più di fierezza, fino a noi perdurano, volle Iddio nella sua misericordia suscitare un’anima bella, che dovesse riuscire a suo tempo di aiuto e di conforto ad una eletta parte di sua greggia”.

Inizia così la prima biografia di Benvenuto Bambozzi, un bimbo che, nato il 23 marzo del 1809, sentì la chiamata di Dio a vivere nella famiglia francescana e particolarmente in quel ramo che costituisce i frati minori conventuali e della cui storia ci occuperemo in seguito.

Ora torniamo al bambino che nacque quasi all’inizio della primavera nei pressi di Osimo, nelle Marche. Perché l’antico biografo, padre Nicola Treggiari, che resta la fonte principale di questa biografia, scritta nel 1876, ed è stato un confratello dello stesso, scrive così?

Bisogna sapere che quando nacque Benvenuto in quella regione dell’Italia centrale, bagnata a est dal mare Adriatico, confinante a nord con l’Emilia-Romagna, a ovest con la Toscana e l’Umbria e a sud con il Lazio e l’Abruzzo, chiamata Marche, questa era abbastanza popolosa e prendeva il nome dal fatto che in epoca carolingia, attorno ai monasteri e ai luoghi fortificati nei territori di confine dell’Impero carolingio, si sentì l’esigenza di collegare questi centri, tra loro normalmente lontani e sparsi, in un organismo più vasto in modo da garantirne un’amministrazione unica e consolidarne la difesa militare in un’epoca di continue guerre.

A capo di tale territorio venne posto un marchese alle cui dipendenze, di solito, venivano nominati i conti che, nell’organizzazione piramidale dell’Impero carolingio, risultavano

capi di suddivisioni territoriali inglobate nel grande territorio delle Marche.

Le Marche italiane erano la parte sud più lontana dal centro dell'Impero ed anche per questo, spesso, i nobili lottavano tra loro per il predominio del territorio sul quale avevano la giurisdizione. Gli abitanti erano contadini al servizio dei signori del luogo e che, in caso di bisogno, diventavano soldati.

Ma le Marche italiane non erano state sempre così.

In età preromana, il territorio era stato abitato a sud dai Piceni e nella fascia costiera dai Galli Senoni che vi si erano insediati all'inizio del IV secolo a.C. In seguito la regione fu assoggettata dai Romani che vi fondarono numerose colonie (Sena Gallica, Senigallia; Pisaurum, Pesaro; Firmum Picenum, Fermo; ecc.), collegate a Roma attraverso la via Flaminia e la via Salaria.

Alla caduta dell'Impero romano, le invasioni barbariche portarono a una divisione del territorio: la parte meridionale fu sottomessa dai Longobardi, mentre quella settentrionale fu integrata nella zona detta Pentapoli, ossia gravitante intorno a cinque grossi centri urbani, soggetta all'Impero d'Oriente.

Nel frattempo, all'autorità statale si andava sostituendo quella ecclesiastica che si assunse la tutela della popolazione e, malgrado le invasioni dei saraceni e le alterne vicende dei secoli successivi, che videro sia il particolarismo feudale, da una parte, che le nascenti autonomie comunali, dall'altra, avessero cominciato a scalzare il potere ecclesiastico, nel 1354 la Chiesa di Roma, per porre fine allo stato di disordine che regnava in tutto il territorio, incaricò il cardinale Egidio Albornoz di imporgli il suo dominio. Così le Marche entrarono a far parte dello Stato pontificio e vi restarono fino alla rivoluzione francese e alla discesa di Napoleone in Italia.

I marchigiani, comunque, nei secoli in cui vissero sotto il dominio dello Stato pontificio mostrarono molte volte la loro insofferenza e spesso si dovette intervenire per assoggettare i feudatari ribelli, che perciò accolsero con un certo entusiasmo



i francesi. Questi, dopo aver occupato lo Stato Pontificio nel 1797, favorirono la costituzione della repubblica di Ancona che poi venne unita alla Repubblica Romana (1798-1799) e infine annessa da Napoleone al Regno Italico (1808-1813).

Dopo la sconfitta di Napoleone le Marche ritornarono sotto il dominio pontificio e vi rimasero fino a quando, dopo la battaglia di Castelfidardo (settembre 1860), furono occupate dall'esercito piemontese e annesse al nuovo regno unito d'Italia con il plebiscito del novembre 1860.

Sia il dominio napoleonico che quello successivo del Regno d'Italia videro la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei loro beni. Padre Benvenuto Bambozzi visse tra questi due avvenimenti e soffrì le conseguenze soprattutto della seconda soppressione degli Ordini religiosi.



La Chiesa dell'Abbadia ad Osimo

# PARTE I

## CAPITOLO I

### **Infanzia e adolescenza**

#### ***Un'epoca di transizione***

Proprio nelle Marche, all'Abbadia di Osimo (Ancona), nacque Benvenuto all'inizio di una nuova epoca definita dagli storici età contemporanea, il cui inizio viene fissato all'evento della Rivoluzione Francese, ma i cui presagi si erano già avuti prima, attraverso il movimento filosofico passato alla storia con il nome di illuminismo.

Dalla Francia le idee della rivoluzione si erano estese anche all'Italia e avevano coinvolto lo Stato Pontificio, quindi anche le Marche sul cui territorio troviamo, direttamente o indirettamente, la presenza francese dal 1797 al 1814.

I genitori di Benvenuto, Vincenzo e Elisabetta Frontalini, avevano respirato l'aria di questa nuova epoca, ma erano rimasti buoni contadini di una terra che, all'arrivo di Napoleone, era un territorio per certi versi ancora arretrato, a livello di strutture amministrative, e povero, a livello economico. Infatti, l'Italia era divisa in tanti piccoli stati che non avevano una coscienza nazionale unitaria, compreso lo Stato Pontificio di cui le Marche costituivano la parte più settentrionale. Nello stesso Stato Pontificio si notavano enormi differenze di sviluppo economico e sociale. Il Lazio appariva più arretrato rispetto alle Marche, che mostravano l'influsso della cultura proveniente dal nord.

Nello Stato a lui soggetto, papa Pio VI aveva tentato alcune riforme in linea con quanto veniva richiesto e attuato in base ai principi illuministici, ma queste avevano suscitato molto malcontento tra i nobili e l'alto clero che traevano enormi benefici dal lavoro dei servi e dei contadini loro soggetti. Questi ultimi dovevano sottostare anche agli abusi del basso clero, in una regione prevalentemente montuosa e collinosa, con brevi tratti pianeggianti lungo la costa, che non favoriva un'agricoltura ricca e che costituiva, insieme ad un artigianato non fiorente, quasi

l'unica risorsa economica del tempo.

La popolazione viveva sparsa per le campagne o in alcuni pochi centri che conservano ancora reperti archeologici risalenti alla cultura preistorica, al paleolitico e al neolitico.

Come tanti altri, anche i genitori di Benvenuto erano poveri, ma la povertà non impediva loro di mostrare una religiosità semplice e abbastanza sentita, anche se le vicende della Chiesa e dei cittadini erano soggette a molte 'tribolazioni' come abbiamo letto all'inizio nella Premessa.

Quando nacque il quarto degli otto figli, più uno morto prima della sua nascita, i coniugi Bambozzi vollero che il bimbo fosse battezzato il giorno dopo nella Chiesa parrocchiale di S. Maria in Cirignano. Gli vennero dati i nomi di Benvenuto Leopardò, che erano quelli di due vescovi del territorio di Osimo, morti in fama di santità.

La religiosità popolare, nelle Marche del secolo XIX, era favorita soprattutto dalla presenza sul territorio di frati passionisti, di francescani, ecc.

Un po' alla volta, però, le vicende storiche favorite dalle idee illuministiche fecero sentire il loro influsso negativo soprattutto perché i religiosi, perseguitati dalle istituzioni civili appoggiate dai francesi che promulgarono leggi contro di loro, videro sminuire il loro ruolo di guide spirituali per tutti. Inoltre, anche la città di Osimo fu coinvolta dalle lotte tra francesi, austriaci, inglesi e soldati pontifici che si contendevano Ancona, con il territorio circostante, centro militare nevralgico sull'Adriatico.

In genere, i cattolici erano dalla parte del Papa e ne subirono le conseguenze, perciò lo stesso padre Benvenuto, da adulto, affermerà: "Il nemico sta con la spada in mano per fare massacro della Chiesa e, secondo le comuni previsioni, pare che a giorni mi sarà cavata la tonaca che porto. Piango perché tale sciagura si abatterà anche su altri religiosi".

E' da dire che proprio all'inizio del 1809, anno in cui nacque Benvenuto, era entrata in vigore una nuova normativa che sconvolgeva la vita della Chiesa e che riguardava tutto il clero. Una di tali norme, ad esempio, riguardava la formazione dei giovani che si avviavano al sacerdozio.

Fino a quel momento, i pochi ricchi aspiranti al sacerdozio

vivevano e studiavano all'interno del seminario vescovile, mentre tanti, che non erano abbastanza ricchi per pagare le tasse scolastiche, venivano formati privatamente dai rispettivi parroci. Ora il seminario divenne l'unico luogo di studi e di formazione per accedere al sacerdozio con grave disagio per chi, pur sentendo una vocazione al sacerdozio, non poteva pagare le spese relative. Inoltre, per poter essere ordinati sacerdoti, occorreva l'attestato del Ministero per il Culto, un ministero nuovo fondato da Napoleone quando istituì il Regno d'Italia.

Questo fatto, se portò un vantaggio per il livello di formazione culturale e morale degli aspiranti al sacerdozio che potevano pagarsi gli studi, escluse tutti coloro che appartenevano a famiglie povere.

Poiché diventare sacerdote era sinonimo di privilegi vari e spesso di ricchezza, crebbe il malcontento tra le classi sociali più basse. Per questo motivo, nelle Marche, ai francesi fu facile divulgare le loro idee anticlericali sia tra gli intellettuali che tra gli esclusi dai benefici ecclesiastici, idee che si intrecciavano con quelle dei patrioti italiani del Risorgimento.

Appena giunto in Italia, nel 1796, Napoleone Bonaparte, invitò la popolazione a ribellarsi ai propri dominatori locali, fossero essi nobili o ecclesiastici, offrendo il suo aiuto militare. Tale aiuto risultava molto efficace per i patrioti italiani, in quanto Napoleone poteva contare su un esercito ben motivato non solo per le idee di libertà, fraternità e uguaglianza che i soldati accettavano come programma della Rivoluzione Francese, ma perché egli aveva l'abitudine di pagare adeguatamente i suoi soldati utilizzando tutto quello di cui si impossessava, beni mobili e immobili, sottraendolo ai territori invasi.

Nel giugno del 1796, con l'Armistizio di Bologna, egli impose allo Stato pontificio pesanti tasse, oltre alla consegna di Ferrara e Bologna e al comando delle fortificazioni di Ancona, confiscando tutti i beni della Chiesa.

In verità, già nei tre decenni precedenti il suo arrivo in Italia, era stata avviata, per iniziativa dei sovrani dei diversi Stati italiani, del sud come del nord, la confisca dei beni della Chiesa. Durante la dominazione francese questa fu completata e resa sistematica in due

tappe, la prima in tempo di guerra, la seconda in tempo di pace.

I francesi si scagliarono soprattutto contro i monaci, i frati e le confraternite diventate ricche grazie ai lasciti degli associati.

Queste confische, se da una parte furono anche ben accolte perché avevano la parvenza di riportare il clero e le varie strutture ecclesiastiche alla povertà evangelica, dall'altra crearono disagi enormi perché, aboliti i conventi, i frati furono costretti a tornare presso le loro famiglie e a lasciare la cura pastorale della popolazione solo alle parrocchie che, di solito, erano istituite nei centri abitati più grandi, mentre la popolazione che viveva nelle campagne o in case isolate aveva quasi sempre fuori città come punto di riferimento religioso un convento.

La chiusura dei conventi portò con sé un altro fenomeno devastante per la religiosità popolare e per la vita dei contadini che abitavano sparsi per le campagne. Questi ultimi, impauriti dal passaggio dei soldati, cercarono rifugio nei villaggi e nelle città creando un sovrappiù di manovalanza, mentre famiglie anche povere, ma ospitali, come ad esempio i genitori di padre Benvenuto li accolsero in cambio di aiuto nelle faccende domestiche o campestri. La maggior parte delle terre rimase, così, spopolata mentre cresceva il numero dei senzatetto e dei mendicanti.

I francesi, intanto, trasformavano conventi e monasteri in uffici amministrativi.

Ovviamente il malcontento era evidente in quanto gli ecclesiastici e i nobili si servivano dei contadini per lavorare i loro poderi. Fuggiti questi, le terre rimasero incolte e crebbe la miseria per tutti.

Fino a quel momento, nello Stato pontificio, c'erano stati sacerdoti e religiosi impegnati nella pastorale e altri impegnati nella gestione amministrativa il cui potere si esercitava anche sulle strutture civili, mentre i capitali erano destinati al sostentamento della curia e della politica papale. Anche ora, il sequestro dei beni delle congregazioni andò a favore dei padroni il che spiega come, a differenza della classe media o borghese, le masse dei contadini invece di accogliere festosamente i francesi assunsero atteggiamenti ostili in quanto diventavano sempre più poveri.

Sul piano politico, intanto, la Chiesa fu costretta a firmare il Trattato di Tolentino, con cui Bonaparte limitò di molto l'autorità ecclesiastica. Tutti i privilegi furono aboliti. I parroci divennero pubblici funzionari subordinati all'autorità civile. Gestivano le parrocchie e potevano dedicarsi alla predicazione che, invece, era severamente vietata ai sacerdoti e ai religiosi non parroci.

L'amministrazione dei beni della Chiesa fu affidata all'Agente dei Beni Nazionali e al Corpo Municipale, senza che né i vescovi né il Papa potessero intervenire nella gestione dei loro ex beni.

Tra le novità ci fu anche una consistente diminuzione delle festività religiose, mentre le cerimonie ecclesiali dovevano aver luogo unicamente all'interno delle chiese. Furono abolite le processioni; il viatico agli infermi doveva essere portato in forma privata; furono eliminati l'accompagnamento dei defunti e il lutto pubblico per i funerali. Inoltre, nessun ecclesiastico doveva esercitare il suo ministero in pubblico.

Quando nacque Benvenuto, nel 1809, Bonaparte aveva già stabilito anche il numero delle parrocchie. Con la fondazione del Regno d'Italia tutti i beni dei religiosi, passati nelle mani del governo, che aveva estremo bisogno di denaro, furono messi in vendita, compresi le suppellettili, i libri e gli arredi sacri. Le entrate maggiori vennero, comunque, dalla vendita di case e terreni.

Inoltre, fu richiesta la collaborazione del clero per il reclutamento militare: i parroci dovevano incoraggiare l'arruolamento volontario per i giovani che avevano tra i 21 e i 25 anni.

Inoltre, l'invasione napoleonica impose ai religiosi e ai cristiani il vincolo del giuramento di fedeltà allo Stato. Non solo ecclesiastici, ma anche laici subirono maltrattamenti di vario tipo per non aver prestato giuramento allo Stato.

In realtà, Napoleone trasferì in Italia un fenomeno che era antico. Infatti era sorto in Francia ai tempi della lotta tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII nella prima metà del Trecento ed era decaduto nel Settecento, con la sconfitta del giansenismo e dei parlamenti impregnati di spirito gallicano, ma era risorto con la Rivoluzione Francese che aveva imposto di nuovo tale giuramento. Coloro che rifiutavano, e non erano ancora riusciti a

fuggire, furono deportati soprattutto in Corsica.

Intanto si presentò un altro problema: l'autorità napoleonica prescrisse alcune preghiere liturgiche come un *Te Deum* pieno di lodi al nuovo governo e l'istituzione di nuove feste religiose, come quella del 15 agosto, in cui si festeggiava san Napoleone in onore del compleanno dell'imperatore. Tutti, poi, erano tenuti a pregare pubblicamente per l'imperatore e chi faceva resistenza veniva punito con l'arresto.

Tutto ciò si rifletté sulla popolazione in termini di laicizzazione.

Quando, nel 1814 Napoleone fu sconfitto dalla coalizione degli Stati europei, il Regno d'Italia passò parzialmente nelle mani di Gioacchino Murat, ex re del Regno di Napoli e cognato di Napoleone.

Questi era entrato a Roma dopo essersi accordato segretamente con l'Austria ed aveva emanato subito alcuni decreti tra cui uno con il quale ridava libertà ai sacerdoti detenuti e li reintegrava nel possesso degli antichi benefici. Nello stesso tempo aveva decretato la liberazione dei detenuti politici e la restituzione dei beni confiscati ai deportati. In questo modo pensava di guadagnarsi il favore del clero e del popolo con lo scopo di anettere lo Stato pontificio al Regno di Napoli. Il popolo romano, però, desiderava il ritorno di Pio VII che, nella notte del 6 luglio 1809, era stato arrestato dai francesi ed esiliato a Savona.

Con la caduta definitiva di Napoleone e dei suoi fedelissimi, sostenuto dagli austriaci, Pio VII tornò a Roma.

Molti religiosi si aspettavano di poter ritornare nel proprio convento, ma Pio VII pensava a una riforma delle istituzioni religiose, che comunque si presentava difficile. Infatti, a parte il fatto che molti beni mobili e immobili di tanti monasteri e conventi erano stati venduti, perciò non più recuperabili, da cinque anni non vi erano stati giovani che avevano abbracciato la vita religiosa in quasi tutti gli Ordini per cui i frati anziani e spesso demotivati che erano sopravvissuti cercarono con grande fatica di rievangelizzare il popolo. Ci vollero, comunque, anni per ricostruire quanto era stato distrutto e stravolto da tali eventi che avevano portato idee nuove di libertà e di eguaglianza, ma anche precarietà e miseria materiale e morale.



## ***L'infanzia di padre Benvenuto Bambozzi***

Il piccolo Benvenuto, che cresceva in queste precarie condizioni di vita, era sempre malaticcio, ma i genitori, essendo poveri, non davano molto peso ai suoi malanni, come d'altra parte avveniva per tutti. Inoltre, il piccolo viveva in una casa piena di contadini fuggiti, come abbiamo visto, dai casolari. Uno di questi non aveva figli e si affezionò molto a Benvenuto quando il bambino aveva quattro o cinque anni. Questo affetto lo ricompensava della inevitabile freddezza affettiva del padre, preso da tante preoccupazioni per sfamare una famiglia numerosa, e della mamma, occupata nella cura dei più piccoli, malgrado lo stesso Benvenuto avesse anche lui il compito di occuparsi dei 'più piccoli'.

Comunque la società era cambiata.

La venuta dei francesi in Italia accelerò i moti carbonari del 1820-21, le rivolte del 1848 e le altre vicende risorgimentali culminate nell'unificazione dell'Italia che portò con sé la seconda soppressione degli Ordini e delle istituzioni religiose.

Mentre Benvenuto cresceva, moltissimi erano gli analfabeti e anche lui aiutava il padre nel lavoro dei campi e soprattutto si occupava delle bestie cui essi badavano per conto dei signori proprietari delle terre e del bestiame. Vigeva, a volte, la famosa mezzadria, cioè il ricavato del lavoro andava metà al proprietario e metà al contadino, ma il più delle volte i signori esigevano di più e ai contadini restava ben poco. Si era già fortunati se si riusciva ad avere la custodia di terre e di animali. Il padre di Benvenuto lo era, perciò affidava ogni giorno le bestie al ragazzino. Così, portando le bestie al pascolo, egli passava molto tempo da solo e fu proprio durante uno di questi giorni che avvenne un episodio che lo segnò per sempre. Lui stesso racconta: "Essendo figliolo di circa sette anni vidi momentaneamente la Madonna in aria in atto di far cenno a me con la sinistra e con la destra additando l'olivo... Fu in figura della Concezione Immacolata..." e da grande commenterà: "Maria è il Fiore del campo perché si fa trovare da tutti; è il Giglio delle convalli perché preparata a versare nel cuore di ognuno purità e odor di ogni virtù; è Oliva speciosa perché

con l'olio delle sue grazie unge e sana tutte le piaghe dell'anima nostra, estingue l'affetto delle cose terrene, accende nel cuore la fiamma del santo amore per farci tutti carità e conformi al suo Figlio diletteissimo”.

Dopo questa visione, egli cominciò a frequentare di più la chiesa e divenne generoso con i più poveri di lui che lo ringraziavano e lo benedicevano, il che gli faceva molto piacere mentre gli dava anche tanta tristezza: la povertà lo commuoveva.

La mamma voleva che almeno qualcuno dei suoi otto figli studiasse, in modo da guadagnare, poi, di più.

Un vicino di casa dei Bambozzi sapeva leggere. La mamma, perciò, si recò da lui e gli chiese di insegnare a leggere a Benvenuto e a Giuseppe, il fratello più grande di lui. Il vicino accettò e lei ne parlò ai figli. I ragazzi però rifiutarono con forza, tanto che la mamma li trascinò letteralmente dal 'maestro'. Giuseppe alla fine acconsentì, Benvenuto invece non volle più andarci e la mamma dovette rassegnarsi: il ragazzo preferiva continuare a dedicarsi al lavoro dei campi e alla cura delle bestie.

## ***L'adolescenza***

Intanto Benvenuto cresceva e sperimentava anche lui espressioni e atteggiamenti non sempre corretti nei riguardi dei fratelli e delle sorelle. Egli stesso, scrivendo poi la sua autobiografia per ordine del confessore, condannò tali atteggiamenti insieme alla vanità infantile che si manifestava nel guardarsi in specchi d'acqua e nel compiacersi della sua crescita. Qualche volta, anche se gli facevano male le parole sconce o le bestemmie che ascoltava molto frequentemente intorno a sé, ci cadeva anche lui. Era, comunque, un ragazzino che proveniva da una famiglia cristiana, perciò anche migliore della media del tempo. Per esempio, a differenza degli altri, era molto obbediente, anche se da grande dirà che 'obbediva poco', ma non dice che gli altri non obbedivano affatto!

A 13 anni ricevette la prima Comunione e si preparò alla confessione con una certa superficialità: non sapeva mai quali

peccati confessare, visto che la sua vita trascorreva tra gli adolescenti del tempo ormai non più abituati ad una vita cristiana autentica, come abbiamo visto parlando della cristianizzazione avvenuta in seguito alla soppressione napoleonica degli Ordini religiosi e alla secolarizzazione del clero, i cui effetti si facevano ancora sentire a distanza di anni. Comunque, in questo periodo, Benvenuto conobbe un santo sacerdote, Emidio Bianchi di Filottrano che si recava spesso nella sua parrocchia. Fu questi ad aprirgli orizzonti spirituali nuovi, mentre egli continuava a lavorare nei campi, a divertirsi con gli amici e soprattutto ad andare a caccia di uccelli e selvaggina. Questo divertimento divenne abituale nei giorni liberi, malgrado richiedesse il sacrificio dell'alzarsi presto e di camminare per ore tra i campi.

Intanto il fratello Giuseppe imparava a leggere e ne era contento. Allora anche a Benvenuto venne il desiderio di imparare, ma il fratello, che aveva studiato perché voleva diventare frate, gli consigliò di attendere. Prima egli sarebbe entrato in convento, poi Benvenuto sarebbe andato a scuola dal 'maestro' scelto dalla madre. Intanto, leggeva con quelle poche lettere dell'alfabeto che conosceva fino a quando il fratello Giuseppe entrò nella Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri come fratello religioso, cioè religioso della comunità a tutti gli effetti, ma non sacerdote.

## La giovinezza e la chiamata alla vita religiosa

### *Riprende lo studio*

Benvenuto, che allora aveva 19 anni, chiese ai genitori di poter studiare. Così gli si trovò un maestro a Osimo presso il quale si recava due volte al giorno e cominciò uno studio regolare mentre continuava il lavoro dei campi e quanto altro c'era da fare di faticoso in casa, essendo i fratelli più piccoli di lui. A questi insegnava a leggere e a scrivere nel poco tempo che gli rimaneva.

Nello stesso periodo cominciò a sentire il richiamo a una vita di preghiera più intensa e il desiderio di cercare solo la compagnia di coloro con i quali poteva parlare dello studio e di Dio.

A 23 anni sapeva ormai scrivere e parlare bene e cominciava ad avere chiara l'idea di diventare religioso perciò cominciò a cercare un convento dove stare. Osimo era l'ideale con la sua basilica e i frati minori conventuali che avevano una certa notorietà nel circondario.

Fin dall'inizio egli aveva sognato di seguire san Francesco d'Assisi e ne conosceva la storia. Sapeva di questo giovane ricco del XIII secolo che aveva lasciato tutto per seguire un sogno: essere l'araldo del Gran Re invece che un cavaliere al servizio di un re terreno, come avrebbe voluto il padre. Sapeva della sua gioventù dedita ai divertimenti, della sua conversione, del carisma che gli aveva procurato compagni innamorati anch'essi di Madonna Povertà e che andavano per i paesi e i campi a cantare le lodi di Dio e a predicare la conversione, dopo che il papa Innocenzo III li aveva riconosciuti come frati mendicanti. A loro si erano ispirate anche tante ragazze come Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia e avevano costituito il secondo ordine francescano. Ma anche persone sposate erano state attratte da quell'ideale e Francesco le aveva accolte formando per esse un terz'ordine di laici che vivevano la radicalità evangelica nel loro ambiente o come Raimondo Lullo, missionario in regioni lontane.

Con il passare del tempo questo ideale non era venuto meno, ma sembrava non più seguito nella sua pienezza perciò nacque

un conflitto tra coloro che volevano essere “frati della comunità” (detti anche conventuali, che privilegiavano la presenza delle comunità nelle città per la predicazione del vangelo e il servizio ai poveri) e quella degli “zelanti” o “spirituali”, dapprima, e più tardi il conflitto si estese ai gruppi degli osservanti, che professavano ideali di povertà assoluta e sottolineavano la dimensione più eremitica e ascetica del francescanesimo.

All’inizio del XVI secolo, papa Leone X, li divise in Osservanti e Conventuali. In seguito sorsero altri gruppi. Alcuni di questi furono da papa Clemente VII resi autonomi e riconosciuti come frati minori cappuccini.

Ai frati minori conventuali pensò di rivolgersi Benvenuto che, intanto, aveva compiuto 23 anni.

### ***Vuole essere frate come san Giuseppe da Copertino***

Nel 1832 si presentò al convento di quei frati con una certa ansia perché questi erano abituati a ricevere adolescenti e non persone adulte come lui. Inoltre, egli era consapevole dei suoi limiti culturali, visto che non aveva studiato da piccolo, e conosceva bene il suo atteggiamento rozzo da contadino, atteggiamento che già molto spesso i suoi compagni di studio di Osimo avevano sottolineato con risatine e prese in giro.

Bussando a quel convento, perciò, pensava di non essere accolto. Era il 29 novembre 1832 quando, invece, ebbe il permesso di entrare nel convento accanto alla basilica dedicata a san Giuseppe da Copertino, protettore degli studenti e che forse, nella sua mente, lo era per lui ancora di più, proprio perché si considerava, non a torto, poco brillante quando studiava a Osimo.

San Giuseppe da Copertino, proclamato santo da poco più di sessant’anni, il 16 luglio 1767, era morto proprio in quel convento. Non sappiamo se Benvenuto avesse letto qualcosa di più sulla sua vita, comunque certamente qualcosa delle cronache del tempo doveva saperlo.

Cosa dicevano queste cronache? Le riportiamo nelle loro linee essenziali perché la straordinarietà della vita di san Giuseppe colpisce ancora oggi l'immaginario collettivo.

Giuseppe Maria Desa, questo era il suo nome, era nato a Copertino, in provincia di Lecce, il 17 giugno 1603 da Felice e Franceschina Panaca ed era morto a Osimo il 18 settembre 1663 in fama di santità.

La sua vita non era stata facile. Era nato in una stalla, perché il padre, che era benestante, aveva garantito per degli amici che non avevano poi restituito i soldi e i creditori si erano rivolti contro di lui fino a fargli arrivare in casa i soldati per fargli scontare in prigione quei debiti non suoi.

La mattina del 17 giugno 1603 qualcuno avvisò i Desa di una nuova incursione delle forze dell'ordine nella loro casa e questi scapparono. Franceschina cominciò ad avvertire le doglie del parto e alcune amiche la nascosero proprio in una stalla poco distante da casa sua e lì nacque Giuseppe Maria. Fu subito battezzato e l'anno successivo cresimato secondo l'usanza del tempo che, comunque, resterà attuale anche ai tempi di padre Benvenuto, cresimato nel 1810, un anno dopo la sua nascita.

La prima infanzia di san Giuseppe da Copertino fu dura e la seconda pure perché, quando a sette anni iniziò la scuola, una grave malattia alle gambe lo costrinse a lasciarla. Questa malattia lo afflisse per anni fino a quando, a 15 anni, guarì grazie all'intervento della Madonna che si venerava come Beata Vergine di Galatone (Lecce). Infatti, sulla sua gamba fu versato un po' di olio della lampada che ardeva dinanzi all'icona della Madonna e Giuseppe si ritrovò guarito.

Durante la malattia aveva pensato di diventare sacerdote francescano, ma gli mancava la dovuta istruzione. Ora che era guarito non poteva certo tornare a scuola con i bambini, perciò fu affidato a un ciabattino perché imparasse quel mestiere e dimenticasse la scuola. Giuseppe, però, era molto distratto e combinava guai nell'aggiustare scarpe e ciabatte.

Quando manifestò il desiderio di diventare francescano, per i familiari fu un sollievo. In convento poteva eseguire i lavori più umili senza combinare pasticci e non avrebbe dato fastidio a

nessuno, ma non avendo istruzione c'era un grosso ostacolo. Tra i minori conventuali vivevano alcuni suoi zii tra i quali uno molto famoso e l'estrazione sociale di Giuseppe non gli permetteva di fare il fratello religioso, che era un po' come fare il servo del convento. Sarebbe stata una vergogna troppo grande per i parenti. Così Giuseppe cominciò a frequentare un convento diverso in un paese vicino.

Entrò in questo convento, ma per la sua ignoranza e per la sua continua distrazione, che gli faceva combinare guai in ogni cosa che intraprendesse, fu mandato via prima che fosse finito l'anno di prova.

Allora pensò di tornare al suo paese, ma era ancora sospesa la storia dei debiti del padre. Egli non aveva soldi, perciò avrebbe dovuto pagare con il carcere. Fu in quel momento che uno zio lo aiutò a entrare come fratello religioso nell'ordine dei conventuali.

Giuseppe voleva diventare sacerdote, ma non riusciva a studiare, malgrado si impegnasse molto. Comunque si raccomandò alla Vergine Maria, che l'aveva già guarito una volta, e miracolosamente superò tutti gli esami dovuti, fino a diventare sacerdote. Per questo motivo, è il patrono degli studenti che si rivolgono a lui nell'affrontare esami particolarmente difficili e impegnativi.

Anche dopo l'ordinazione sacerdotale Giuseppe da Copertino restò ignorante, ma aveva quella scienza infusa che deriva dal contatto quotidiano con Dio.

In ogni caso, i suoi guai non finirono perché cominciò ad avere fenomeni mistici straordinari tra i quali quello che si definisce 'levitazione' e che supera le leggi di gravità facendo sollevare da terra come se il corpo della persona non avesse alcun peso. Giuseppe volava durante le sue estasi e questo fatto gli creò altri problemi. Subì due processi da parte della Congregazione per la dottrina della Fede, che allora si chiamava Sant'Uffizio. Perché la gente non fosse turbata da questi suoi voli e da altri fenomeni straordinari come estasi e visioni fu inviato dapprima nel Sacro Convento di Assisi (1639-1653), poi in piccoli e isolati conventi tra i Frati Cappuccini a Pietrarubbia e, infine, a Fossombrone (1653-1657).

Solo il 9 luglio 1657 poté tornare tra i suoi confratelli ad Osimo dove morì e dove è custodito il suo corpo. Oggi gli studenti che chiedono la sua protezione pregano così: O san Giuseppe da Copertino, amico degli studenti e protettore degli esaminandi, vengo ad implorare da te il tuo aiuto.

Tu sai, per tua personale esperienza, quanta ansietà accompagni l'impegno dello studio (degli esami) e quanto facili siano il pericolo dello smarrimento intellettuale e dello scoraggiamento.

Tu che fosti assistito prodigiosamente da Dio negli studi e negli esami per l'ammissione agli Ordini sacri, chiedi al Signore luce per la mia mente e forza per la mia volontà.

Tu che sperimentasti tanto concretamente l'aiuto materno della Madonna, Madre della speranza, pregala per me, perché possa superare facilmente tutte le difficoltà negli studi e negli esami. Amen.

Oltre ad essere invocato dagli studenti, san Giuseppe da Copertino viene venerato come il protettore dagli aviatori cattolici della NATO, a causa dei suoi voli, frutti del fenomeno mistico che lo accompagnò durante la vita.

### ***I conventuali di Osimo***

Non sappiamo se quando il futuro padre Benvenuto bussò al convento di Osimo sapeva che la presenza dei francescani nelle Marche risaliva al tempo in cui era ancora vivo san Francesco e del quale è riportato un episodio noto come la 'pia pecorella di Osimo'. Lo citiamo perché ci sembra riporti anche uno degli atteggiamenti del futuro padre Benvenuto: la misericordia. L'episodio è questo: un giorno Francesco e fra Paolo da Spoleto (Fonti Francescane, n. 456), passando per le campagne di Osimo videro un pastore che possedeva un gregge di capre e caproni. Tra questi, però, c'era anche una pecorella che sembrava sperduta tra tutte quelle capre. A san Francesco fece subito venire in mente la presenza di Gesù circondato e 'braccato', come dice Tommaso da Celano, il primo biografo di san Francesco, dai farisei e dai sacerdoti del sinedrio. Allora chiese al frate di comprare la pecorella, ma non avevano soldi e pensarono di barattare la pecorella con le loro tuniche. Ma ecco arrivare un mercante che,



al racconto dei frati, comprò la pecorella e la regalò a Francesco. Erano nei pressi di Osimo e si recarono dal vescovo che in quel momento era in lite con i consoli della città. Gli raccontarono della pecorella. Le Fonti non ci dicono se la lezione di misericordia sia servita al vescovo, certo è che la pecorella finì affidata alle suore di San Severino che con la sua lana fecero una tunica mandata poi ad Assisi a Francesco che “si stringeva la tunica al cuore e la baciava, invitando tutti ad allietarsi con lui”, ci dice ancora il Celano. Si sa di certo, comunque, che i minori di Osimo avevano costruito la chiesa entro le mura cittadine e qui erano rimasti fino alla soppressione napoleonica.

Ritornati con la restaurazione, vennero ancora soppressi alla proclamazione del Regno d'Italia.

Padre Benvenuto visse tra queste due soppressioni e durante il risorgimento italiano con tutte le vicissitudini che vedremo e che fecero scrivere al suo primo biografo le parole con cui abbiamo iniziato questa biografia.

### ***Il suo ‘racconto’ della chiamata alla vita religiosa***

Della sua chiamata alla vita religiosa sappiamo quanto egli stesso racconta.

Dice che fin da ‘figliolino’ affermava che da grande avrebbe intrapreso la carriera ecclesiastica, ma senza una motivazione ben precisa. Possiamo solo ipotizzare che, sentendo parlare dei privilegi che avevano i chierici sia prima della sua nascita che durante la soppressione napoleonica, in cui abbiamo visto i preti obbedienti trattati bene, nella sua mente di ragazzo normale, i privilegi abbiano avuto un certo fascino.

A volte gli sembrava che tutto lo portasse in convento, a volte invece si diceva che non era proprio il caso perché lì si considerava un ‘frutto marcito’. Quando poi pensava alla sua mancata istruzione e al fatto che sarebbe stato fratello religioso si diceva che in quello stato avrebbe “servito i frati e non Dio” e la cosa non gli stava proprio bene. Sognava il sacerdozio, ma lo “vedeva impossibile”.

Quando finalmente il fratello Giuseppe entrò nella Congregazione di san Filippo Neri, egli riprese a studiare fino a

quando, abbiamo visto, bussò alla porta dei frati. Sembrava tutto semplice, ma non fu così. In primo luogo dovette superare l'ostilità della mamma che voleva che egli scegliesse lo stato di prete secolare, pensando che questo avrebbe favorito la condizione sociale ed economica della famiglia. Anche il padre aveva la stessa idea, ma Benvenuto aveva nel cuore il suo convento.

Avrebbe voluto emettere subito i voti, ma il suo latino era troppo carente. Allora si rimise a studiare, malgrado le difficoltà che incontrava sia per questioni di metodo che per la mancanza di basi culturali: era sempre il contadino che i compagni, più piccoli di lui ma più evoluti socialmente, prendevano in giro nei primi anni di studio e che ora continuavano a farlo. Benvenuto non si scoraggiò, anzi l'esercizio di pazienza che era costretto a fare per non cadere nella trappola della vendetta lo rese sempre più virtuoso.



Il Chiostro del Convento di San Francesco ad Osimo

## ***Il noviziato e la professione solenne***

Entrato in convento tardi, si pensò di fargli cominciare subito il noviziato, così il 3 dicembre 1832 ricevette dal Padre Guardiano M. Francesco Ventura l'abito religioso.

Maestro dei novizi era il padre Luigi Capitanelli, cui venne affidato Benvenuto che con lui studiò la Regola e le Costituzioni dell'Ordine e fece le verifiche necessarie sulla sua vita di unione con Dio. In quest'anno di noviziato si fece notare per la sua puntualità, per lo sforzo nello studio, per la devozione e soprattutto per il silenzio di cui riempiva la sua giornata e che lo faceva apparire sempre come immerso in un clima soprannaturale.

Il suo primo biografo, quel padre Treggiani che gli era stato accanto, ci dice che dopo circa sei mesi di tale vita egli desiderò puntualizzare i suoi impegni e soprattutto quanto stava vivendo affinché, dopo l'entusiasmo iniziale consueto in tali casi, nulla venisse perduto.

Con il permesso del superiore scrisse in un libricino le sue riflessioni e i suoi propositi sulla vita religiosa.

A noi è rimasto questo suo scritto che egli aveva intitolato 'Riflessioni' e considerava un "espediente che faccia una persona divenire contemplativa, se Dio ve la chiama o almeno cammini con purità di cuore avanti a Dio e si unisca con lui per la via attiva". Fu poi ripreso nell'Autobiografia, intitolata *Un peccatore vivente*. Nella seconda parte di questo volume ne riporteremo alcune pagine.

Intanto finì l'anno di noviziato e i giovani si prepararono alla professione con dieci giorni di esercizi spirituali. Al termine, i superiori ritennero di ammetterlo alla professione solenne la cui cerimonia si tenne il 4 dicembre 1833 e durante la quale egli aggiunse al suo nome quello di Giuseppe, come venne registrato nel libro delle Professioni Religiose. Nel secondo nome volle ricordare san Giuseppe da Copertino, il santo che lo aveva conquistato per la sua accoglienza dell'amore di Dio e lo spirito francescano.

Così egli entrò ufficialmente nella sua famiglia religiosa.



**Il trasferimento in vari conventi**

Ora poteva essere spostato in altri conventi secondo le esigenze dell'Ordine.

***Urbino***

Il primo trasferimento avvenne il 4 gennaio 1834.

Fu destinato al convento San Francesco di Urbino, uno dei più famosi del tempo. Le cronache antiche, infatti, raccontano che i Minori erano arrivati presso Urbino già ai tempi di san Francesco e dimoravano nella contrada Lavagine. Mancava la chiesa, ma questo non era un problema per la prima generazione dei frati francescani abituati a vivere sulle strade e nelle capanne accanto a piccole chiese come Rivotorto o S. Maria degli Angeli in Assisi.

In seguito, i frati comprarono l'ex-monastero benedettino di S. Angelo a Pian di Mercato e iniziarono la costruzione di una nuova chiesa.

Con la soppressione del 1810, tutto passò allo Stato. Alla caduta di Napoleone fu riscattato, per cui nel 1815 vi poterono tornare i frati che vi impiantarono uno studio. Per dovere di cronaca riferiamo che con la nuova soppressione del 1861 i frati di Urbino ebbero il privilegio di poter rimanere finché fossero restati in tre. Se il numero fosse diminuito sarebbero dovuti andar via. Questo era l'accordo con il governo, ma gli anticlericali fecero una tale opposizione che nel 1863 la chiesa fu chiusa e la comunità dispersa. I frati difesero con forza i loro diritti e la chiesa e lo studio furono riaperti nel 1876.

Giunto ad Urbino nel 1834, il frate responsabile, propose a Benvenuto lo studio della logica e della metafisica, ma questo si rivelò troppo difficile per lui, perciò passò allo studio della teologia morale, con qualche nozione di teologia dommatica. Questo gli piaceva perché era più semplice non solo per lui, ma gli sembrava più adatto a istruire ed evangelizzare i poveri e gli ignoranti, e più utile per il ministero che desiderava: ascoltare le confessioni dei fedeli.

I padri maestri Crescentino Pandolfi e Francesco Quintili, lo apprezzarono tanto che i superiori chiesero a monsignor Tanara, arcivescovo di quella città, di conferirgli la tonsura e gli ordini minori, che egli ricevette il 24 maggio del 1834 sabato di Pentecoste, giorno dedicato a Maria Ausiliatrice, cinque mesi dopo la sua professione, cosa abbastanza inusuale. Dopo pochi mesi, il 7 settembre, vigilia della Natività di Maria, ricevette il suddiaconato. La settimana successiva, il 14 settembre, fu ordinato diacono e il 9 novembre dello stesso anno divenne sacerdote.

Si dice che nei giorni che precedettero la sua ordinazione sacerdotale fosse stato così assorto in Dio da dimenticare persino di avvisare i suoi genitori, i quali lo seppero solo dopo cinque mesi.

Benvenuto, però, ricorda: “Pieno di timore ed amore celebrai la prima Messa credendo di non riuscirci: era il giorno della Presentazione al tempio di Maria Vergine”.

Continuò a studiare e, poiché aveva le chiavi della libreria, ebbe la possibilità di cominciare a leggere le opere di santa Teresa. Con meraviglia constatava: “Mi pareva di capirla”.

Non avendo un direttore spirituale con cui confrontarsi, leggeva autori spirituali e più tardi scriverà: “Avevo io, fin da quando principiai a leggere, amato tanto i libri che poco soffrivo esser strapazzato io, ma molto per essi; ora essendovi la libreria del pubblico ne tenevo la chiave. Fra tanti libri io scelsi santa Teresa e mi pareva di capirla, san Pietro d’Alcantara e Bernardo da Castel Vetere! Dovette un poco giovarmi, ma non molto, poiché sempre pensavo di applicarlo per altri”. Un padre anziano lo istruiva sulle tentazioni contro la castità, il che gli fu poi molto utile quando passava le ore nel confessionale.

## ***Pesaro***

Il 6 giugno 1835 venne trasferito a Pesaro, un altro dei conventi molto antichi delle Marche. Infatti, la presenza dei frati minori nel borgo sviluppatosi intorno alla piccola badia di S. Pietro risale ai primi decenni dell'inizio dell'Ordine. In seguito i frati si trasferirono in città per motivi di sicurezza. Il convento fu ingrandito per rispondere alle esigenze dei numerosi frati che vi si stabilirono e divenne uno dei più famosi delle Marche, anche per la ben fornita biblioteca.

Nel 1810 fu devastato dalle truppe francesi e soppresso. Restituito nel 1815, nel 1822 la comunità risorse, recuperando solo pochi dei libri della sua biblioteca. In seguito fu adibito a seminario, ma nel 1860, con l'arrivo delle truppe del Regno d'Italia, fu uno dei primi ad essere soppresso e molti libri furono venduti all'asta nelle piazze di Pesaro e di Fano.

A Pesaro Benvenuto proseguì lo studio della teologia morale. Anche lì, come a Urbino e prima ancora di entrare in convento, i compagni lo prendevano in giro per il suo aspetto rozzo da contadino, ma i superiori continuavano ad ammirarne la semplicità, l'umiltà e la devozione. Inoltre, la sua camera conservava la povertà di sempre. L'essere nato e cresciuto tra i poveri gli faceva continuare a tenere uno stile tale, a differenza di altri che, nati poveri, poi si attaccavano alle cose e volevano avere tutto, quasi come una rivalsa dovuta. Di lui invece si citavano vari episodi di povertà vissuta. Ne riportiamo uno che, tra l'altro, ebbe conseguenze inaspettate.

Il superiore, vedendo che la tonaca vecchia cominciava a cadere a brandelli, gli consigliò di farne una nuova. Siccome era capitato un padre dello studio di Urbino, gli disse di andare con lui a Osimo per comperare la stoffa per una nuova tonaca in Ancona e proseguire poi per Civitanova. Padre Benvenuto giunse in Ancona, acquistò la sua stoffa e ripartì. Proprio in quei giorni si diffuse in Ancona il morbo asiatico in modo così violento che tutta la provincia delle Marche ne fu terrorizzata. Anche a Pesaro la gente aveva paura tanto da aver predisposto già un lazzaretto, ove tenere in quarantena coloro che provenivano dalle zone

infette. Padre Bambozzi giunse a Osimo con il suo confratello. La porta della città era chiusa e le guardie risposero che se venivano da Ancona non sarebbero mai entrati. Egli insistette, lasciando vedere il certificato sanitario di Civitanova da dove venivano, ma le guardie non lo ascoltarono. Alla sua insistenza finalmente lessero il certificato e fecero entrare i frati riempiendoli, comunque, d'insulti che egli, a differenza del suo confratello, sopportò in silenzio.

Si fermò in convento per quella sera poi ripartì per Pesaro. Qui invece di farlo rientrare in convento condussero lui e il suo compagno direttamente al lazzaretto. Ebbero assegnata una camera, ma nessun medico o assistente andò a curarli né si portò loro da mangiare. Intanto sapevano di non poter uscire dalla camera, ma avevano fame. Dovettero, comunque, attendere la sera quando i servi del lazzaretto portarono una zuppa per ambedue. Così passò il primo giorno. I seguenti non furono più felici. Padre Benvenuto aveva un solo dispiacere, quello di non poter celebrare la Messa. Quando, dopo alcuni giorni di isolamento, poterono uscire dalla camera e parlare con gli altri lì ricoverati, padre Benvenuto ne approfittò per parlare loro di Dio. Finalmente, dopo quattordici giorni, furono dimessi, ma non avevano i soldi per pagare quel soggiorno che non avevano scelto, ma che richiedeva una retta giornaliera. La Provvidenza li aiutò servendosi di un ufficiale che si rese conto che essi avevano subito un'ingiustizia perché i soldati non avevano guardato bene il loro certificato sanitario. Questi ottenne che non pagassero nulla per il soggiorno e andassero via.

Tornato in convento, padre Benvenuto riprese il suo ufficio come se nulla fosse accaduto, dimenticando le sofferenze e le umiliazioni subite.

A Pesaro molte persone ricche chiesero al superiore che padre Benvenuto insegnasse a leggere ai loro ragazzi e facesse un po' di catechesi. Nella sua *Autobiografia* il frate annota: "Il superiore per pura carità mi fece fare un po' di scuoletta ai ragazzi".

Egli ricorda con gioia tale periodo in cui trovava tempo per portare avanti anche questo servizio, oltre i suoi incarichi. Riservava per sé le ore della notte e studiava teologia morale.



## ***Camerano***

Dopo circa due anni, il 13 luglio 1837, venne nominato superiore e inviato nel piccolo convento di S. Francesco a Camerano di Ancona, anche questo molto antico. E' stata trovata una lapide che porta la data del 1230. E' uno dei conventi costruiti lungo la "strada regia" che, come quelli costruiti sulle strade romee nel Medioevo, servivano da ospizio ai pellegrini diretti ai vari santuari e che prendevano il nome da Romeo, il famoso pellegrino medievale immortalato da Dante nella Divina Commedia. Questo convento serviva per coloro che si recavano al santuario di Loreto. Quando, però, nel 1719 scesero in Italia le truppe tedesche lo requisirono e se ne servirono come alloggio militare. In seguito fu utilizzato allo stesso scopo da quelle spagnole nel 1742. Soppresso nel 1810-19, rimase come ospizio per un sacerdote o per un fratello religioso fino alla soppressione del 1861.

Qui Benvenuto dovette cominciare una vita nuova, molto diversa da quella precedente: passò da un convento numeroso ad un altro ove era l'unico sacerdote, da una chiesa in cui la liturgia era molto ben curata ad una dove il coro era composto solo da due persone, ma si tramanda che egli commentasse la cosa così: "Dio si deve servire nel piccolo, come nel grande". E quella comunità era proprio piccola...

Il convento, infatti, riaperto da poco, era stato affidato alle cure di un fratello religioso visto che i frati erano pochi. Questi ne era diventato il custode, il superiore, l'economista... tutto!

Quando vi arrivò Benvenuto, in un primo momento pensò che fosse un religioso di passaggio e lo accolse con una certa benevolenza, ma quando seppe che era il superiore del convento, quindi anche il suo superiore, cominciò a trattarlo male.

Padre Benvenuto soffriva e taceva... Avrebbe potuto far trasferire il fratello e liberarsi di lui raccontando ai superiori quanto accadeva nei suoi confronti, ma non lo fece mai perché era solito affermare e vivere questa massima: "Non bisogna mai scuotere le spalle perché cada la croce che Iddio ci manda, ma conviene portarla e camminare a virtù". Avrebbe potuto rimproverarlo, ma credeva nella forza della carità che manifestava verso di lui con la dolcezza. Il confratello, però, continuava sempre

nel suo atteggiamento.

Intanto, Benvenuto chiese la facoltà di poter amministrare il sacramento della confessione: aveva già tale facoltà per i religiosi, ora la voleva anche per i laici, ma c'era un ma... Era necessario sostenere un esame nella curia vescovile di Ancona per avere tale facoltà e la cosa non gli sembrava facile conoscendo i suoi limiti culturali che egli esagerava anche perché, in realtà, lo studio della teologia morale lo aveva reso molto attento alle possibili deficienze umane.

Comunque, nel dicembre 1837 partì a piedi da Camerano e si presentò in curia per sostenere l'esame. Quando finì, riprese la via del ritorno: cadeva la neve e la fame si faceva sentire, ma continuò il cammino sognando in cuor suo di trovare in convento un po' di caldo e una minestra. Sul tardi giunse a Camerano, ma il suo coinquilino non aveva preparato nulla per lui, per cui, stanco e quasi digiuno, se ne andò a letto senza dire neppure una parola di rimprovero a chi avrebbe dovuto avere non solo la delicatezza di accoglierlo bene, ma il dovere di servirlo.

Padre Benvenuto, però, era fatto così: non era abituato a lamentarsi né tanto meno a far valere i suoi diritti.

Dopo qualche giorno arrivò la lettera che gli accordava la facoltà di dedicarsi alle confessioni dei laici.

Così cominciò il suo nuovo apostolato. Ora non si trattava più di insegnare a leggere ai ragazzini delle famiglie agiate di Pesaro o di insegnare il catechismo... Bisognava accogliere gli abitanti del piccolo paese e andarli a cercare quando era necessario. Poiché era abbastanza libero da altre occupazioni dedicava molto tempo al ministero che lo avrebbe caratterizzato, da lì in poi, per tutta la vita, anche quando venne scelto come maestro dei novizi: la confessione.

Il confessionale divenne la sua cella e il suo campo di apostolato privilegiato. Quando non c'era nessuno, leggeva o studiava standosene in chiesa. Così tutte le mattine. Un po' alla volta la gente si abituò a questa presenza continua e discreta e spesso c'era una fila di penitenti.

Come se non bastasse, si rese disponibile per le funzioni liturgiche presso le parrocchie e le altre chiese vicine e per l'assistenza agli infermi.

Per questi ultimi aveva una predilezione particolare. Diceva: “Con gli infermi non vi è tempo da perdere; la grazia passa in un momento, e in un momento si muore”.

Camerano era a solo un'ora di cammino dal suo paese, ma egli non vi si era mai recato per obbedire alla consuetudine che voleva si lasciasse anche affettivamente la famiglia entrando in convento. I suoi genitori e i fratelli, però, seppero della sua presenza in quel convento e un giorno suo padre decise di andarlo a salutare. Le cronache ci raccontano che quando giunse lì, padre Benvenuto stava nel confessionale, per cui suo padre si presentò al fratello religioso, il quale invece di accoglierlo come il padre del suo confratello scaricò su di lui l'atteggiamento di astio che dimostrava anche nei confronti di Benvenuto. Quando quest'ultimo finì la confessione e stava salendo le scale, riconobbe la voce del padre che rispondeva agli insulti del fratello religioso. Per far finire la lite avrebbe potuto rimproverare il confratello, ma preferì calmare il padre con un sorriso invitandolo in camera sua e spostando l'attenzione sulla sua famiglia. Seppe così che suo fratello Giuseppe era tra i Padri dell'Oratorio in Santelpidio a Mare come fratello inserviente e che sua sorella Maria, che aveva allora venti anni, desiderava entrare in monastero. Allora le fece dire dal padre di imparare il latino perché desiderava che entrasse in monastero come suora corista e non come conversa, cioè come suora addetta ai lavori più pesanti. Soprattutto mandò a dirle di amare molto Dio.

Pochi giorni dopo venne a trovarlo la madre che non lo aveva più visto da cinque anni. Gli portò della stoffa, ma Benvenuto non la volle per sé, disse alla madre di conservarla perché poteva servire presto per il corredo di Maria che, entrando in convento, ne avrebbe avuto bisogno.

Maria sentiva da tempo la chiamata del Signore alla vita monastica, ma faceva fatica a trovare un convento che la accettasse, perciò chiese aiuto al fratello francescano. Questi riuscì a farla accettare dalle Benedettine di Mondavio, diocesi di Fano. Così nella prima metà di gennaio del 1842 entrò in quella clausura, ove il 17 maggio 1843 fece la vestizione con il nome di Scolastica e fu ammessa alla professione dei voti solenni il 19 maggio 1844. Visse in quel convento fino a circa la fine di ottobre del 1865 quando si

ammalò gravemente. Morì il 21 novembre del 1865 a soli 47 anni. Padre Benvenuto lo seppe dalla Madre Abbadessa del Monastero che gli scrisse tra l'altro: "Questa comunità ricorderà sempre la defunta qual vivo specchio di religiosa osservanza e di fervente carità verso Gesù sacramentato. Per queste rare virtù io non ho dubbio che Iddio abbia già accolto nel suo seno quest'anima a Lui diletta; unico conforto che ci ristora di tanta perdita!

Non mi rimane che pregare la Paternità Vostra a darne avviso alla genitrice, fratelli e sorelle, nonché ai parenti tutti; io fo consapevole il Filippino [cioè l'altro fratello] nel medesimo tempo che scrivo alla Paternità Vostra.

Mondavio S. Rocco 23 novembre 1865.

Sua dev.ma serva

Benedetta Forchielli Abbadessa".



La Chiesa di San Francesco a Camerano (AN)

## ***Fratte Rosa***

Intanto padre Benvenuto nel 1837 era stato trasferito nel convento di S. Vittoria di Fratte Rosa, in provincia di Pesaro. Questo è a circa 12 chilometri da Fossombrone, il cui nome deriva da Forum Sempronii l'antico centro romano legato alla figura del tribuno Gaio Sempronio Gracco, capo del territorio nel 133 a.C. Da allora Fossombrone divenne centro della media val Metauro e si sviluppò sempre più soprattutto nel Medioevo. Nel 999 passò sotto il potere di papa Silvestro II e, dopo il dominio di varie dinastie, fece parte dello Stato della Chiesa fino al 1860, anno di annessione al Regno d'Italia.

In tutti questi secoli era stata arricchita di molti monumenti perciò quando vi arrivò padre Bambozzi era una cittadina ricca di arte e di una cultura francescana molto antica.

Il convento di Santa Vittoria, infatti, pur essendo ubicato in campagna, era uno dei primi luoghi francescani sorti in quella diocesi. Dopo la prima soppressione, quella napoleonica, fu riaperto, ma quando arrivarono i piemontesi nel 1861 fu requisito e vi furono concentrati tutti i religiosi possibili fino al 1866, quando dovettero andare via tutti tranne un custode che vi rimase solo fino al 1870, quando il convento fu abbandonato.

Qui il padre Benvenuto, nel 1838, venne nominato superiore. I frati si dedicavano all'apostolato, ma avevano anche molto tempo libero. Padre Benvenuto ne approfittò per dedicarsi alla lettura. Cominciò ad approfondire la dottrina di santa Teresa d'Avila.

Lesse poi le opere di san Giovanni della Croce, di san Francesco di Sales, di Bossuet, del gesuita Giovan Battista Scaramelli, di sant'Alfonso Maria de' Liguori, di san Paolo della Croce. Lesse, inoltre, l'Imitazione di Cristo, i testi francescani e soprattutto meditò sui salmi.

Per quanto gli piacesse la lettura di quei libri, non lasciò la teologia morale che sentiva utile per il suo servizio di confessore. Il 13 agosto del 1838, infatti, il vescovo di Fossombrone lo autorizzò ad ascoltare le confessioni di tutti i fedeli. Così si ripeté quanto avvenuto a Camerano. Sempre, ma soprattutto nei giorni di festa, c'era gente cui amministrare il sacramento e che veniva dai paesi vicini. Nei giorni feriali, se aveva tempo, scriveva le prediche e le

meditazioni o si recava nei villaggi vicini per incontrare poveri e ammalati.

Nella chiesa di S. Vittoria, come in tutte quelle francescane, si celebrava con solennità il Perdono di Assisi e padre Benvenuto già nei giorni precedenti si preoccupava di prepararlo.

Cos'è questo Perdono? Chi ha letto una vita di san Francesco sa che il santo aveva chiesto al Signore che tutti gli uomini potessero andare in paradiso, cosa che ottenne: coloro che il 2 agosto confessavano i loro peccati con vero pentimento e come espressione di conversione e pregavano secondo le intenzioni del Papa potevano ottenere l'indulgenza plenaria, il che significava non solo la remissione dei peccati ottenuta con la confessione, ma anche la remissione della pena, cioè avrebbero evitato il purgatorio. Ancora oggi si festeggia il Perdono di Assisi il 2 agosto, festa di santa Maria degli Angeli o Porziuncola.

Padre Benvenuto provvedeva che vi fossero molti confessori, vista la moltitudine che accorreva e accoglieva tutti con amabilità. La stessa cosa si ripeteva nelle feste dell'Ordine specialmente nella solennità dell'Immacolata.

A proposito del suo amore per la solitudine, caratteristica acquisita fin dall'adolescenza quando portava al pascolo le bestie, si tramanda che egli, proprio al superiore di Fratte, dicesse: "Bella cosa sarebbe scavare qui intorno delle grotticelle o edificare dei piccoli romitori e starsene a tutte le ore col gran Dio! Andare in Chiesa la mattina per dir Messa e recitarvi il Breviario, e poi tornarsene alla propria celletta!". Un giorno uno dei presenti per scherzo propose: "Se voi, padre guardiano, collocherete in una di queste grotticelle una botte di buon vino, si farà solitario molto volentieri anche il tale...", nominando un inserviente cui piaceva molto il vino.

Questo servo, in realtà, procurava ai frati molti problemi a causa delle sue sbornie. Padre Benvenuto ne era addolorato. Quando lo trovava a litigare con altri, o caduto in terra e quasi privo dei sensi, se lo caricava sulle spalle, lo riportava in camera e lo adagiava sul letto. Quando ne divenne il superiore avrebbe potuto liberarsi di lui, ma non volle mai farlo.

Nello stesso convento c'era un altro problema: spesso i ladri venivano a rubare. Una volta egli seppe che nella notte seguente ci

sarebbe stato una nuova ‘visita’ dei ladri. I frati erano spaventati.

Padre Benvenuto inventò uno stratagemma. Cercò tutti i lumi del convento e alle tre di notte li accese e ne dispose uno per camera, poi se ne andò in chiesa a pregare. Vennero i ladri, ma vista la luce in tutte le camere fuggirono per timore di essere riconosciuti. Al mattino i frati chiesero al padre Bambozzi con quali armi avesse intimorito i ladri, egli rispose con un sorriso, accennando alla corona del rosario: “Ecco, ecco l’arma potente contro tutti i nostri nemici”. Poi raccontò loro dei lumi accesi.

Dopo un anno venne a visitare quel convento il padre custode e chiese da quanto tempo non ci erano stati più i ladri. Un frate rispose che non si erano più visti perché il padre Benvenuto passava gran parte della notte in preghiera perciò i ladri avevano paura di essere scoperti.

Quando visse in quel convento, padre Benvenuto ebbe anche l’incarico di Vicario del S. Ufficio, che consisteva nel richiamare i pubblici peccatori che davano scandalo. Un giorno dovette richiamare un tale accusato come pubblico bestemmiatore, cosa che allora era punita anche legalmente. Quando questi giunse da lui, gli raccomandò di togliersi quell’abitudine, ma l’uomo, dopo aver ascoltato le parole del Padre, indispettito se ne andò senza neppure salutarlo. Pochi giorni dopo, il padre Benvenuto fu chiamato per assistere un malato e incontrò quel bestemmiatore che aveva un bastone in mano. Appena gli fu vicino questi cominciò a picchiare il frate con tutta la forza che aveva. Al primo colpo il padre Benvenuto, anziché fare resistenza, cadde in ginocchio e si fece picchiare fino a quando l’uomo ebbe sfogato la sua rabbia dandosi poi alla fuga e lasciando a terra il padre Benvenuto. Quando poté rimettersi in piedi, il frate proseguì il cammino fino alla casa in cui era stato chiamato, chiedendo scusa per essere giunto in ritardo, senza parlare dell’accaduto. Intanto l’uomo che l’aveva aggredito si aspettava di essere ricercato dalla giustizia pensando che il frate lo avesse denunciato, perciò se ne stette nascosto per parecchi giorni. Dopo, visto che non si parlava di lui, uscì dal nascondiglio e pentito si recò al convento. Gettatosi ai piedi di padre Benvenuto, gli chiese perdono e volle ricevere il sacramento della penitenza.

L’episodio si seppe molto tempo dopo.



L'abside della Basilica  
di San Giuseppe da Copertino ad Osimo



## CAPITOLO IV

### Maestro dei novizi a Osimo

#### *Il frate eccellente*

Nel 1844 Benvenuto aveva 35 anni e quasi 12 di professione religiosa. Aveva fatto un lungo tirocinio in conventi con molti frati e in conventi in cui si era ritrovato quasi da solo. Abbiamo visto che mai si era ripiegato su se stesso e mai si era adagiato in una vita comoda, anzi era andato sempre a cercare lavoro apostolico dopo aver trascorso molte ore con Dio. Aveva anche studiato molto e incontrato persone di ogni tipo. Il ministero della confessione lo aveva messo in contatto con le miserie umane più varie. Aveva così acquisito una capacità di conoscenza dell'uomo che era stata ancora di più affinata dalle varie letture fatte.

Si parlava di lui come di un ottimo religioso. I superiori si fidavano di lui e ne riconoscevano le doti di fedeltà a Dio e al prossimo. Pensarono, pertanto, di affidargli l'incarico più delicato dell'Ordine: la formazione dei giovani che volevano abbracciare la vita religiosa, cioè l'incarico di 'maestro dei novizi'. Ancora oggi questo consiste nel verificare la chiamata alla vita religiosa, nell'osservare il comportamento dei giovani, nell'istruirli nella vita dell'Ordine secondo la regola, nel constatare se e come prendono sul serio una vita di sacrificio, ma anche di dolce unione con Dio. Compito delicato che esige ed esige discernimento e prudenza, dolcezza e severità, soprattutto l'aver lo sguardo di Dio sulla vita dei giovani, constatare cioè se il progetto di Dio su ciascuno di essi sia quello che essi sentono di scegliere o un altro e se non si insinuano in tale scelta elementi umani troppo distanti dal compito di evangelizzazione e di testimonianza.

Eppure i superiori scelsero lui e non qualcuno più istruito o più anziano di lui, proprio lui che appena ebbe tale richiesta si sentì inadeguato. L'obbedienza, comunque, lo fece partire. Dovette trasferirsi in Osimo dove vivevano i novizi.

Era stato chiamato a sostituire padre Emidio Favi che aveva lasciato un buon ricordo di sé quale ottimo frate. A padre Benvenuto, però, era rimasto nel cuore il suo maestro dei novizi, padre Luigi Capitanelli. Ne parlava sempre con rispetto e lo aveva come modello.

## *Un servizio esemplare*

Ricordando come il padre Capitanelli si era comportato con lui, decise di seguirne l'esempio. Era sempre il primo nell'eseguire i compiti propri dei novizi, quasi fosse uno di loro.

La sua estrazione sociale di contadino, abituato a parlare con gente di campagna o con altre persone poco istruite, gli faceva usare un linguaggio semplice, ricco di similitudini e soprattutto di esempi tratti dalle vite dei santi, che restano da sempre il modo più efficace per parlare di Dio ai semplici e agli analfabeti.

Anche con i novizi tenne lo stesso tono. Chi ascoltava le sue istruzioni lo giudicava un sempliciotto che non sapeva usare la grammatica, ma quando l'istruzione era finita tutti avevano compreso chiaramente il suo pensiero: solo Gesù crocifisso è il Salvatore del mondo e l'uomo non deve fare altro che seguirlo, chiedendo il dono desiderato e ottenuto da san Francesco: sentire tutto l'amore e il dolore del Cristo, Figlio di un Padre che ama tutti gli uomini (e anche gli animali, come abbiamo visto a proposito della pecorella di Osimo!).

Per questo motivo, definiva fortunatissimi i martiri che avevano potuto dare il loro sangue e la vita per Cristo nella sequela più perfetta perché crocifissi.

Anche nelle espressioni fisiche era esemplare: in coro mostrava un efficace raccoglimento, recitava l'Ufficio in privato sempre in piedi e per lo più col capo scoperto. Nelle funzioni religiose mostrava compostezza e appariva sempre assorto in Dio.

La preghiera che amava di più era quella che chiamava orazione del cuore, cioè quella che pone alla presenza di Dio e fa riflettere sui suoi benefici e sulle ingratitudini nostre.

Amava anche i pellegrinaggi. Finché fu maestro dei novizi li conduceva ogni anno a Loreto per visitare la Casa di Maria Vergine, dopo averli preparati perché comprendessero la santità di quel luogo, dove una semplice espressione: 'Si faccia di me quello che vuoi', aveva dato inizio all'incarnazione del Verbo per la salvezza di tutti. Quelle quattro pietre, giunte lì non si sa come, avevano assistito a uno squarcio dello svelamento del mistero di un Dio amore.

Padre Benvenuto voleva che i suoi ‘ragazzi’ ne cogliessero tutta la valenza e, come Maria, pronunciassero con consapevolezza il loro fiat alla sequela del Cristo morto e risorto.

Tranne il venerdì e nei giorni festivi li accompagnava a passeggio e quando si fermavano fuori le mura della città raccontava loro la vita del santo del giorno, prendendo lo spunto per correggere i difetti dei novizi, per incoraggiarli e renderli disponibili come Francesco, come Maria, come i tanti che lungo i secoli non avevano avuto ‘paura di aprire le porte al Cristo’.

Quando non ebbe più novizi continuò questi suoi pellegrinaggi e una volta all’anno si recava a Loreto con un sacerdote suo amico. Giunto in città, andava subito alla Santa Casa e serviva quante messe poteva attendendo il suo turno per celebrare, non essendo possibile allora concelebbrare. Dopo pregava ancora e, prima di tornare in convento, visitava religiosi, suore o laici che lo chiedevano.

Nel 1845 condusse i novizi al suo paese, fino alla casa dei suoi genitori. La madre aveva saputo dalla lavandaia del convento che le vesti del figlio erano sporche di sangue, perciò quel giorno colse l’occasione per rimproverarlo del suo flagellarsi che, secondo lei, lo avrebbe portato alla morte. Il figlio la rassicurò dicendole: “Non aver paura... il Paradiso è tanto grande e tanto bello che qualunque pena si soffra per farne acquisto è ben poca cosa. E poi, ho tanti peccati da scontare, e questi debiti conviene pagarli o in questa vita o nell’altra. Mi saprò regolare in modo che la penitenza non mi nuocerà”.

Per poco più di 16 anni esercitò questo ufficio.

Vi furono superiori che non sempre lo capirono, ma lo ammiravano per la sua umiltà e la sua obbedienza. Infatti, se non era d’accordo sulla valutazione di un giovane scriveva ai superiori e poi, malgrado avesse tutto il diritto di farsi le sue ragioni quando veniva contestato, non si difendeva mai e lasciava decidere a loro secondo il suo stile di obbedienza perfetta e di rispetto dei ruoli.

Nel frattempo, continuava anche il suo ministero di confessore e negli ultimi anni del suo ufficio, quando solo raramente poteva confessare o visitare gli ammalati, se ne rammaricava.

## ***La sua giornata come raccontata al Padre spirituale***

Durante tutti gli anni prima della soppressione, la vita di padre Benvenuto era scorsa metodica tra i frati per cui, quando il suo direttore spirituale gli chiese per obbedienza di descrivere la sua giornata, egli semplicemente si mise al lavoro, anche se aveva la sensazione di non esserne capace e invocò l'aiuto di Dio e di tutti i santi.

In questa descrizione lasciamo la parola a lui riportando solo alcune frasi intervallate da puntini sospensivi. Il tutto è leggibile nei suoi scritti: "Uscendo dal noviziato solo, prima del coro, oltre il baciare la croce, bacio tre volte la terra avanti la porta del Superiore in segno di riverenza... Nella meditazione comune ordinariamente poco ci cavo; e perciò per lo più faccio atti infiniti di rassegnazione, di lode, di gloria, di amore... Se attendo per principiare l'ufficio in comune, vengo facendo atti grandi internamente: l'ufficio poi cerco di dirlo con perfezione... Se ascolto le confessioni, cerco di far molti atti buoni di pazienza, di rassegnazione, ed infiniti altri secondo lo stato dell'anima mia e le varie e forti circostanze che s'incontrano nel S. Ministero; nell'eccitare i penitenti a dolore, ecc. cerco eccitare me stesso, ecc.

Se ho occasione di ascoltar Messe, lo stimo più che stare in paradiso... Il SS. Sacramento è l'unica cosa che mi tiene contento nel mondo, perciò desidero stargli vicino più che posso; almeno non lascerò mai la visita...

Potendo faccio altra meditazione di circa un'ora: ma se per carità del prossimo od altro ne vengo impedito, ciò prendo per mio gusto...

Quindi attendo a leggere qualche cosa, servire i ragazzi, od altro, e poi la scuola per un'ora e mezzo circa. In questi tempi cerco pure di fare molti dei soliti atti per amare, lodare, glorificare Iddio: ma specialmente facendo scuola, me ne dimentico con facilità. Se vi è poi qualche altro tempo, prima del secondo coro, riprendo i miei atti per amare, glorificare il benedetto Signore, ecc. occupandomi a studiare qualche cosa, od altro in proposito.

Suonando il segno di Terza vi vado con gran piacere e stupore perché penso che questo è il tempo della venuta dello Spirito Santo

sopra gli Apostoli... Alle ore minori va unita la Messa cantata...

Entro la Messa cantata dico una coroncina di 33 giaculatorie, cioè 'Gesù e Maria misericordia, Gesù e Maria esauditemi, ecc.' ed un'altra di 33 *Gloria Patri*, in memoria dei 33 anni di vita del mio Sposo Gesù e per i bisogni speciali. Del resto attendo alle cose della Messa specialmente al Vangelo...

Secondo che il benedetto Signore mi dà luce, cerco d'immergermi nella grandezza della Vittima; in fare atti infiniti di lode, gloria, ecc. specialmente circa il tempo dell'elevazione....

Facendo la comunione il Sacerdote, cerco di farla anche io spiritualmente...

Nella preparazione per dire la Messa... vado facendo atti di umiltà profondissima... Se ho occasione di ascoltare la Messa, come ordinariamente accade, m'immergo tutto in quella... Se ho attorno qualche visione di Gesù e Maria, tutto mi rifugio in quella... termino poi la Messa con lo stare unito e fare gran cose con Gesù più che posso. Quindi il *Te Deum*, il *Magnificat*, *Nunc dimittis*, fino a che mi spoglio dei sacri arredi...

Se è prossima la refezione del giorno, ci vado con le interne lodi, se poi son libero, faccio prima una delle 7 adorazioni suddette... e poi qualche croce in terra con la lingua, e poi vado a tavola coi soliti atti di gloria e lode viva... mi miro immeritevole del cibo; penso a tanti che stanno peggio di me e patiscono la fame... Per obbedienza mi pongo a mangiare del comune (provando piacere se viene qualche cosa cattiva, e quanto più la veggo rigettata tanto più la gusto), senza lasciare le solite lodi di gloria, ringraziamento, ecc...

Bevendo, cerco di fare qualche memoria del Redentore, della grazia, del purgatorio, ecc. Quando ho terminato a mangiare riprendo con più calore le solite lodi...

Se ho campo di passeggiare un tratto pel corridoio faccio le solite lodi... del cammino: attendo a qualche cosa manuale, esaurisco altre cosette di officio e simili. Se devo stare in ricreazione cogli altri, potendo introdurre discorsi devoti e di erudizione mi riesce gradevole, ma altrimenti mi dà pena non poca, sebbene la memoria che debbo starvi per dovere accomoda tutto...

Compita la ricreazione..., mi trovo subito in bella quiete con Dio...; secondo le situazioni procuro anche di dormire e, se posso farlo per soli cinque minuti, ne provo gran vantaggio per quello che devo poi fare...

Quindi leggo qualche cosa devota, o di studio, per istruire i giovani...

Giunta l'ora del Vespro, ci vado, e fo alla meglio. Nel Vespro c'è un'idea per me assai bella: i cinque salmi in memoria delle cinque Piaghe del caro Gesù: il *Magnificat* poi è il cantico il più sublime e memorabile in rapporto a Maria, che possa io desiderare. La Compieta mi sembra una gran cosa per le forti preghiere, per il coraggio che istilla e per le infinite promesse di Dio di cui va ricolma. Quindi faccio la visita al mio Tutto, il SS. Sacramento...

Essendo i giorni e l'ora di condurre a passeggio i giovani, previa la solita benedizione, vi vado volentieri: finché tengo essi in silenzio, ordinariamente dico il Rosario... Sciolto il silenzio, lascio che ciascuno parli onestamente, ed io ragiono con qualcuno... di cose spirituali ed istruttive. Interrogato da chiunque, rispondo e, venendo a mano qualche avvertenza, o fatto, che faccia a proposito per tutti, li prego di ascoltarmi e poi li fo tornare alla loro libertà. Se il tempo del passeggio non è tanto breve... mi pongo a parlare di cose istruttive... o fo raccontare qualche cosa a qualcuno secondo le proprie capacità. Ravvicinati alla città, richiamo il silenzio... Giunto al convento, se ho campo di star solo, trovo gran facilità di stare con Dio...

Suonato il primo segno della cena, fo un'altra delle 7 adorazioni, qualche croce in terra con la lingua, la corona delle 12 stelle della Concezione immacolata di Maria...

Qui con l'aiuto di Dio benedetto mi è assai più facile di esaurire le solite lodi, ed atti grandi di amore ecc. verso il mio Sposo e tutto il Cielo, perché il mio mangiare è più ristretto e semplice: Oh se potessi vivere come gli antichi solitari: che gran vantaggio ci trarrebbe il mio spirito! Ma mi piace più la volontà di Gesù che la santità di tutti gli uomini del mondo... Fatto il ringraziamento al solito ed anche in particolare coi giovani, se posso avere i novizi laici, attendo ad istruirli, secondo il tempo che ho; altrimenti mi confesso. L'esame di coscienza io credo di farlo col perdermi più che posso tutto in Dio, perché sebbene mi trovo all'esame

comune, ma in pratica vedo che ogni poco di sollecitudine che ho per trovare i peccati, nulla vedo; per cui anche questo tempo per lo più lo passo nelle solite lodi e nel chiedere a Dio mille volte perdono... Se avessi a confessare tutte le colpe, ci vorrebbe per più ore del giorno il confessore con me: perciò nell'atto di confessarmi dico le cose più rimarchevoli, e poi mi accuso di tutto in generale e dei peccati della vita passata per assicurarne la materia per l'assoluzione, immergendomi tutto in Dio... Ricevuta l'assoluzione, mi getto in terra per ringraziare ed amare Dio benedetto più che posso, e fare la penitenza: altrimenti in tempo più opportuno...

Se ho libero questo tempo della ricreazione, faccio la *Via Crucis*, se non l'ho fatta prima, perché questa è una pratica che io tengo più a cuore... oppure faccio altre mie orazioni della sera...

A tempo opportuno poi vado ai giovani; do qualche avvertenza, discorro almeno un poco del Santo, o mistero del giorno, se non l'avessi fatto prima, ed altre cose istruttive, se si può: quindi, letto il *Diario spirituale* fo una istruzioncina su quello che si è letto, più o meno secondo le circostanze, e dando la solita benedizione mi ritiro in cella. Qui se ho a sbrigare qualche cosa con qualche giovane, o che esso lo ricerca, lo faccio volentieri. Rimanendo solo ordinariamente mi trovo molto occupato in Dio... lo ringrazio, lo prego di aiutarmi in infinito... lo prego per i bisogni di S. Chiesa sia militante, che purgante...

Avvicinato il tempo di dormire, se non l'ho fatto prima faccio la disciplina con le funicelle, come la mattina; eccettuate varie domeniche dell'anno, che non la faccio. Quindi spogliandomi dico qualche *Pater noster* ed *Ave* all'angelo Custode, al Santo del nome, ai Protettori, ed Avvocati, varie *Ave Maria* alla Madonna, ed *Eterno Padre*, ecc. *Beneditemi* ecc; aspergo il letto e faccio il segno del Cristiano.

Finalmente postomi in letto, mi pongo quasi supino prendo la Croce sensibile della notte stringendola al petto fra le braccia incrociate; come se morissi proprio.

Qui mi do tutto a Dio, lo lodo, chiedo perdono in modo grande. Immagino d'avere attorno san Giuseppe e tutti gli altri miei avvocati... quindi mi rivolgo da parte per dormire... e poi ritenendo la medesima Croce, e positura di mani suddetta, mi

rimetto pacificamente in Dio benedetto, facendo internamente quegli atti di lode e gloria eterna di sempre. Qui molte volte vengono quelle orazioni interne di gran luce, ed io prendo tutto egualmente, tanto il sonno, che qualunque altra cosa...

Io mi preparo sempre a morire... Maria, Maria, cara mia, madre del mio cuore, mamma dell'anima mia, per mezzo del tuo bell'amore ho ricevuto e ricevo il tutto: tu mi hai fatto sposa del tuo Figlio carissimo, del nostro buon Gesù; per i meriti suoi io sono sposa o tutto dell'eterno Padre; sono sposa o tutto del Divin Verbo; sono sposa o tutto dello Spirito Santo. Oh, essenza incomprendibile di Dio, io sono e sarò tutto vostro: oh, Dio Trino nelle Persone, io sono e sarò tutto, tutto di ciascuna..."

Come si vede, la giornata di padre Benvenuto trascorre sotto lo sguardo di Dio cercato, lodato, adorato. Anche le incombenze che gli vengono dal compito ricevuto sono riportate a Dio.

Colpiscono soprattutto gli atteggiamenti di penitenza e di lode: egli è sempre il 'peccatore vivente' che sta alla presenza amante di Dio Trinità, di Maria e della comunione dei santi.

Secondo lo stile del tempo, ha fissa l'idea della morte ogni sera e vuole una morte che anche esternamente richiami il crocifisso, usando non solo una croce di legno che abbraccia, ma l'atteggiamento del Cristo in croce.

Non si può, comunque, dire che le tante mortificazioni della giornata creino in lui un atteggiamento masochista, piuttosto si tratta di un desiderio di conformità che nasce dall'amore.



## La seconda soppressione degli Ordini religiosi

### *I piemontesi nelle Marche*

In quegli anni l'Italia cambiava radicalmente e anche su padre Benvenuto ne ricadevano le conseguenze. Aveva assunto l'incarico di maestro dei novizi mentre la società e soprattutto lo Stato pontificio cercavano di riparare i danni della secolarizzazione seguita all'invasione napoleonica, ma i moti del 1848 erano alle porte.

Nel 1849, a chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto nel caso di una nuova soppressione padre Benvenuto rispondeva: "Io vorrei starmi quieto e contento del modo come Dio mi tratta, perché conosco di non meritar meglio. Cercherei una solitudine, un bosco ove potessi formarmi una cappelletta, in cui dir Messa e servire Dio nel miglior modo, e vorrei nascondermi agli occhi di tutti, perché non sono degno di stare tra gli uomini". Questo senso di inferiorità, che si portava dietro da ragazzo, lo faceva scherzare sul suo cognome, Bambozzi, che egli trasformava in bamboccio, che è ovviamente un sostantivo negativo.

La soppressione, comunque, non ci fu immediatamente, ma arrivò la II guerra d'Indipendenza che preparò la spedizione dei Mille del 1860. In quell'anno egli smise il suo ufficio di maestro dei novizi, perché la battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860 pose fine per sempre allo Stato pontificio incamerandolo nell'Italia unita.

Proprio nel 1860, quando le truppe piemontesi irruperono nelle Marche, prevedendo i mali che sarebbero venuti da quella invasione padre Benvenuto soffrì molto. Intensificò la preghiera, si offrì vittima a Dio, ma non perse la tranquillità dell'anima. Era preoccupato per la sorte degli ultimi tre giovani novizi che gli erano rimasti, ma aveva per essi sempre una parola di conforto e di speranza, come testimoniarono in seguito i tre giovani.

Il 3 gennaio fu emanato il decreto di soppressione degli Ordini religiosi e della confisca dei loro beni. I tre novizi fecero appena in tempo ad emettere i voti, ma dovettero uscire dal convento. Padre Benvenuto ripeteva: "Potranno cacciarci di qui, ma non

potranno strapparci dal cuore Gesù Cristo e il suo amore. L'amore di Dio non è attaccato alle pareti dei conventi: teniamoci saldi nella perfetta osservanza della Regola e potremo esser santi dappertutto. Ricordiamo i primi cristiani come ce li descrive l'Apostolo, bisognosi, angustiati, afflitti, smarriti nelle solitudini, nelle caverne, coperti di pelli: imitiamo la loro rassegnazione, facciamoci specchio della loro pazienza e non dubitiamo che Dio sia con noi, come era con quelli. Sì, sì, Dio è con noi se non lo perderemo mai di vista. Coraggio, coraggio! La vita è molto breve e dopo poco tempo di sofferenza, godremo per un'eternità!"

Verso la metà di settembre del 1861 passarono per Osimo i figli del Re Vittorio Emanuele per visitare il campo di battaglia tra Loreto e Castelfidardo. Quando i religiosi seppero che essi volevano visitare le Spoglie e la Basilica di San Giuseppe, sperarono che non sarebbero stati cacciati via. Alcuni andarono gioiosi da padre Benvenuto che, per non farli illudere troppo, ripeteva: "Figliuoli miei, sapete che cosa dice lo Spirito Santo? Maledetto l'uomo che confida nell'uomo". Si seppe poi che il decreto di sfratto contro i religiosi era datato in quel giorno stesso in cui passarono in Osimo i principi e fu eseguito il 18 dicembre dello stesso anno. Il decreto stabiliva l'espulsione di tutti i religiosi: il municipio aveva proposto che dodici restassero come custodi della basilica, ma il ministero approvò la presenza di due soli frati: padre Benvenuto e il padre Giuseppe Baleani ottuagenario.

### ***Padre Benvenuto custode della Basilica***

Ad essi fu concesso di tenere un fratello religioso. Questi tre dovevano fare tutto: tenere pulita la chiesa, celebrare le messe, procurare il cibo per loro e prepararlo, trasportare legna, spolverare i confessionali, gli altari, le panche, suonare le campane, accendere e spegnere le lampade. Anche padre Benvenuto, nei momenti che gli restavano liberi dall'ufficio sacerdotale, rassettava la casa e la chiesa e se qualcuno gli faceva notare che questo non si addiceva al suo stato di sacerdote, rispondeva: "Ah! che dite?... Niente è vile pel servizio della Chiesa, anzi neppure sarei degno di fare quel poco che vengo facendo".

Seppe, comunque, approfittare di questa situazione per impostare un tenore di vita diverso. Ora non aveva più novizi da seguire, non più coro cui partecipare, non più atti comuni da praticare: tutto il suo zelo e il suo tempo, potevano essere spesi al servizio dei fedeli.

Prima che facesse giorno era già nel confessionale e vi occupava tutta la mattinata fino alla celebrazione dell'ultima Messa. La chiesa era sempre piena perché i fedeli, soprattutto i malati, volevano ricevere la benedizione con la reliquia di san Giuseppe.

Nelle ore pomeridiane, dopo un brevissimo sonno, o tornava al confessionale o si recava a visitare i malati dell'ospedale della città, o faceva un giro per le case dei poveri, ove c'erano infermi da assistere o afflitti da consolare.

Molti lo incontravano in tutte le ore del giorno sia nel caldo dell'estate, come nel freddo dell'inverno. Alcuni che abitavano in campagna raccontavano che mentre durante la notte decidevano di mandarlo a chiamare per confessare qualche moribondo, di mattina lo vedevano comparire alla porta di casa, senza che nessuno lo avesse chiamato. Le sue visite erano, ora, molto brevi perché le cose da fare erano tante e lui doveva trovarsi in Chiesa alle undici e mezzo per celebrarvi la Messa.

Intanto la vita in convento scorreva nella calma e nella normalità, malgrado la fatica e le difficoltà che si presentavano all'improvviso. Ad esempio, una volta il frate religioso si ammalò ed il Padre lo suppliva in tutto anche nell'accudire il padre Baleani, ormai troppo vecchio.

Per quanto riguardava la liturgia continuava a celebrare tutte le funzioni come se la Chiesa avesse la numerosa comunità di prima. Invitava sacerdoti esterni per celebrare le messe e nel pomeriggio si continuava a cantare il vespro prima della benedizione eucaristica.

Nel 1865, quando Ancona fu nuovamente colta dal morbo asiatico, anche in Osimo si diffusero disagi e spavento. Allora si esposero il corpo di san Giuseppe da Copertino e si intensificarono le ore di preghiera. Sebbene le autorità civili volessero impedire tali visite per diminuire forse il rischio del contagio, la chiesa era

sempre gremita in quasi tutte le ore del giorno. Padre Benvenuto non aveva paura del contagio perciò, quando sapeva che qualcuno era stato attaccato dal morbo, correva subito non solo a benedirlo e amministrargli i sacramenti, ma ad assisterlo anche quando tutti gli altri della stessa famiglia erano fuggiti. In quei due o tre mesi in cui durò il morbo, non ebbe un momento di riposo.

Alla fine di novembre 1865 si ammalò gravemente il suo vecchio confratello. Padre Benvenuto lo assisté fisicamente e spiritualmente fino alla morte.

Dopo la morte del padre Baleani gli fu dato un altro compagno che poi partì per la Moldavia come missionario e lì morì.

### ***L'espulsione dal convento e dalla basilica***

Passarono cinque anni in questa situazione. Intanto scoppiò la III guerra per l'indipendenza dell'Italia. Uno degli scopi di tale guerra era togliere Roma al Papa. Gli ufficiali dell'esercito in cui militavano i marchigiani volevano che padre Bambozzi li benedicesse prima di partire, assistesse al loro giuramento di lealtà alla patria e facesse un discorso alle truppe per esortarle ad assumersi davanti a Dio l'impegno di combattere fedelmente. Padre Benvenuto, a chi glielo chiese, rispose che avrebbe consultato l'autorità ecclesiastica prima di agire, ma quando questa gli fece sapere che non era d'accordo, egli si rifiutò di benedire quanti partivano per la guerra contro il Papa e contro l'Austria. La domenica fu tenuto egualmente il solenne giuramento nella Basilica con l'assistenza di un cappellano militare venuto da Ancona, ma il lunedì i due frati custodi ebbero l'ordine di lasciare definitivamente il santuario.

La sera chiese alle autorità di poter stare in basilica almeno solo per le confessioni e per celebrarvi la Messa, ma anche questo gli fu negato, anzi gli fu espressamente proibito di entrarvi. Allora egli fu accolto dal parroco di San Bartolomeo e avvertì i suoi penitenti. In questa chiesa cominciò da quel giorno a celebrare la Messa alle dieci e mezzo e la gente vi si recava anche per confessarsi.

Circa un anno dopo si ammalò agli occhi. Gli fu proibito di fare

visita agli ammalati che abitavano troppo lontano, gli fu ordinato di usare occhiali colorati ed egli obbedì, ma se era chiamato in città e specialmente in parrocchia, andava o la mattina presto o nelle ultime ore del giorno per evitare la luce forte.

Quando si ammalò il parroco di San Bartolomeo, egli si ritrovò a gestire la parrocchia: amministrava i sacramenti, si occupava della Chiesa, andava a trovare i poveri, i malati e i moribondi.

La piccola chiesa di San Bartolomeo, divenne una delle più attive della città.

Il 29 gennaio 1868 il parroco morì. Padre Benvenuto continuò a dimorare in quella casa con la famiglia del defunto, finché fu nominato il nuovo parroco, don Domenico Orlandi, che comunque lo ospitò ancora e così egli poté proseguire la sua attività.

Spesso arrivava gente da Jesi, da Ancona, da Rimini, da Teramo, da Napoli, da Chieti, da Loreto, da Recanati, da Castelfidardo e da tante altre città per la confessarsi da lui o averne una benedizione.

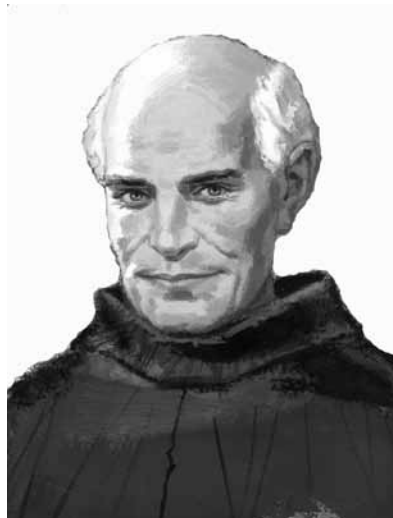
Nel pomeriggio del giovedì si recava nella chiesa di San Sabino, ove trovava tanti poveri vecchi o malati che non potevano salire in città a confessarsi. Il sabato si recava alla chiesa di San Marco, ove lo aspettavano i vecchi e i deboli che abitavano in quella zona periferica della città. Alcuni giorni erano destinati alla visita in ospedale. Poiché quando i religiosi furono cacciati dal convento, a volte si ritiravano per alcuni giorni nel convento dei Padri Minori Osservanti, che soli erano rimasti al loro posto, anche padre Benvenuto prese tale abitudine. Vi passava qualche giorno in raccoglimento e si confessava, mentre nelle ore libere amava parlare di cose spirituali con alcuni di quei Padri.

Quando nel 1872 si presentò la possibilità di affittare un appartamento proprio di fronte alla basilica, padre Benvenuto vi si trasferì con alcuni confratelli. Gli era rimasta nel cuore la nostalgia della vita comunitaria e sentiva che un frate ha bisogno di 'fratelli' che condividano lo stesso carisma e sono insieme non solo per essere al servizio del prossimo, come già padre Benvenuto lo era a San Bartolomeo, ma che la fraternità ha un duplice valore che possiamo spiegare così. Dio dà a ciascuno la vocazione che gli serve per vivere in pienezza l'unione con lui: ad alcuni dà la vocazione al matrimonio perché il senso di

indipendenza congenito potrebbe far mettere sempre l'io al di sopra di tutto senza spezzare quelle angolosità tipiche del proprio carattere che, invece, nell'esercizio di una vita a due vengono smorzate, oppure dà la vocazione alla vita eremitica se sa che il frequente contatto con gli altri potrebbe eccessivamente distrarre da lui, o la vocazione alla vita religiosa a chi, se non fosse legato da un voto, non ubbidirebbe mai facendo così allontanare dal Cristo 'obbediente fino alla morte'... e si potrebbe continuare.

Questa è la prima motivazione, di stampo personale, per la realizzazione piena di ciascuno.

La seconda è di tipo esemplare. La Scrittura dice 'che è bello che i fratelli vivano insieme' (cf Sal 133,1) come visibilità della vita trinitaria dove la comunione è perfetta e questa dovrebbe visibilizzarsi nei conventi perché, a differenza delle altre religioni monoteiste, il cristianesimo rivela una vita trinitaria, un Dio uno e trino dove la vita di Dio si riflette sulla creazione e sulla storia. Non sappiamo se padre Benvenuto ragionasse così a quel tempo, certo è che la fraternità, soprattutto francescana, è profetica anche per questo e Benvenuto è un francescano vissuto per tanti anni accanto alle spoglie di un altro famoso francescano qual era stato san Giuseppe da Copertino.



## CAPITOLO VI

### **Gli ultimi anni e la morte**

#### ***L'ultima malattia***

Nel dicembre del 1874 si vedeva invecchiare e perdere vivacità, ma egli non riduceva la sua attività. Si sentiva a volte tossire, ma diceva di sentirsi bene. Fu, comunque, obbligato a stare a letto fino alle 5; ed egli obbedì finché la tosse non scomparve: poi proseguì come prima.

All'inizio del 1875 tornò al servizio della basilica di San Giuseppe da Copertino che era stata restituita ai frati. Si alzava alle 4 e andava a confessare in un'altra chiesa. Poi la basilica apriva e lui stava lì fino a mezzogiorno ascoltando confessioni, beneducendo e celebrando l'ultima Messa alle 11 e mezzo. Comunque, si vedeva che non stava bene.

Ai primi di marzo a qualche sua penitente e nei monasteri, ove spesso si recava, diceva che era prossimo a fare un lungo viaggio.

Il 18 marzo 1875 dopo aver confessato una persona le disse che quella era l'ultima volta che la confessava e che se lo avesse voluto vedere un'altra volta, lo avrebbe trovato esposto in mezzo alla chiesa. Così avvenne.

Circa a metà marzo cominciò a sentire dolori al petto e a respirare male, ma continuava il suo lavoro. Solo la sera cominciò a prendere qualche bevanda calda. La voce divenne rauca, affannosa. Il 19 marzo, dopo aver benedetto il popolo, tornò in casa e chiese di recitare il mattutino prima del tempo, perché voleva mettere i piedi a bagno, per aver sollievo al suo dolore al petto. Era la prima volta che il padre Benvenuto diceva di sentirsi male. Allora si chiamò il medico, mentre gli si toglievano dal corpo le catenelle di ferro e dal petto il cuore dalle sette punte, la croce che portava addosso e le altre due croci di legno dal letto. Il medico ordinò una medicina, ma non la prese per poter celebrare la Messa, visto che allora per poter fare la comunione era richiesto il digiuno totale. Così celebrò la Messa della Vergine Addolorata

di cui ricorreva la festa: fu l'ultima!

Respirava a stento e tale stato durò tutta la notte. Quando tornò il medico questi suggerì di amministrargli gli ultimi sacramenti. I confratelli pensarono di celebrare un triduo per la sua guarigione esponendo il corpo di san Giuseppe da Copertino. Quando lo seppelì disse: "Non per la guarigione del corpo... nemmeno ci penso! Per l'anima, per l'anima sì, che ne ho tanto bisogno. Preghino tutti che mi dia il perdono dei peccati, il modo di soddisfarli in questa vita e la beatitudine eterna, per la sua misericordia".

Intanto si tenne un consulto di tre professori il cui risultato fu che sarebbe stata inutile ogni cura.

Il 22 sembrava stare meglio tanto che diceva di voler ancora confessare. A un certo punto chiese che quando fosse stato in fin di vita lo togliessero dal suo giaciglio e lo ponessero in terra per poter morire come san Francesco d'Assisi, sulla nuda terra. La sera stessa peggiorò molto.

Diceva soltanto: "Io brucio, io brucio, brucio d'amore".

Nel pomeriggio del martedì il male aumentò sempre più.

### ***La morte***

Sull'imbrunire i suoi confratelli gli chiesero la benedizione per sé, per tutti gli altri suoi penitenti e per l'intera città. Egli alzò gli occhi al cielo e benedisse i presenti e i lontani e promise che se Dio gli avesse usato misericordia avrebbe pregato per tutti. Durò così fino all'una e tre quarti del mercoledì quando entrò in coma e morì. Erano le due del mercoledì santo, vigilia dell'Annunciazione di Maria SS.ma. Aveva 66 anni.

Al mattino si annunciò la morte e il cadavere fu portato in chiesa. I quattro che ressero il feretro affermarono che, nel breve tragitto che fecero da casa in chiesa, avevano sentito un forte profumo. Questo fu confermato da molte altre persone. Il giovedì santo ci fu tanta gente e, sebbene cadesse la neve, quando si eseguì il trasporto al cimitero, centinaia di persone vollero accompagnarlo fin lì. Fu necessario aprire la bara per la ricognizione del cadavere. Allora moltissimi vi si accostarono e tagliarono parte dei suoi capelli e delle sue vesti. Si dovette chiudere subito. Dopo pochi



giorni vi fu collocata la seguente epigrafe:

ALLA SANTA MEMORIA  
DEL SACERDOTE BENVENUTO BAMBOZZI  
DEI MIN. FRANCESC. CONVENT.  
FU DI CANDIDI COSTUMI SEMPLICE DI PARLARE  
E DI MANIERE  
MAESTRO PER MOLTI ANNI DEI NOVIZI  
DEL SUO ORDINE  
FU SPECCHIO AI MEDESIMI  
DI REGOLARE OSSERVANZA DI UMITÀ DI PENITENZA  
COI POVERI INFERMI COGL'INDIGENTI  
CON QUELLI CHE GLI CONFESSAVANO LE LORO  
COLPE USO' L'INDUSTRIA DELLA CARITÀ  
IN SANTI E PIETOSI OFFICI PERCORRENDO  
INSTANCABILE CITTÀ E CONTADO  
NON VIVENDO PER SÉ MA PER ALTRUI  
FINITO DALLE FATICHE MANCO'  
AL 24 DI MARZO DEL 1875  
IN ETÀ DI ANNI 66  
IRRAGGIATO DALLA SUA PIETÀ FRA  
L'UNIVERSALE COMPIANTO



# *PARTE II*

## CAPITOLO I

### **Il suo insegnamento tratto dagli scritti**

#### ***Premessa***

Non sono moltissimi gli scritti di padre Benvenuto, ma hanno il sapore della sua vita più che quello accademico, anche se contengono solide basi dottrinali e hanno la vivacità dei trattati.

A volte egli parla in maniera generica perché la sua umiltà non gli fa usare l'espressione: "Io dico che..." con quella arroganza che spesso si usa quando si vuole imporre il proprio pensiero.

Abbiamo dei quaderni distinti per argomenti: riflessioni, prediche quaresimali e discorsi; esercizi spirituali a religiosi e secolari; trattati di ascetica e di dottrina cristiana; studi sulla Regola del Padre S. Francesco; metodo di vita religiosa per la sorella; trattatello ascetico; trattato di mistica e molti altri.

#### ***Riflessioni***

Le "Riflessioni" sono il suo primo scritto, elaborato nel 1833 e si riferisce al periodo del suo noviziato. Qui si riportano, nella stesura originale, solo alcune pagine, quelle più rispondenti alla sua iniziale esperienza di frate. Fu, in seguito, fatto trascrivere a tutti i novizi e quasi per un secolo è stato usato nei noviziati dell'Ordine.

"Avendo io conosciuto il bene che è la Santa Religione, e trovandomi nel mio Noviziato, ne trascrivo le risoluzioni, onde rileggerle spesso almeno una volta l'anno, per vedere se cresco nel servizio di Dio e molto più per risvegliarmi a salute, se mi trovassi in qualche cosa mancante. Qui prostrato alla presenza dell'Angelo Custode, dei Santi miei avvocati, invoco con tutto il cuore l'intercessione poderosa di Maria SS. e l'aiuto efficacissimo della SS. Trinità, non solo per scriverle come dettate dal Cielo, ma per esercitarle in tutti i momenti della mia vita per giungere alla santa perfezione sempre con più calore".

Questo inizio ci offre subito la chiave di lettura di quella che sarà la sua vita futura: crescere nel servizio di Dio non contando sulle proprie forze, ma sull'aiuto degli angeli, dei santi, della Madonna, della Trinità. Colpisce il fatto che non pone per prima la Trinità e poi Maria Vergine, i santi, gli angeli... Sembra quasi che egli abbia bisogno di intercessori prima di giungere a rivolgersi alla Trinità: vi si può già leggere tutta l'umiltà che l'ha accompagnato nei suoi lunghi anni di vita religiosa.

Benvenuto, comunque, sa che ora, all'inizio, sente l'entusiasmo del sogno realizzato, ma da contadino concreto qual è rimasto indica precisamente lo scopo dello scritto: rileggendolo almeno una volta all'anno può verificare se l'abitudine possa aver inficiato lo scopo ultimo del suo essere frate. Il richiamo di Ezechiele (c. 16), che è quasi un rimprovero a chi avendo avuto da Dio tanti doni nella sua giovinezza poi se ne dimentica e si crea idoli diversi, appare qui un'eco delle tante stanchezze che possono coprire di uno strato di polvere, più o meno denso, la iniziale risposta d'amore. Padre Bambozzi sa, anche da vecchio, che il corpo come un 'frate asino' stanco rivendica diritti che sanno più di egoismo che di carità verso gli altri e verso se stessi. Soprattutto verso se stessi, perché la più grande carità verso se stessi è realizzare in pieno il progetto di Dio sull'uomo, ossia la conformità a Cristo morto e risorto.

Dopo la premessa, in questo scritto Benvenuto parla "Della Eccellenza della Vocazione religiosa" considerata, dopo la grazia di essere nato "nel grembo di S. Madre Chiesa", "la più speciale" perché gli ricorda che "tutti i buoni della terra e tutti i beati del Cielo" lo "vogliono perfetto e santo". Per questo motivo, decide di "fare quel che debbo, non quel che fanno gli altri, anche a costo di essere disprezzato e tenuto per isciocco".

Non è ancora nata santa Teresa di Lisieux, Dottore della Chiesa, che ha insegnato al mondo intero ad avere grandi desideri per vivere l'unione con Dio e già il giovane Bambozzi scrive: "Avendo imparato che il primo grado per salire a perfezione sono i santi desideri, procurerò sempre averne molti; e sembrandomi di non aver forza di eseguirli, non mi turberò, ma pregherò il benedetto Gesù e Maria a darmela: venendomi poi desideri di cose grandi e future, li porrò nelle mani del Signore ed intanto

verrò praticandoli nelle cose piccole, che posso fare al presente”.

Parla poi del santo timore di Dio per evitare anche i peccati veniali perché “Dio è Giudice terribile, che mi sta sopra per condannarmi, se non mi scuoto a piangere e ad amarlo con tutta l’anima”. Siamo ancora lontani dalla citata santa Teresina che, pur sapendo come padre Benvenuto che “essendo io religioso, sono vittima che si consuma sull’altare di Gesù Cristo” si offre non alla giustizia di Dio, ma alla sua misericordia.

San Francesco, di cui lui segue le orme, si era paragonato a un povero verme, padre Benvenuto, seguendo la spiritualità del tempo, si definisce “un povero nulla” che guarda “continuamente Iddio... a cui voglio vivere unito, come una stilla in un mare infinito, pensando che quanto più mi veggo misero, tanto più posso coll’aiuto del cielo” e potrà anche godere “colla volontà, che tocchino a me gli uffici più vili, le cose più abiette, e che non siano conosciute le mie capacità, anzi godrò che facendo qualunque cosa di bene me ne venga disprezzo dagli uomini. Ancorché mi riuscisse di convertire tutto il mondo, procurerò sempre riconoscermi come servo inutile... mostrerò sempre che desidero esser corretto anche nelle cose più piccole... soffrire tutto ciò che Dio vorrà, ed unirmi sempre più alla divina Volontà”.

Questo è il suo scopo tanto da aggiungere “non cercherò mai uffici e dignità”, in un’epoca in cui, come abbiamo visto narrando i primi anni della sua vita, i privilegi del clero non sono pochi.

Si faceva ai suoi tempi un voto non imposto che si chiamava “del più perfetto”. Egli vi si adegua subito e scrive: “Mortificare l’interno ed a questo effetto ogni giorno fino alla morte, godrò che tutto mi avvenga di contro genio”.

Si ferma poi sulla carità: “Voglio avere carità grande con tutti, mentre devo considerare in Dio ogni persona, per quanto mi sembri cattiva... Se Dio mi desse grazia di predicare, voglio farlo in modo vantaggioso a tutti, specialmente agli ignoranti, non mai con stile ricercato, né per riceverne lodi, né per guadagnar denari. Se ciò non potessi, procurerò almeno di predicare tutti i momenti di mia vita col buon esempio, col discorrere spesso di Dio... Soprattutto pregherò caldamente per gli Ecclesiastici, poiché santificati questi, il mondo sarebbe riformato; perciò voglio piangere sempre per i loro peccati, che più di tutti trafiggono il cuore a Gesù... mi tratterrò fra i parenti poco tempo in discorsi

profittevoli alla loro anima, mostrando esemplarità in ogni mia azione, col non cercare mangerie, visite, né divertimenti...”.

Consapevole del fatto che un buon direttore spirituale è un grande aiuto nella vita spirituale scrive: “Procurerò di avere un buon Direttore e mi aprirò più che posso a lui facendogli conoscere, specialmente in principio, le mie inclinazioni cattive e buone, i desideri, le tentazioni notabili o scrupoli che avessi, o la troppa larghezza di coscienza; il modo di camminare, le orazioni vocali e mentali ed anche i frutti di esse. Dirò se studio a dovere cose convenienti al mio stato, se adempio i miei uffici. Dirò le penitenze e mortificazioni notabili che fo, e i desideri o contro genio che sento in farle; le conversazioni, il ritiro, e tutto l’impiego del tempo: insomma gli farò note tutte le cose”.

Anche con i superiori si comporterà così perché sa che ad essi “il Signore dà sempre lumi maggiori per dirigere i sudditi”.

Per non dimenticare quanto ha promesso si impone di rinnovare “spesso i voti fatti e specialmente quelli nei quali mi sentirò più tentato, ricordando che i voti sono le mie ali per volare alla santità”. Tra questi dà grande importanza all’obbedienza: “Penserò sempre che non sono le molte azioni che mi devono far santo, ma solo l’esatta obbedienza... e godrò esser servo di tutti”.

Dopo aver affermato che la “castità fa simili agli Angeli e innalza alla cognizione delle cose celesti” si propone di guardarsi “da geni carnali, da discorsi anche leggermente osceni, dalla lettura di romanzi e da qualunque altra cosa, che insensibilmente porta al vizio opposto, come fuoco muto che brucia senza avvedersene. Fin da ora prendo Maria per mio sostegno, il suo S. Sposo Giuseppe per testimonio, l’Angelo mio Custode per maestro e difesa, e soprattutto Gesù Cristo Sposo unico del mio cuore...” e conclude: “La castità è la carrozza che mi conduce a Gesù!”.

In un tempo di moda ricercata, anche per i religiosi, egli si propone di andare contro corrente perciò scrive: “Non cercherò mai attillature né morbidezze per ricoprire me stesso: terrò sempre almeno camicia e mutande anche dormendo... Prenderò il letto senza lagnanze, godendo anche sia il peggiore di tutti... Ricorderò che devo custodire i miei occhi non solo da novizio,

ma sino alla morte, e perciò li chiuderò a molte curiosità e svagamenti, mortificandomi anche in cose lecite non necessarie, affinché mi riesca più facilmente farlo nelle illecite... Mortificherò l'odorato, e godrò soffrire qualche male odore, specialmente per assistenza agli infermi, vecchi, poveri...”.

Anche nel cibo sarà parco pensando ai mendicanti che non hanno nulla. “Voglio esser molto parco nel vino... e mi guarderò dallo scegliere le vivande”...

“Ricorderò esser venuto in religione a fare penitenza; perciò ogni giorno mortificherò i sensi esterni; soffrirò rassegnato il caldo, il freddo, l'infermità e qualunque disagio. Cercherò qualche piccolo incomodo nel sedere, nello stare, nel dormire. Quando non vi sarà disciplina comune, la farò in privato secondo che mi sarà permesso. Per memoria del cuore ferito del Redentore porterò o qualche catenella a punta o un cuore con punte di ferro, premendoli qualche volta specialmente nelle tentazioni e nelle inquietudini, sempre però con dipendenza”.

“Per conservare l'altissima povertà francescana, mirerò tutte le cose che uso come avute per carità... Nei libri non cercherò legature squisite, ma mi contenterò averli scelti di morale, ascetica, vite dei santi e cose simili, e sarò contento farli leggere ad altri, perché imparino ad amare molto Iddio... Nell'uso del denaro mi atterrerò scrupolosamente alla Regola spiegata dalle nostre costituzioni... Godrò pure che mi manchi il necessario... Se l'obbedienza mi porrà a fare gli affari del Convento, mi regolerò secondo la modestia e povertà religiosa e mi guarderò dal fare minima ingiustizia. Sarò proclive che il convento faccia limosine... Non giocherò mai ad alcun gioco, e chiamerò veleno profondere in simil guisa il denaro. Mi adatterò ai giochi indifferenti per non essere singolare...”.

“Cercherò sempre una devozione sostanziale che so non consistere in tenerezze, consolazioni, dolcezze, ma nell'esser pronto a servire Iddio egualmente in mezzo alle pene... Farò sempre gran pregio di tutte le solennità e i misteri che ci fa celebrare la Santa Chiesa, ed anche delle feste di Maria SS. e cercherò prepararmici... Praticherò spesso la visita della *Via Crucis*, ed ogni giorno visiterò il Santissimo Sacramento: rammenterò spesso la Passione di Gesù e guarderò il suo Cuore

ferito, in cui vorrei sempre abitare... Farò spesso memoria dei dolori di Maria SS., mia dolce madre... Farò gran conto di acquistare tutte le indulgenze che posso, e applicarle a suffragio delle anime purganti, per le quali intendo offrire anche tutto ciò che farò di bene, o che soffrirò di male... Mi darò con pace alla fuga dei peccati, alla mortificazione di me stesso e all'esercizio delle virtù...”.

“Avrò grande amore alla Madre di Dio, all'Angelo mio Custode, agli altri Santi dell'Ordine, a S. Giuseppe Sposo di Maria, ai Principi degli Apostoli, al mio Protettore, e a tutti i Santi del Cielo, che tutti desiderano vedermi santo... Farò concetto altissimo della santa Messa... Praticherò l'esame di coscienza su qualche difetto particolare, che prendo a distruggere e sulla recita dell'Ufficio ed altri miei religiosi doveri...”.

“Mi confesserò una o due volte alla settimana, ed anche più secondo il bisogno. Quando piacerà a Dio abilitarmi ad ascoltare le confessioni voglio farlo con carità e zelo... Mi mostrerò contento pure di assistere i moribondi... L'unico mezzo che debbo adoperare per effettuare i miei propositi è l'orazione; perciò la farò sempre... sulla passione di Gesù o sui dolori di Maria. Non trascurerò poi specialmente nei ritagli di tempo recitare sante giaculatorie per ripararmi dalle tentazioni ed unirmi con Dio... Farò l'esercizio della presenza di Dio, ricordando che io son penetrato da Dio, più che una stilla d'acqua gettata in mezzo al mare: non potendo poi approfittare in questo modo, procurerò almeno fare tutte le cose mie, come se vedessi Iddio a me presente”.

Contro le usanze del tempo scrive per sé: “Confesserò schiettamente che sono inimico dei doni e dei regali: aborrirò sempre le protezioni o le lodi; mi terrò lontano dal cercare notizie, lettere di complimento e tante altre sciocchezze, ove spesso si perdono anche i saggi... So che il silenzio è l'anima del religioso e lo amerò più che posso; sarò assai parco nel proferir parole e lontano sempre dalle piccanti ed equivoche”.

Poi parla dell'ozio, “padre di tutti i vizi” e dice che darà il “tempo migliore” alla preghiera lasciando alla ricreazione il minimo indispensabile e passerà molto tempo nella sua cella dove “non mi farò mai vedere, né riceverò alcuno in camera” senza l'abito

religioso, così come non uscirà mai a passeggio senza “avere per compagno qualche mio confratello o prete di santo pensare”.

Contro la moda del tempo non andrà a caccia né terrà uccelli in camera e “invece di pensare agli uccelli” penserà “ai poverelli di Gesù Cristo”. Non andrà a feste, a fiere, ad altri spettacoli pubblici benché innocenti, né farà viaggi di piacere. Ancora più severo con se stesso sarà nel tempo del carnevale che, per un “buon Religioso è tempo di lacrime, di orazione, di ritiro e di esortazione ai fedeli a ritrarsi da simili pazzie”.

Ricordando quanto ha sofferto lui, propone di non deridere mai alcuno e di dire bene di tutti, soprattutto della Chiesa, dei Pastori, dei Prelati e degli Ordini Religiosi e si mostrerà “sempre pacifico e cortese con tutti, specialmente con i Religiosi”.

“Procurerò non ingerirmi in affari di secolari se non quando ciò suggerisse la carità, la giustizia, l’obbedienza, od altra virtù propria del mio stato... guardandomi soprattutto da qualunque raggio”.

Continua affermando di fuggire la malinconia per imitare “l’allegrezza che avevano i Santi”.

Infine si propone di non desiderare “di comparire dotto o atto a qualche cosa” e non cercherà mai uffici o dignità. Concludendo scrive: “Porterò dietro di Lui la mia croce qualunque essa sia senza lagnarmi pensando che tutto viene da Dio per il mio bene ed io debbo soffrire, tacere e unirmi alla sua divina volontà. Una certa preferenza di Dio mi pare che l’avessi goduta anche nella pace o solitudine che avevo da secolare. Ora poi era diventato a me assai facile il pensiero speciale di Dio presente. Scelsi per meditazione, a me più cara, la passione di Gesù e i dolori di Maria; e vorrei morire avendo alla destra Gesù e alla sinistra Maria Addolorata”.

Il suo primo biografo, che ha conosciuto di persona il padre Benvenuto, riferisce: “Noi che abbiamo avuto la ventura di convivere seco per il lungo spazio di 31 anni, possiamo dire, che non solo non si è discostato punto da queste sue risoluzioni, ma che si è perfezionato con queste al grado più alto”.



## **“Metodo di vita” e “Relazione della vita di un peccatore vivente”**

Di padre Bambozzi abbiamo, oltre le *Riflessioni* appena citate, due scritti autobiografici. Il primo, scritto appena nominato maestro dei novizi nel 1844 intitolato *Metodo di vita* e l'altro, *Relazione della vita di un peccatore vivente*, molto più ampio e noto come l'autobiografia, consegnato nel marzo del 1848, che riporta l'itinerario spirituale e i fenomeni mistici insieme ad altre preziose informazioni riguardanti la sua vita interiore.

Come tutte le autobiografie, queste opere sono lo specchio in cui si riflettono pensieri, sentimenti, esperienze...

Si sa che esse sono scritte, di solito, con molto pudore e in atteggiamento di servizio: aiutare gli altri a vivere la comunione con Dio in prima persona in un intreccio d'amore tra il percepirsi sempre più peccatore e godere della misericordia di Dio. Quest'ultima viene colta come purificante e capace di innalzare ad una comunione sempre più profonda e feconda. D'altra parte, è Dio stesso che ha detto, attraverso la Scrittura, che le sue parole, le sue opere a favore degli uomini non tornano a lui senza aver prodotto il loro effetto (cf Is 55,10ss.). Per questo motivo, si parla della misericordia di Dio come grazia sanante ed elevante. Questo spiega anche il perché i santi, che vedevano più chiaramente il loro peccato riflesso nella perfezione di Dio, sentissero il bisogno di confessarsi spesso, di chiedergli scusa continuamente. Per loro, la distanza tra Creatore e creatura era sempre troppo grande se non scendeva Dio stesso a prenderli in braccio.

L'autobiografia, comunque, non è un diario, ma uno spiraglio che introduce nella conoscenza del mistero di Dio Trinità d'amore. Per questo motivo diventa insegnamento e rivelazione per tutti.

Il primo scritto autobiografico (*Metodo di vita*, del 1844) nacque dalla richiesta del suo direttore spirituale di annotare come passava le giornate e padre Benvenuto lo fece con una scrupolosità meticolosa. Qui riporteremo solo qualcosa per far notare le azioni più rilevanti della sua giornata, come risulta dal *Metodo di vita* del 1844.

“Sempre che mi desto la notte... faccio almeno coll'interno assidui atti d'amore... Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, a Maria, ai santi tutti del Cielo, gloria in eterno. Destandomi... se mi si para davanti altro incomodo, faccio atti di esser contento di far penare in quel modo il mio corpo e se non gli basta gli darò un poco di più disciplinandomi...”.

Elenca poi tutte le devozioni. “Col pensiero alla Passione e morte del buon Gesù, prendo la disciplina: battendomi dico il salmo *Miserere*... poi nove volte *Kirie eleison*... quindi alla Madonna la *Salve Regina*...”.

Espone le particolari intenzioni della giornata: il lunedì è dedicato in modo speciale a suffragare le anime del Purgatorio.

Il martedì recita qualche lode e preghiera a sant'Antonio di Padova, qualche offerta al Sangue preziosissimo di Gesù e lode al SS.mo Sacramento. Il mercoledì varie lodi e preghiere a san Giuseppe e a san Francesco.

Il giovedì è dedicato al SS.mo Sacramento.

Il venerdì, disciplinandosi con le stellette fa... varie offerte al sangue prezioso di Gesù.

Il sabato recita qualche preghiera a Maria, considerata unico sostegno della sua vita. In questo giorno fa anche memoria della creazione come preparazione alla domenica che è per lui il “giorno di tutti i giorni”.

Termina la disciplina baciando tre volte la terra e recitando un *Pater* ed *Ave* per tutti i bisogni di Santa Madre Chiesa...

Fa una delle 7 adorazioni per ringraziare nuovamente, ottenere i 7 doni dello Spirito Santo e per altri fini infiniti. Alla prima genuflessione adora il Padre eterno Iddio... Alla seconda genuflessione il Verbo Iddio... Alla terza genuflessione dice: “Vi adoro, o eterno Spirito Iddio..., prostrato profondamente bacio cinque volte la terra in segno di croce, come se baciassi le cinque Piaghe fattegli sul Calvario”. Poi dice per cinque volte: “Vi adoro o bella Maria, Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli”. Bacia tre volte la terra in onore della SS.ma Trinità. Poi ricorda il santo protettore dell'anno, il Santo di cui porta il nome... Maria, san Giuseppe Sposo, san Francesco, san Pietro, San Paolo, gli altri Avvocati, e Beati tutti del cielo.

Consacra a Gesù tutti i pensieri, le parole e le opere... Gode del fatto che tutte le creature, in cielo e in terra, diano gloria, lodino ed esaltino... Dio.

Il secondo scritto (*Relazione della vita di un peccatore vivente*, 1849) comincia così: “Nel sentirmi ieri sera intimare... che scriva una relazione di tutta la mia vita, mi si presentò a prima vista un timore dei più grandi della propria dannazione... Passai per la maggior parte del giorno in profonda orazione straordinaria...”

Spirito Santo illuminatemi con la vostra luce divina; Maria, Santi e Beati tutti del cielo aiutatemi per carità, che solo in condizione di essere sempre in vostra compagnia mi pongo al lavoro”.

Queste parole, tratte dal Prologo, fanno subito cogliere la rilevanza che tali pagine hanno per la conoscenza della sua vita, perciò egli invoca l'aiuto del cielo.

Lo scritto si svolge tra due espressioni che non hanno nulla di retorico: “Relazione della vita del peccatore vivente” e “Il Favorito ingrato di Sua Divina Maestà”, come si firma alla fine dello scritto. Fra Benvenuto colloca se stesso nella percezione della verità che ha della sua persona: un povero peccatore indegno delle grazie ricevute che descrive dettagliatamente.

Tutto il volume, composto di un prologo, 50 capitoli e una conclusione, risulta un trattato che insiste sulla distanza che separa la creatura dal Creatore, distanza colmata dall'incarnazione del Verbo fatto carne nel grembo di Maria per opera dello Spirito Santo. Questo è il nucleo centrale della sua dottrina, inserito in particolari personali che tralasciamo perché esulano dallo scopo del presente volume. Sottolineiamo solo il fatto che egli non nasconde mai, in una falsa umiltà, i doni ricevuti, ma è consapevole della ineffabilità di un linguaggio che non sempre segue il pensiero o l'esperienza: “Avverto che sebbene io abbia voluto dire la verità, ed in quanto alle operazioni straordinarie di spirito l'avrò anche detta poiché specialmente dovendole scrivere le avevo avanti chiare come se le avessi avute nell'atto stesso, è facile però che abbia sbagliato nell'esprimermi o nel dire che avevano un fine piuttosto che un altro...”

Si sa che io sono un abisso di errori, miserie e peccati. Signore e Dio mio, non so come possiate soffrirmi, e fare che gli uomini mi ascoltino e compatiscano!

Gesù e Sposo mio, Voi solo vedete quanti peccati avrò fatto per scrivere questa relazione, a me che sono cieco pure è sembrato tesserne una tela continua: ah, per carità perdonatemi, e seppelliamo fuori dalla mia memoria e dal mondo tutte queste cose, se vi piace, e fate anche che il nome mio non si sappia più sulla terra... Facciamo un nuovo patto, cioè che il Santo Amore sia mia vita e mia morte...

Finalmente essendo io lo straccio immondo della casa di Dio, pure prostrato, gemente e confuso ai piedi venerandi di chi mi comandò questo lavoro mi soscrivo qual sono” e chiude con l’espressione “favorito ingrato”.

Tutto lo scritto è il racconto di una storia d’amore infinito, in tutto simile a tante altre, soprattutto di coloro che, umiliando se stessi, hanno esaltato le grandi cose da Dio compiute nel loro cuore. Alcune di queste saranno riferite nel capitolo del presente volume che parla dei fenomeni straordinari.



Il Convento di Frattrosa, dove P. Benvenuto ha dimorato dal 1837 al 1844

## ***Lettere***

Altri scritti sono rivolti a varie persone e alla sorella suora. Si tratta di lettere, ma anche di un 'metodo di vita' religiosa che, secondo lui, può aiutare la sorella a vivere fino in fondo la sua vocazione. Riportiamo qualche lettera e alcuni stralci del 'metodo'.

### *Lettere alla sorella*

Nel 1844 sua sorella scrive al fratello chiedendogli qualche suggerimento per corrispondere alla grazia divina. Egli le risponde:

“Sorella mia

Godo della vostra buona volontà e premura nel leggere i miei poveri e rozzi sentimenti diretti alla coltura della bella anima vostra. Io non lascerò di pregare Iddio benedetto, che anzi desidero che ce ne stiamo sempre assieme avanti al benignissimo Iddio, mostrandogli le nostre miserie... onde ci soccorra e ci tiri tutti a Lui.

In quanto a voi, sorella benedetta, ciò che più desidero che facciate si è che con santa pace andiate procurando sempre più di consegnare le cose vostre e tutta voi stessa a Dio, perché Egli certamente desidera di farci gran santi, ma noi siamo che lo impediamo col vivere attaccati alla terra e perché non diamo del tutto a lui i nostri interessi. Per conoscere quanto io dico, mirate come Gesù benedetto viveva come uomo mortale tra noi; sebbene fosse Dio, pure consegnava all'eterno suo Padre tutto se stesso e sempre protestava di fare ciò che voleva il suo caro Padre. In questi santi giorni andate a fare i vostri doni alla Capanna di Betlemme con i santi Re Magi, e trattenetevi ivi con Maria e Giuseppe. Dopo l'ottava dell'Epifania vi suggerisco di fare una pia devozione, ed è d'impiegare 33 giorni continui in memoria dei 33 anni che Gesù benedetto è vissuto penando fra noi sulla terra: si considera ogni giorno un anno dell'età sua, col pensare alle pene che soffriva, ma in modo pacifico e non forzato, procurando di vivere in quel giorno con quella santa modestia e virtù che possiamo immaginare vivesse in quell'anno, offrendogli

la comunione che si fa, ed almeno quella spirituale, donandoci più volte a Lui, come Egli faceva all'Eterno Padre, specialmente nella S. Messa. Di più se credete, v'inginocchierete ad adorarlo quindici volte al giorno in memoria dei 15 misteri del Rosario, con il baciare ancora 33 volte la terra in memoria della sua vita, e godo anche se ci unite tre croci in terra colla lingua, ad ossequio della SS.ma Trinità.

Non vi aggiungo altre orazioni, perché credo ne abbiate abbastanza. Presentate i miei ossequi alla M. Abbadessa, e a tutte le Religiose, che io prego in Domino di camminare veloci la strada del benedetto Gesù nostro Sposo di Sangue. All'occasione vi manderò l'altro piccolo strumento di penitenza. Figlia mia e sorella benedetta, uniamoci sempre più con Dio, ed io, raccomandandomi alle orazioni di tutti, sono di V. R. U.mo e Dev. servo

Fr. Benv. Bambozzi M. C. gran peccatore”.

Osimo 29 ottobre 1844

Due anni dopo, il 19 aprile 1846, le scrive ancora e dopo averle dato notizie della famiglia le parla della penitenza corporale: cilici e disciplina servono, ma con moderazione perché “queste penitenze non sono che un debole indizio della mortificazione dei nostri sensi e specialmente della nostra volontà” che deve essere fissa in Dio. Sarà questa presenza continua di Dio a donarle un'orazione “pacifica” che non ha bisogno di orazioni vocali, o lezioni spirituali, perché sarà un cuore a cuore con Dio.

Poiché in una lettera, la sorella gli parla dei genitori e dei parenti, egli, il 13 ottobre 1847, le rimprovera il fatto di nutrire ancora preoccupazioni per i parenti. Le chiede meravigliato: “Come potete desiderare di rivedere i genitori? Dio è unico nostro parente e sposo” e la invita a non scrivergli più fino a quando non avrà attuato un distacco totale concludendo: “Figliuola ritiriamoci nel Costato dello Sposo per piacere a Lui solo. Addio”.

## *Altre lettere*

Molte religiose di diversi monasteri lo avevano scelto come direttore spirituale e spesso lo consultavano anche per lettera cui padre Benvenuto rispondeva.

Abbiamo moltissime di queste lettere, ma ne sceglieremo solo alcune o passi di alcune.

Ad una religiosa da lungo tempo malata e turbata da varie sofferenze spirituali scrive:

“J. M. J. Sorella in Gesù!

Prego Gesù che vi rinnovi la consolazione nelle vostre afflizioni; ma è certo pure che dei disturbetti avrete a sopportarne in questa valle di pianto... Compatisco il vostro male del corpo, ed assai più compatisco quelle molestie e disturbi che soffrite nello spirito: fatene spesso sacrifici a Dio benedetto anche anticipatamente, e mentre dura l'affanno, se poteste ricordare quante pene, malinconie ed abbandoni soffrirono prima Gesù e Maria e poi tutti i santi oh! che bel vantaggio darebbe al vostro povero cuore.

Basta che voi vi guardiate di non commettere difetti con avvertenza, del resto umiliatevi al sommo, pentitevi sempre in generale e detestateli come sono avanti a Dio, facendo atti grandi di rassegnazione ai divini voleri, di amore, di vita nuova e simili, anche diecimila volte al giorno. Figlia, quanto più vi vedete misera, tanto più dovete fare atti grandi con l'aiuto di Dio.

Contraccambiate i difetti che commettete con mille atti di confidenza, di amore e simili.

Aiutatevi pure con l'obbedienza generosa che va bene. Che abbiate poi a prendere tanta pena di non poter fare il bene etc. in ispecie nelle Solennità etc. io le chiamo tutte pazzie. Attendete: a Gesù basta la volontà soltanto, ove non si può far meglio col fatto; dunque abbiate molte buone volontà e farete il bene mille volte più delle altre consorelle: e poi tutta la nostra perfezione consiste in rassegnarci e camminare come ci guida Iddio; dunque siate sempre contenta comunque vi trovate. Basta che facciate sempre quel poco di bene che potete fare con facilità nello stato in cui siete, fosse anche solo il soffrire, dormire, prendere il fiato, e beata voi in eterno! In verità avete il merito di quello che fanno le consorelle, avendone la volontà; di più avete il merito di non far mai la volontà

vostra il che deve stimarsi più di tutto. Ah! vale più il prender fiato per fare la Volontà di Dio, che dire tutti i salmi di Davide con la volontà propria.

Non fate caso di sentire la malinconia, ed anche di piangere un pochino, ma almeno anticipatamente e sempre che potete, fatene sacrificio a Gesù, unitevi al suo patire: dunque consolatevi, che da tutto potete cavare gran merito: e così tenete per certo che tutto fate per Iddio benedetto.

Vi ho detto: tutti i momenti amate Gesù vostro Sposo, fate la sua santissima volontà, comunque vi troviate, siate più o meno inferma, siate più o meno quieta, siate colma di malinconia o di quiete di paradiso: siate viva o siate morta: insomma o vivete o morite fate che tutto sia per fare la divina volontà. Oh beato ben mille volte chi fa in tutto la volontà di Dio benedetto!

Voi rassegnatevi sempre più a Dio comunque vi troverete, amatelo sempre più come potete: non vogliate neppure sapere come andrà la vostra malattia, ma andate avanti giorno per giorno, ora per ora, senza pensare ad altro, mettendo tutte le vostre speranze nel sacro Cuore di Gesù. Ecco il modo di piacere assai più a Dio e divenire contenta in questa vita ed assai più ricca in Paradiso.

State lontana da ogni peccato anche veniale avvertito...

Pigliate la Croce come ve la manda Iddio, e non come vorreste voi. Gesù abbracciò la sua Croce senza dire 'E' troppo grossa, è piccola', fate lo stesso anche voi e sconterete i peccati in questo mondo. Sono contento che avete scritto con la licenza [dei superiori].

Fatevi santa con i mezzi che avete: principiate adesso proprio, ed ogni giorno principiate di nuovo per farlo meglio; il tutto però con umiltà grande e grande confidenza in Dio. Raccomandatevi a Gesù. Ritorno a pregare Gesù che vi benedica sempre, e voi fatevi maneggiare da Lui come la terra buona dal suo vasaio. Intanto vi lascio nella piaga del Costato di Gesù, e sono vostro servo e fratello in Gesù Cristo.

Fr. Benv. Bambozzi M. C.”.

E' qui tutta la sua sapienza: prendere coscienza della concretezza della situazione e vivere come Dio vuole.

Ad un'altra che cadeva in frequenti difetti, ma che mostrava il desiderio di superarsi, scrive così:



“J. M. J,  
Sorella in Gesù

Sono dei giorni che tengo la vostra lettera. Voglio rispondervi poche righe. Se voi volete avere almeno la scorza di monaca, dovete esser sempre, e poi sempre, contenta dello stato in cui siete, della poca o molta fatica che avete, della poca o molta salute, della quiete, pace o disturbi in cui vi trovate. Chi siete voi che ardite d’innalzarvi orgogliosa con Dio? Vi lagnate che vi tiene in un brutto stato e perché non vi dà la pace, la quiete, il godimento che desiderate. Volete che vi dica chi siete voi? Voi, per quanto è da voi, volete farvi figlia di lucifero, perché a lui obbedite molte e molte volte.

La vostra stanza sarebbe giù nel fondo dell’inferno sotto tutti i demoni, il vostro merito sono tutte le pene dell’inferno in eterno in eterno!! Ah! Chiudiamo, chiudiamo questa brutta vista. Gesù, che vi tiene in vita, vi ha usato e vi va usando misericordie infinite, pare fino a che chiuda gli occhi a tanti vostri difettacci che fate.

Anzi invece vi presenta il pentimento salutare e la confessione per lavarvi tutta tutta, e poi vi aspetta sempre sull’altare con il cuore aperto per darvi tutto se stesso in cibo e bevanda, per accarezzarvi e farvi sua sposa ricchissima e fedelissima per tutta l’eternità. Ah figlia, ah figlia guardate che contrapposto di beni alle vostre innumerabili cattiverie! Dunque non più lagnanze, ma corrispondenza verace, amore sodo e devozione sincera a Gesù, a Maria, ed a S. N., che vi ha salvato dentro questo sacro chiostro. Ah! io dico: se tra queste serve di Dio siete tanto difettosa, cosa sareste stata mai se foste stata nel secolo? Ah! bacciate, bacciate almeno una volta queste sante mura, e ricordatevi che se spargeste tutto quanto il sangue, e se moriste mille volte al giorno potendo, sarebbe un nulla in riconoscenza dei tanti benefici della Misericordia Divina. Ringraziate almeno Iddio dell’ufficio che avete e succhiate come latte tutte le piccole spine che vi ritrovate. Se volete farvi buona davvero, fate sempre quel pochino di bene che potete; andate avanti giorno per giorno, ora per ora, senza pensare quasi punto all’avvenire. Molte cosette ve le dirà pure il Confessore bisognando. Gesù vi benedica sempre e sono nel Signore

Vostro servo indegnissimo

Fr. Benvenuto Bambozzi M. C.”

P.S. Non ricordo quando dissi di ritornare. Se avete bisogno di qui a 20 o 30 giorni, me ne farete cenno e verrò.

Un'altra religiosa chiede preghiere per la scelta di un buon direttore spirituale e gli dice essere malata nell'anima. A questa padre Benvenuto scrive:

“Sorella in Gesù!

Un poco ho pregato debolmente e seguirò a pregare con più calore, onde il benedetto Gesù vi faccia avere un buon Direttore, e poi gli obbediate ciecamente.

La vostra anima benedetta si trova inferma: oh quante medicine ha per le mani! La 1. sono i Comandamenti di Dio e della Chiesa; la 2. i SS. Sacramenti, in specie la S. Comunione; la 3. tutte le Regole ed osservanze monastiche bene osservate, unite alla voce della Superiora; la 4. sarà un buon Confessore, al quale si obbedisca con semplicità. Quindi l'Orazione specialmente del cuore, le ispirazioni, i libri santi, l'esempio dei buoni, e soprattutto Gesù nel SS. Sacramento basterebbe a santificare infiniti mondi. Viva Gesù e Maria in eterno.

Fr. Benvenuto Bambozzi M. C.”.

Alla stessa che gli invia gli auguri per le Feste Natalizie risponde brevemente così:

“Sorella in Gesù

Vi ritorno centuplicati gli auguri per le feste natalizie. Nel vedere che Gesù nasce tra tante miserie per noi, procuriamo di rinnovarci tutti nello spirito per lui e disporci a soffrire molte cosette per Esso. Se vi accostate alla stalla, oh! vedrete come tutte le cose gli vanno a traverso. Ma Egli tutto vede e soffre, rassegnandosi infinitamente ai voleri del Padre suo! Oh quante altre istruzioni ci sono! Io me ne rimango là! Oh quanti devoti vi sono!

Fr. B. Bombozzi M. C.”.

In tutte le altre lettere c'è sempre un richiamo allo stare nella volontà di Dio e a seguire Gesù con Maria e i santi contemplandolo nei suoi misteri lungo tutto l'anno liturgico. Per questo motivo, ora aiuta a fissare lo sguardo sulla passione di Gesù, ora sul mistero della sua Risurrezione, ora dell'Ascensione o dell'Assunzione di Maria, o della Festa dell'Immacolata, o di S. Giuseppe, o di S. Francesco, o di altri santi.

## ***Metodo di vita religiosa***

Riportiamo alcuni passi del trattato scritto per la sorella, ma che certamente egli pensa rivolto a tutti.

Questo trattato è diviso in due parti.

Nella prima padre Benvenuto enuncia in venti brevi punti gli elementi essenziali della vita religiosa, nella seconda li spiega in maniera particolareggiata.

Qui riportiamo integralmente solo la prima parte, mentre per la seconda citeremo qualcosa di particolarmente significativo. Il tutto si può leggere nella biografia scritta dal padre Treggiani.

Questi consigli o “gradini” che padre Benvenuto offre e che desidera vengano osservati esattamente, “come mandati” dal cielo, sono vissuti prima da lui con la meticolosità che gli è propria.

### *Parte Prima*

I. La perfezione sia il vostro continuo desiderio.

II. L’osservanza della Regola ne sia la strada.

III. L’Amor di Dio ne sia il motivo.

IV. La gloria di Dio sia il fine dell’opera.

V. La volontà di Dio ne sia la regola.

VI. La grazia di Dio ne sia il principio.

VII. La confidenza in Dio ne sia l’anima.

VIII. La presenza di Dio ne sia lo stimolo.

IX. L’obbedienza ne sia la guida sicura.

X. L’umiltà ne sia il fondamento.

XI. L’esercizio continuo di virtù ne sia la fabbrica.

XII. L’orazione ne sia l’appoggio.

XIII. La mortificazione ne sia l’antemurale.

XIV. La frequenza dei sacramenti ne sia il mezzo.

XV. Il silenzio ne sia la salvaguardia.

XVI. L’amore del prossimo ne sia la prova.

XVII. Il distacco ne sia il segno.

XVIII. La memoria della Passione di Gesù Cristo ne sia il conforto.

XIX. La devozione a Maria Santissima ne sia la sicurezza.

XX. La purezza d’intenzione ne sia il compimento.

## *Parte seconda*

Padre Benvenuto si preoccupa della vita spirituale della sorella. Le ha già scritto che è in monastero solo per servire Dio, che la vuole tesa alla perfezione, ed è proprio questo che la monaca deve tenere sempre presente, è di essa che deve preoccuparsi, anche quando le sembrerà di non aver fatto nulla, perché solo il desiderio rinnovato ogni mattina la faccia “vestire con tutta modestia”, pregando il Signore che la rivesta di tutte le virtù.

“Poiché la strada della perfezione è l’osservanza della Regola”, la sorella deve essere sempre la prima agli atti comuni, considerando “il suono del campanello come voce di Dio”. Poi le spiega che il voto di obbedienza richiede lo spogliamento della volontà; quello di povertà le concede solo l’uso delle cose necessarie e per custodire il voto di castità deve custodire il cuore “perché non accolga affetto sensibile a persona ancorché religiosa”. Solo l’amore verso Dio deve tenere occupato il cuore e questo amore deve essere gratuito: occorre “amarlo puramente per Lui stesso, perché è un bene infinito in se stesso” e sottolinea “che Dio è geloso e non vuole vedere altri affetti che non siano diretti a Lui in un cuore a Lui consacrato” che deve escludere l’amor proprio e cercare sempre la volontà di Dio che si riconosce “in quella dei Superiori, del Confessore, della M. Abbadessa, o sua Vicaria, o in qualunque creatura, purché non si opponga a questi, ed anche in quelle cose che avvengono giornalmente, tenendo per fede che niente, fuori del peccato, può venire senza volere di Dio e che è sempre diretto alla sua maggior gloria e al profitto spirituale”.

Per questo motivo, continua: “Dovete lodare e benedire il Signore nelle croci, malattie, aridità, miserie, come nell’abbondanza, sanità, consolazioni e dolcezze, cercando mostrarvi sempre ilare, indifferente, contenta ed eguale in ogni tempo”. Ma tutto questo si può fare solo con la Grazia di Dio “che vi fu comunicata nel S. Battesimo, e vi si dà nella sacramentale confessione non solo, ma anche con le grazie attuali, cioè le sante ispirazioni, i buoni esempi, le ammonizioni e le correzioni”.

“Dio vi assisterà sempre, se confiderete in Lui” e anche quando sembrerà lontano “è sempre con voi in ogni luogo, in ogni tempo”.

Padre Benvenuto ama ripetere: “Abbiatelo sempre presente”.

Poi torna a parlare dell'obbedienza ai superiori che richiede umiltà profonda e silenzio anche nelle sofferenze che vengono dalle stesse consorelle. In questo modo si cresce nelle virtù da esercitare tutte, ma aggiunge che occorre “prenderne una di mira per non confondervi; e su questa fare esami, studio speciale ed orazione” che è “il principio, il progresso, il tutto della perfezione”. Raccomanda poi la frequenza dei sacramenti della confessione e della comunione. E per fare ciò occorre considerare la comunione come “la cosa più grande, a Dio più cara, a voi più vantaggiosa. Desiderate continuamente comunicarvi e fatela spirituale più volte al giorno.

Quello poi che deve starvi molto a cuore per preservarvi da ogni difetto volontario e tenervi sempre unita collo Sposo divino è il silenzio”.

Le raccomanda di non interloquire circa gli interessi del monastero purché non sia interrogata. Deve sentirsi come forestiera non attaccandosi a nessuno, anzi distaccandosi da tutte le cose terrene e perfino da se stessa.

La incoraggia dicendole: “Vi aiuterà ad operare questo distacco la memoria della Passione di Gesù Cristo. Sarà il Crocifisso il vostro libro” e le offre, per ogni giorno della settimana, la particolare meditazione di uno dei misteri della Passione. Alla Passione di Cristo, vuole si aggiunga la devozione alla Madonna.

Chiude questi consigli con l'espressione: “Vivete in Gesù, e Gesù viva in voi”.

**I fenomeni straordinari**

Sappiamo che i fenomeni straordinari, detti anche fenomeni mistici, non sono essenziali nella vita di perfezione cristiana. Ciò che caratterizza tale perfezione è l'accogliere l'intimità con Dio e agire come Gesù ci ha insegnato nella sua vita terrena e lo Spirito ha dimostrato lungo i secoli. Infatti, perché la Chiesa dichiari una persona 'santo' o 'santa' guarda a come ha vissuto le virtù teologali e tutte le altre, in maniera quanto più possibile perfetta alla sua condizione umana quotidiana. In una parola, come la persona si sia lasciata coinvolgere dal progetto di Dio, il tre volte Santo come viene lodato nell'Apocalisse (cf Ap 4,8) e come egli stesso ha voluto quando ha detto al suo popolo: "Siate santi perché io sono santo" (cf Lv 11,44).

Questi fenomeni, inoltre, si differenziano anche dalle esperienze mistiche donate ad alcuni, in momenti particolari e passeggeri, e soprattutto dalla vita mistica che è proposta a tutti, in quanto tutti gli uomini sono creati ad immagine di Dio e possono rispondere alla chiamata dell'intimità e della comunione con lui, se lo vogliono.

La consapevolezza di tale chiamata e la risposta generosa che padre Benvenuto ha dato a Dio, lo ha reso suo amico, un amico che gode della conformità a Cristo Signore e si prodiga al servizio dei fratelli.

Comunque, per tornare ai fenomeni mistici, percepiti con i sensi umani e che diventano così spirituali, è ovvio che Dio può darli sia per il bene della persona che, e soprattutto, per il bene della Chiesa tutta. Anche padre Benvenuto ne ha avuto qualcuno che analizzeremo di seguito e di cui egli parlava solo al suo Padre spirituale.

## **Visioni**

Le visioni, di varia natura, cioè fisiche, intellettive, immaginative, ecc., sono percezioni di realtà soprannaturali attraverso gli occhi. Padre Benvenuto ne ha avuta una, la prima, a sette anni, descritta nel paragrafo riguardante l'infanzia, e che commenta così da grande: "Benedetto sia mille volte chi mi fa scrivere ciò che eccita in me tante nobili idee verso questa Regina, Mamma mia cara, oh, potessi io riavere tutti questi anni perduti; potessi ritornare all'età di sette anni!". Da questo ricordo coglie l'occasione per spiegare il perché delle visioni: "Si sappia che le visioni si danno per lo più a gente idiota, semplice e grossolana nello spirito... E' certo che, alle volte, per mezzo di qualche visione simbolica o spaventosa, Dio muove a salute e a ravvedimento le anime... So di peccatori che rimanendo ostinati, la Madonna ha seguitato per qualche mese a tener loro davanti agli occhi qualche cosa a proposito per scuoterli... Anche io, essendo ancora secolare, tra le altre, ebbi la visione del Paradiso in forma di tempio magnifico. Alla mattina io dicevo fra me di averlo sognato, ma mi ritrovavo con tanta pace, devozione e soavità che pareva fossi un altro; il che non so se poteva farlo la sola natura; molto meno il demonio poiché la sua pace si convertiva subito in veleno in me".

Poi raccomanda: "La persona non vada in cerca di queste, ma solo di seguire [il Cristo] con la Croce".

Ricorda: "Dio benedetto non mancava di visitarmi, quantunque io non lo avvertivo... andavo alcune volte nella cappellina e mi pareva di avere davanti con sapore Gesù Sacramentato, lo stesso mi accadde il Venerdì Santo a sera mentre si attendeva la processione, che mi trovavo vicino a una Cappella ove si teneva riservato il Sacramento, specialmente il giorno del *Corpus Domini* strada facendo nella processione mi sembrava veder cose che, paragonate con la pompa della Chiesa, parevano queste un nulla".

Comunque, pensando alla sua vita concreta afferma: "Io non ho camminato mai per via di visioni, come per lo più altri vanno...". Ricorda i sensi spirituali quando dice: "Dissi di avere inteso un suono o musica celeste; questa si sente per via dell'orecchio, ma

proveniente però dall'interno di noi stessi”.

Afferma di aver visto santa Teresa d'Avila “con la qualifica di Serafina”.

Parla ancora di visioni quando racconta: “Circa altri tre anni stetti in quel conventino ed ufficio: parlando di orazioni particolari, scorso un mezz'anno dall'affetto di Sposo suddetto, ebbi la visione della SS. Trinità, ma puramente intellettuale per quanto ora conosco e durò qualche tempo; ed era così: appresso a me si manifestava Maria SS.ma e con lei tutte e tre le Divine Persone: Maria faceva da Mediattrice senza proferir parola a modo di quei del cielo, mi faceva conoscere che io dovevo essere tutto, tutto dell'Eterno Padre ivi presente, soprattutto perché a questo fine mi aveva creato e conservava in vita. Questa visione in me accadeva con luce proporzionata in modo che non si accenda l'amore nei sensi perché altrimenti non si vedrebbe tutto sì chiaramente.

Qualche tempo dopo principiai ad avere una certa visione, che io chiamavo orazione di cuore per antonomasia, e mi avveniva così: il mio cuore preso moralmente vedevo, o direi meglio sentivo, essere cosa mia, e nobilissima come fosse una partecipazione di Dio stesso, o la stessa carità. Quivi poi pareva che io mettessi, o dico meglio vi trovassi qualche parte delle persone viventi, e spesso ritornando la visione erano in maggiore o minore quantità (o se vi vedessi anche tutto il prossimo non ebbi però tale riflessione) sembravano però tanto care quanto il mio cuore e come cose di Dio stesso buone o cattive che fossero state attualmente. Essendo per via d'intelletto durava anche giorni e la fantasia però aiutava con suoi fantasmi almeno in principio”.

“Circa il fine dell'anno di cui ho parlato vedevo, per via d'intelletto, che io e l'amante Signore ce ne stavamo assieme, ed andavamo a vagheggiarci intorno ad un limpido, ameno e solitario fonte; non ci parlavamo, poiché l'essere vicini o il guardarci bastava per il tutto”.



## ***Rapimenti***

Lo stesso padre Benvenuto, descrivendo la sospensione delle potenze di cui aveva avuto la consapevolezza, definisce questo fenomeno non distinguendo tra rapimento, più lungo e omogeneo, dai ratti più brevi e discontinui. Ma lasciamo a lui la parola: “Nei primi giorni di agosto dell’anno predetto [1848], andato a letto una sera con le solite pene e stato di abnegazione, come quando avevo d’aver qualche grazia notevole, e credo fossero anche in grado più intenso, essendo nella piena vigilia e ravvolgendo il pensiero fra le pene, od altro quasi indifferente, mi prese un forte ratto, a mio credere, con la velocità del fulmine ed in cinque o sei minuti che avrà durato rinforzò come da capo per tre volte. Rimasi poi tutto soavità, pace e leggerezza propria di detta orazione.

Venuto il giorno dopo il primo ratto manifesto che ho detto, io andavo meravigliandomi nel riflettere che le grazie del benedetto Signore erano state assai più copiose di quanto avevo per l’addietro immaginato; perciò facevo molte risoluzioni e principi di nuova vita... Stando immerso fra queste cose aprì il Redentore una parte del centro della povera anima mia ed è quel luogo in cui stando nelle braccia di Maria dissi che vi entravo come in un piccolo foro o fondo e si manifestò l’amato Gesù sotto la dolce qualifica di Figliuolo di Maria, qual graziosissimo giovane e dice all’anima che si consoli pure poiché egli è il vero sposo e gli fa anche capire che è molto contento e soddisfatto di Lei”.

## ***Matrimonio spirituale***

Con l’espressione ‘matrimonio spirituale’ s’intende l’unione compiuta e totale della persona con Dio nella fede pura. Infatti lo stesso padre Benvenuto, afferma: “Io non ebbi mai visione gloriosa, né vidi alcuno in forma gloriosa”.

In un dialogo serrato, vera e propria lotta spirituale tra Cristo Gesù e fra Benvenuto, che si ritiene peccatore indegno di ricevere grazie mistiche, interviene addirittura santa Teresa, come riferisce lo stesso Benvenuto: “Terminata tal partita, lo

sposo Gesù fece subito conoscere che se egli aveva dato o si era dato tutto a me sua sposa, anche io dovevo dunque dare a lui il possesso, o padronanza di tutto me stesso. Ma io riflettendo che ero tutto peccati, poiché tutto il luogo pareva tanto pieno che non vi era sito da porre i piedi, stavamo fra i peccati come i pesci fra l'acqua. No, dicevo, lascia o sposo che prima pianga un poco i peccati, e poi faremo quanto tu dici: mi venivano avanti i testi della Scrittura, che toccano un poco simile asserzione; dunque concludevo: è dovere che faccia così. Ma il Mistico sposo faceva cenno specialmente colla destra, che mi prendeva volentieri come ero...

Si passò un'ora o più in questo combattimento, ma finalmente venne avanti S. Teresa dicendo che acconsentissi pure... che in ogni conto io lasciassi le mie ragioni e facessi quanto voleva Sua Divina Maestà... Detti subito il libero consenso, e sparito dai miei occhi interni Gesù, in un tratto vidi aperto totalmente il piccolo mondo della povera anima mia, ripieno al basso dei peccati, ed in mezzo alzato il trono; sopra vi stava il Dominatore, o Iddio a sedere "et vidi super sedem sedentem", sebbene come da lontano.

Dando i mistici il nome di matrimonio spirituale ad un tale atto per l'analogia che ha con quello della terra, ho pensato, accadendo in me tanta ritrosia contro il mio solito operare, fosse onde si verificasse che fossi come le donne che, sebbene abbiano desiderato tanto di maritarsi, pure nell'atto ho inteso dire che sono per lo più ritrose. Non so se lo sposo terreno tenga preparata la destra per mettere l'anello; ma è certo però che lo Sposo celeste teneva rivolta la destra verso dove poi piantò il suo trono... io, sebbene ti do tutto me stesso, pure altro non può essere avanti a te che fango e lordura, mentre pare che sia bruttura o peccato per essenza!".

"Riavutomi, o dirò meglio cessata ogni orazione, non potevo negare ai miei sensi che fosse stato matrimonio spirituale".

Padre Benvenuto, conoscendo la necessaria mediazione dell'umanità del Cristo nel suo rapporto d'amore sponsale con Dio, dà molta importanza all'umanità di Cristo nei suoi misteri.

"Io per esempio visitavo la *Via Crucis*, o stavo, e celebravo Messa con quella avvertenza, presenza o raccoglimento, che

avevo, aggiungendo in modo assai pacifico: un Dio penare, morire, sacrificarsi per me e rimanevo nell'ammirazione di tali cose”.

“In particolare l'idea di matrimonio spirituale mi rimase nell'atto ed è tuttora come cosa tanto sacra, venerabile, recondita, che non ardivo leggere ove se ne tratta... Sposo di sangue e di mistico amore, voi che cavate il bene anche dalle cose più indifferenti, fate che gli uomini riconoscano almeno che il matrimonio carnale è per se stesso cosa assai da poco ed anche misera se impedisce o non aiuta per correre al cielo, ma che il vero matrimonio dobbiamo contrarlo con voi avendoci sposati tutti sull'altare della croce, e che anche amorosamente ritornereste ad unirvi con noi, se trovaste qualche poco di grata corrispondenza”. “Caro Gesù, voi misticamente mi avete dato questa vostra Sposa S. Chiesa: dunque non vi è scusa; io voglio che la santifichiamo tutta tutta, dunque principiarne dagli Ecclesiastici e Religiosi...”

Grande Iddio, vi amo in infinito, in eterno in eterno, in eterno, Vi amerei quanto siete amabile, se lo potessi in eterno”.

### ***Incendio e ferite d'amore***

Quando parliamo di questi fenomeni ci riferiamo a interventi di Dio nel corpo della persona. Tali interventi non sono visibili all'esterno, ma danno la sensazione di un vero incendio come di una vera ferita che colpisce il corpo. Non sono, né l'uno né le altre, legati al fervore o al sentimento di un momento quasi che la persona potesse procurarseli, ma sono improvvisi doni dello Spirito. Padre Benvenuto li descrive così: “Per la via interna dell'anima ritornò varie volte l'unione e ratto ed altre quieti straordinarie come prima. Le notabili sono certe speciali che chiamano i mistici Piaghe o impiagamento dell'anima: io non le conoscevo che fossero tali, ma dovendo scrivere questa relazione e sembrando cosa quasi impossibile riferire queste cose di orazione, tornai a rileggere qualche poco di materia mistica e mi parve conoscere molte cose, che non avevo mai avvertite che fossero in me...”

Parlando delle piaghe amorose, mi pare che dicano i mistici che si facciano per opera dello Spirito Santo, ma io sono di parere che possa essere anche per mezzo Angelico quando è di basso calibro.

Per quello che è accaduto in me la dirò nel modo che risultava nei miei sensi.

Per varie volte pareva che infuocato uno stilo, o ferro, in quell'altare disciolto di Gerusalemme ci avesse trapassato o lo avessero spento in qualche parte del grosso del mio corpo nel modo che si bollono le carni o bestie vive o morte che siano, e quella parte formava una fiammella amorosa, che con soavissimo impeto si ergeva verso il Cielo come il fumo che causa un ferro arroventato nell'atto che si tempera nell'acqua. L'impressione però non era già materiale, ma soave, delicata e tanto leggera che non può farsi con cosa alcuna della terra: tale era il risultato materiale o fisico. Il formale, poi, pareva che in quella parte materiale del mio corpo vi fosse in quel tratto momentaneo la ragione e che si accendesse tutta amore verso Dio. Per qualche mezz'ora, od ora, tornando e ritornando nuovi colpi si accendeva, infiammava e nobilitava tutto l'interno forse più che non fanno altre orazioni di simile calibro. La maggiore e più nobile impressione deve certamente farla nell'anima, ossia nel fondo di noi stessi, ma facendola anche nel materiale del corpo si sentiva quella, perché più grossolana e vicina ai nostri sensi. A tempo, a tempo, facendosi quasi per tutto il corpo dalle spalle ai lombi, credo che lo rendessero assai più puro; dissi che possano farsi per mano angelica, perché sebbene siano colpi forse più infuocati sono però sempre fatti con quel fuoco... con cui si formano le semiestasi, estasi, ratto ed orazioni di quiete straordinaria.

Altre piaghe poi di maggiore carattere, e che sono proprie della mano dello Spirito Santo, si fanno con un fuoco di riverbero, o acceso sette volte, temperato con acqua che ha bollito altrettanto, ed io chiamo per analogia fuoco della fornace di Betlemme. Queste fanno la prima impressione nelle vicinanze del cuore, ma se sono molto moltiplicate e grandi, non si capiscono, poiché mandano a fiamme e fuoco ogni cosa.

Io le ebbi varie volte misuratamente e davano molta luce e vantaggio allo Spirito: una volta poi le ebbi in modo sì grande e copioso che, incendiatasi l'anima e il corpo, pareva che io andassi in aria come la fiamma, e per quello che soffriva anche il corpo a mio credere, sebbene con il massimo gusto mi credevo morire e quantunque con piacere, perché sembrava che stessi con un'ottima

compagnia che non può venire meno. Lasciò nel centro di me come una macchia di brace assai viva, da cui per un giorno o due sempre sortivano nuove fiamme; ed essendo in orazione si riaccendeva in gran copia che formava una colonna di fuoco, che si innalzava dal ventre quasi sino al cervello. Quando si ricevono queste cose il corpo sta come in una semiestasi, la volontà è quella che si brucia forse più che l'oro nel crogiuolo, la memoria è libera, ed anche l'intelletto almeno in parte. Ma, oh Gesù mio caro, io avvilisco questi segnalati favori, raccontandoli accaduti nella essenza di iniquità!

Piaghe: Io le ebbi varie volte misuratamente e davano molta luce e vantaggio allo Spirito: una volta poi le ebbi in modo sì grande e copioso che, incendiatasi l'anima e il corpo, pareva che io andassi in aria come la fiamma...”.

### ***Tocchi divini***

I tocchi divini sono come una scintilla che parte dal grande fuoco che è l'amore di Dio e va a toccare il fondo dell'anima. “Voglio dire – afferma padre Benvenuto - anche in questo luogo dei tocchi sostanziali, sebbene formalmente li ho avuti solo due volte, una volta vari mesi prima dell'unione detta anche permanente, e l'altra volta poco dopo... La prima volta nell'orazione che sembrava estasi: quando giunse ad essere sospeso il corpo e, ritiratesi le potenze nell'interno, invece di formarsi l'unione perfetta, apertosi un largo nel fondo di me stesso venne avanti il gran Tutto sotto le specie come di un mare, onde forse possa ridirsi, ma io lo chiamerei piuttosto verità; e questa toccò, o immerse un poco in sé, l'anima mia (non vedevo già l'anima come vedevo quella) essendo la prima volta mi pare che si facesse ancora con gran dolore, ma dolore gaudioso”.

### ***Estasi***

L'estasi è forse il fenomeno mistico più diffuso o almeno quello di cui le persone interessate parlano più facilmente perché porta con sé la sospensione totale della coscienza. La persona è come fuori di sé e assorta in realtà soprannaturali che di solito coinvolgono più sensi: la vista, l'udito, l'olfatto....

“Molte volte, di cui avevo memoria nell’andare a letto, sentivo qualche principio di estasi o che le mie forze si raccoglievano per formarlo in cui ero solito fare degli atti di volere Iddio solo, non le sue cose favorite... L’ultima o penultima volta che mi era accaduto... avevo inteso una certa musica o armonia celeste, per cui avevo pensato molto anche antecedentemente che non poteva certamente essere cosa del puro fisico”.

“E per rapporto allo spirito, a me è accaduto... che avendo più volte nella notte una semiestasi, appena giungeva piccola cosa di sonno nel materiale di me stesso si formava l’unione trasformativa, poi con la vigilia ritornavo a quella semiestasi e pareva che qualche sciocca potenza non volesse fermarsi, ma ritornando piccola ombra di sonno, ritornavo all’unione anche per molte volte... Quando principiai ad avere tali sospensioni in mezzo al sonno, che saranno circa tredici anni addietro, come ho detto più volte credevo fosse un male fisico...: il corpo stava come nella semiestasi ed io avevo porzione dei sensi per avvertire il dolore che cagionava e tutt’altro che risultava nel mio fisico.

Nel fondo di me stesso ebbi quasi sempre molta presenza di Dio; so che volendo fare la comunione spirituale, mi pareva che già lo avevo o che dicesse che la nostra comunione doveva essere continua e non tanto di rado, quando la pensavo io. Nulladimeno seguitavo a farla... mi venivano avanti illustrazioni o visioni generiche delle grandezze di Dio...

Delle sospensioni o orazioni che avevo da molto tempo addietro in mezzo al sonno, come più volte ho detto, per quello che conosco al presente l’unione perfetta vi doveva essere solo negli ultimi mesi dopo che principiai ad avere l’estasi, od altre unioni totali...”.

### ***Preveggenza***

La preveggenza data da Dio non ha nulla a che vedere con quanto oggi la scienza, la magia o l’astrologia indicano come previsioni possibili. Questi ultimi fenomeni, quando sono autentici e non si identificano certo con gli ‘oroscopi’ di cui sono pieni i media, si basano su leggi naturali che hanno un loro sviluppo progressivo.

La preveggenza che viene da Dio è di altra natura. Non ha un prima che possa far pensare ad una consequenzialità e non ha cause naturali che possano sfociare in previsioni. Viene da Dio in cui non c'è tempo, quindi né un prima né un poi e che Dio offre come dono gratuito a seconda delle necessità dei fedeli.

Padre Benvenuto ne ebbe alcune per preparare le persone ad avvenimenti che le avrebbero sconvolte e che, se fossero stati conosciuti in anticipo, avrebbero fatto soffrire meno. Infatti, Dio non vuole la sofferenza inutile dei suoi figli, ma solo quella che può rendere conformi a Cristo morto e risorto.

Una pia signora rimasta vedova da poco tempo, voleva entrare in monastero. Poi riflettendo meglio su ciò, pensò di dedicarsi alla beneficenza. Ne parlò al Padre Benvenuto ed egli le consigliò di seguire il secondo pensiero dicendole: “Sì, sì; è bene perché così potrai abituarti a vivere in comunità”. Passarono appena due anni, e questa signora divenne capo di una comunità numerosa di persone laiche. Allora ricordò le parole del padre Benvenuto, alle quali ella, in quel momento, non aveva dato molta importanza.

Padre Benvenuto era solito recarsi a visitare gli ammalati soprattutto i suoi penitenti ricoverati in ospedale. Uno in particolare pareva in fin di vita e mandò a chiamarlo più volte, ma egli rispondeva che non era ancora necessaria la sua presenza. Un giorno, però, vedendo che era ridotto agli estremi, i parenti mandarono una donna a cercare il Padre perché l'uomo stava proprio per morire.

Non erano trascorsi che pochi minuti quando il padre Benvenuto già era accanto al malato. Le suore gli dissero che poco prima avevano mandato a cercarlo di nuovo e si meravigliarono che fosse già lì senza essere stato avvisato. Ora egli aveva previsto che occorreva veramente la sua presenza.

Nel 1867 una ragazza di Castelfidardo si ammalò a un braccio che divenne così gonfio che i professori pensarono ad un unico rimedio: l'amputazione. La giovane piangeva giorno e notte. Il giorno precedente all'amputazione ella si recò a Osimo dal padre Benvenuto che ne ascoltò la confessione e cercò di consolarla segnandola con la reliquia di san Giuseppe. Poiché la ragazza

continuava a piangere, le disse di tornare a casa e mettersi a tessere piano piano... Per due anni non avrebbe mosso bene il braccio, ma lo avrebbe adoperato. Tornata a casa, la ragazza si mise a tessere e lo fece senza dolore. Il giorno seguente i medici prepararono tutto per l'amputazione del braccio, ma videro con grande meraviglia che non c'era più bisogno di amputazione perché aveva ricominciato a tessere dopo tanti mesi di malattia.

Un'altra ragazza venne accompagnata ad Osimo dalla madre per ricevere la benedizione di san Giuseppe dal padre Benvenuto. Questi disse alla ragazza: "San Giuseppe ti farebbe la grazia per la fede di tua madre, ma tu non hai fede affatto. Ora, io ti segnerò come desidera tua madre e se san Giuseppe non ti farà la grazia del corpo, te la farà per l'anima". Le segnò e benedisse ambedue; ma la ragazza continuò a non credere e alla fine della settimana morì.

Nel 1868 o 1869, una donna venne ad Osimo per confessarsi dal padre Benvenuto con l'idea di chiedergli di pregare per lei perché avesse dei figli. Infatti, suo marito la rimproverava sempre e la picchiava per questo motivo. Il Padre le predisse che avrebbe avuto tanti figli da annoiarsi. Tornata da lui dopo qualche anno gli disse che aveva tre figli e che realmente ne era annoiata perché ce n'era un altro in arrivo. Dopo aver udito la confessione, il Padre le disse: "Tuo marito si ammalerà e starà per morire, ma poi non morrà. Accadrà una disgrazia peggiore di questa, ma non te la posso dire perché non ti voglio spaventare". Il marito, infatti, si ammalò e così pure il fratello di suo marito. Poi si ripresero. Nello stesso tempo anche lei dovette stare a letto perché era vicina al parto. Partorì, infatti, ma morì lasciando convalescenti il marito e il cognato e orfani quattro bambini.

Un uomo molto devoto al padre Benvenuto aveva perduto due bambini di tre anni. Anche un terzo figlio si ammalò come i suoi fratellini. Il padre volle chiamare padre Benvenuto perché benedicesse il suo bimbo che sembrava stesse per morire. Padre Benvenuto accorse e assicurò l'uomo: "Non aver paura; non ti muore; anzi..." e gli disse qualche cosa sul futuro del bambino.



Dette queste cose, si pose in ginocchio a pregare, quindi benedisse il bambino che subito si riebbe.

Nel 1861, le Suore di Carità che assistevano gli ammalati nell'ospedale di Osimo inviarono una loro donna di servizio dal padre Benvenuto affinché pregasse per la loro superiora molto malata. Egli affermò: “Dite pure alle suore che non v'è speranza di guarigione”.

Dopo qualche mese la superiora fu condotta a Bologna e le sue suore rimandarono la medesima donna al padre che ribadì: “Torna pure alle tue Suore e dì loro che la superiora non ha più bisogno pel corpo e che preghino per la sua anima”. Dopo poche ore, arrivò loro una lettera che comunicava la morte della superiora.

Riportiamo solo qualche altro di questi episodi di preveggenza.

Una nobile signora piuttosto avanzata in età, essendole morto il marito da poco, non sapeva se dovesse o non tenere con sé una persona di servizio, già anziana. Egli le rispose: “Sì, sì, è buona per te; ti basterà, e ti avvanzerà pure. Quanti anni credi di vivere ancora? A due anni sopra tuo marito non ci arrivi”. Il marito era morto il 29 gennaio 1859 ed ella morì il 26 novembre 1860.

Una donna di una città lontana viveva in grande affanno per un figlio arruolato in marina e del quale non si sapeva più nulla da molto tempo. Nel maggio 1873 la poverina recatasi ad Osimo dal padre Benvenuto gli chiese di pregare per il figlio. Il Padre la rassicurò, ma trascorsero parecchi mesi senza avere notizie. Il giorno di Natale, però, giunse la lettera del figlio insieme a un dono in denaro.

Si confessava da lui una contadina della parrocchia di S. Sabino ed una mattina il padre le disse: “Se hai da fare delle spaserelle per te, come un fazzoletto da collo, una gonna od altro, fallo di color nero per risparmiare denaro”. La donna non capì nulla. Tornò a confessarsi e le ripeté le medesime cose ogni volta che si

confessava. Dopo un anno morì suo marito. Tornata a confessarsi si lamentava con padre Benvenuto. Allora egli le disse: “E’ da un anno che te lo dico, ma tu, povera figlia, non capisci niente! Non ti dicevo che preparassi pure le vesti di lutto?”. “E chi poteva mai prevedere simile sventura?”. “Orsù, le rispose il Padre, mettiti il cuore in pace, e adora i consigli di Dio”.

Una donna, moglie di un vetturino, aveva molti figli che soffrivano la fame anche perché il marito non si prendeva cura né di lei né dei figli, anzi un giorno partì per un lungo viaggio senza lasciare nulla alla sua famiglia. La donna si vergognava di andare o mandare i figli mendicando: aveva fatto dei debiti con molte persone. Era ridotta a tale stato che cominciava a dominarla il pensiero di togliersi la vita, ma l’idea dei poveri figli la tratteneva. Il giorno di Pasqua andò in Basilica e, trovato in confessionale il padre Benvenuto, si presentò disperata. Egli la consolò e le disse: “Tu sta buona, perché quest’oggi verrà da te un uomo che ti recherà 20 paoletti [antica moneta pontificia], che ti manda tuo marito”. Mentre se ne andava la donna incontrò un uomo che le consegnò a nome del marito un piccolo pacco, dicendole: “Vostro marito vi manda questo denaro; egli sta bene e tornerà presto. Addio”.

Alla fine del 1861 in cui fu più libero per la soppressione dell’Ordine, egli si trovava sempre ove c’era bisogno, tante volte anche non chiamato.

Si racconta che si ammalò gravemente un uomo disordinato e pubblico bestemmiatore. Poiché i medici non lasciavano più speranza, la sua donna glielo disse chiaramente e lo pregò di pensare all’anima. Allora egli disse che desiderava morire da cristiano, però volle che fosse chiamato il padre Benvenuto. La moglie corse subito a cercare il padre, ma lo trovò già davanti alla porta di casa, come se stesse aspettando che qualcuno gli aprisse. Entrato, subito salì alla camera dell’infermo e ne ascoltò la confessione. L’uomo consolato e in pace con Dio aspettò la morte.

## ***Lettura dei cuori***

Questo fenomeno non risponde alle possibilità di conoscenza concettuale che possa venire dalla psicologia o dal comportamento delle persone. E' la conoscenza profonda del cuore di una persona singola.

Anche questo dono ebbe padre Benvenuto per la conversione di tanti.

Citiamo qualche episodio.

Un nipote di una sua penitente si ammalò nel 1868. Il caso era grave perché l'infermo non voleva sentir parlare di Dio, di preti, di sacramenti. La zia, allora, ricorse al padre Benvenuto che le disse di continuare a pregare e di parlargli dei sacramenti.

Ella pregava molto e cercava tutti i modi per suggerirgli d'accostarsi ai sacramenti. Infastidito dalle continue preghiere della zia, promise di confessarsi, ma senza l'intenzione di mantenere la promessa. La zia, però, corse subito in cerca del padre Benvenuto che le disse: "Tu vuoi che io venga? Verrò; ma ne faremo niente?...".

Infatti arrivato dal malato, questi per non riceverlo finse dormire, ed il Padre se ne tornò a casa senza aver potuto far nulla, come aveva previsto. La zia, allora, disse apertamente al nipote che non v'era più speranza di vivere e che giacché il corpo doveva perire pensasse almeno a salvare l'anima. Allora egli promise di confessarsi davvero. Tornò il padre Benvenuto e gli amministrò il Sacramento della Penitenza. Quando uscì, il giovane disse alla zia che padre Benvenuto gli aveva letto nel cuore e detto tutti i peccati: egli non aveva dovuto far altro che rispondere sì o no. Con questa pace spirò nella notte seguente, guardando sempre un'immagine di Maria Santissima.

## CAPITOLO III

### La fama di santità

#### *In vita*

La sua fama di santità in vita era dovuta alle grazie e ai miracoli che il Signore compiva per sua intercessione. Ne riportiamo qualcuno secondo tipologie diverse.

Ciò che li accomuna è la fiducia che la gente provava per padre Benvenuto e la misericordia di Dio di cui il frate era strumento.

#### *Guarigioni*

Una signorina si ritrovò un giorno una glandola al seno grande quasi come un uovo. Si spaventò e ne parlò con un'amica. Questa le consigliò di consultare un chirurgo. La donna prima di ricorrere al chirurgo andò dal padre Benvenuto per essere benedetta da lui. Egli pure le disse di farsi visitare dal chirurgo, ma la segnò anche con la reliquia di san Giuseppe. Tornata a casa, ella andò dal chirurgo, il quale le ordinò una cura che non ebbe effetto. Allora ella tornò dal padre Benvenuto a dirgli che era disponibile a fare la volontà di Dio nella malattia, ma non voleva dare fastidio ad altre persone che la curavano. Allora egli le disse di andare nelle camere di san Giuseppe, di accostare il seno alle tavole del letto del Santo. Ella obbedì. La sera stessa vide che la glandola era sparita.

Una suora un giorno ebbe un forte dolore nel dito medio della mano destra. Il medico volle inciderla nel palmo della mano, ma questo aumentò il dolore, la contrazione del dito e l'indebolimento di tutta la mano e del braccio. Era inabile a qualsiasi lavoro. Allora chiese di essere accompagnata ad Osimo. Lì, davanti al sepolcro di san Giuseppe, incontrarono il padre Benvenuto al quale la suora disse di volere la guarigione della mano e del braccio per essere utile alla comunità. Il padre le chiese: "Ma se questo dito non si raddrizzasse perfettamente non farà niente, non è vero?". Ella rispose che le bastava poter eseguire le faccende di casa. Allora il padre le segnò la mano ed il braccio e la benedisse. Tornata a casa la mano e il braccio erano guariti, ma il dito, come il padre

Benvenuto le aveva detto, era rimasto piegato senza comunque alcuna conseguenza per il suo lavoro.

Nel 1873 venne da lui una povera donna con la mano destra intirizzita in modo da non poterla più chiudere. Padre Benvenuto la segnò con la benedizione di S. Giuseppe. Tornata a casa, la donna piegava bene la mano.

## **Dopo la morte**

### ***Testimonianze scritte***

#### *I testimoni*

Dopo la morte la fama della sua santità crebbe. Molti scrissero al convento di Osimo. Tra l'altro sostenevano che egli si era sempre adoperato nella predicazione con grandissimo zelo e che, essendo la sua parola preceduta e accompagnata dall'esempio, aveva dato buoni frutti in coloro che lo avevano avvicinato. Molti ne ricordavano la semplicità, i modi cordiali, lo zelo, il servizio nel confessionale fatto di conforto, consiglio, aiuto. Alcuni erano meravigliati dal fatto che, per lui, anche le cose piccole ed oggettivamente ridicole delle quali gli parlavano erano ascoltate come cose importantissime.

Tutte queste testimonianze di carità eroica notate già prima, ma scoppiate poi dopo la morte, posero padre Benvenuto sul piedistallo dell'immaginario collettivo per cui la sua memoria restò viva nella gente non solo di Osimo.

#### *La lettera che si inviava a tutti i confratelli alla morte di un frate*

Alla sua morte il primo documento che riguardava la sua santità fu la lettera circolare che si inviava a tutti i conventi. Quella relativa al padre Benvenuto fu inviata da Osimo il 24 marzo 1875 da fra Niccolò Treggiari M.C. e ne indicava prima di tutto l'ufficio più importante svolto nell'Ordine: maestro dei novizi. La lettera, infatti, si apriva proprio così: "Il Rev. P. Benvenuto

Bambozzi già maestro dei Novizi nel Convento di S. Giuseppe da Copertino di Osimo, vittima della carità del prossimo, spirava questa mattina alle 2". Poi ne tracciava una breve biografia ricordando le tappe salienti della sua vita: "Nato il 23 marzo 1809 in questo contado, entrò nel nostro sant'Ordine all'età di anni 23, ove istruito in Urbino ed in Pesaro per darsi alla vita apostolica, divenne Sacerdote". Ne ricordava i vari spostamenti: Camerano di Ancona, S. Vittoria di Fratte di Fossombrone e sottolineava il fatto che quando nel 1844 i superiori lo nominarono maestro dei novizi lasciò grande nostalgia di sé tra il popolo. Elogiava il modo in cui tanti religiosi, che erano stati suoi allievi, ricordavano la sua vita esemplare, virtuosa e penitente. Sottolineava il suo zelo nell'amministrazione dei sacramenti, l'attenzione agli infermi, l'aiuto ai poveri fino a privarsi egli stesso del necessario. Infine, anche se esprimeva la certezza che egli già godesse l'eterno riposo, "e che le sue virtù fossero state premiate da Dio col regno eterno" chiedeva suffragi, "sicuri che egli dal cielo ci renderà carità, ottenendoci da Dio la grazia di copiare in noi quelle virtù che lo resero tanto pregevole agli occhi di quanti lo conobbero da vicino".

### ***Grazie e miracoli***

Molte anche le grazie operate da Dio dopo la morte del padre Benvenuto Bambozzi per sua intercessione.

Il suo primo biografo scrive testualmente: "Insino ad oggi non è passato giorno che la pietà, la fiducia illimitata, o qualche corporale infermità non abbia tratto gran numero di fedeli... la sera, e nei dì festivi, e non solo della città, e del contado, sì bene anche lontani.

Sono due anni appena, che quel corpo ivi riposa; e se tutte avessero a descriversi le grazie, che a piena bocca si narrano operate quivi da Dio, bisognerebbe al certo raddoppiare il volume".

Se ne cita qualcuna.

Una giovane sposa di circa 25 anni, che era stata un tempo penitente del padre Benvenuto, si ammalò di un cancro al seno, poco dopo le nozze. Il professore che la curava non le nascondeva il pericolo in cui era. Un'amica le suggerì di andare al cimitero, di inginocchiarsi innanzi alla tomba del padre Benvenuto, e pregarlo con fiducia. La donna vi si recò. Pregò a lungo e riprese la via per tornarsene a casa, ove giunse che non poteva più reggersi sulla persona. Si mise a letto e si addormentò; e riposò tranquilla fino al mattino.

Quando si svegliò, non sentiva più dolore; guardò la parte malata e la vide guarita.

Nella vigilia di Pentecoste, il 15 maggio, una giovane probanda di un monastero era oppressa da angustie interiori. Vedeva le monache festose in quella Solennità, cantare con tanto fervore le divine lodi, mentre lei era più fredda del gelo. Si ritirò in camera, prese in mano un'immagine della Madonna. Pregò per ottenere la liberazione, ma nulla. Scese a pranzo e dopo la benedizione della mensa ricordò di avere in tasca un brandello della tela usata dal padre Benvenuto in vita. Allora disse tra sé: "Se è vero, che questo fraticello è un santo, mi ha da togliere da questa pena". Nell'istante medesimo si sentì cambiata e poté insieme alle altre celebrare in santa gioia quella solennità.

Circa un mese dopo questa prima grazia, ne ebbe una seconda. Le venne un dolore ad una gamba, che tollerò pazientemente per alcuni giorni. Una sera fu costretta a mettersi a letto, prese quello stesso brandello di tela e lo mise sopra la gamba dicendo con molta confidenza al padre Benvenuto che per la mattina seguente voleva essere guarita. Passò la notte senza poter chiudere occhio: si addormentò molto tardi e dopo un breve sonno sentì che il dolore svaniva. Continuò a dormire e quando si alzò era guarita.

Una bambina di quattro o cinque anni della parrocchia di San Sabino aveva un brutto male sotto la pianta del piede destro, che le impediva di camminare, ed era obbligata a fare i passi con il piede in punta. I genitori chiamarono il medico per sapere quali rimedi usare per guarirla, ma inutilmente. Allora decisero di condurla alla tomba del padre Benvenuto. Dopo aver pregato a lungo, videro

che la loro figlioletta camminava spedita senza dolore.

Un giovanotto di Monsampietrangeli sposato con una ragazza di Osimo, per il caldo si ammalò e la sua malattia fu considerata inguaribile. Appena poté riaversi, volle tornare al suo paese per consultare altri medici, ma invano. Una sua zia, che era stata penitente del padre Benvenuto lo esortò ad aver fiducia in lui e cominciò un triduo di preghiere, recandosi per tre giorni al cimitero e con grande speranza lo pregava per il nipote. Terminò il triduo, ma il nipote si trovava sempre nello stato di grave pericolo. Decise allora di tornarvi anche il quarto giorno e, mentre pregava tenendo la testa appoggiata alla lapide, sentì al di dentro un forte rumore: ella guardò attorno per vedere chi avesse fatto rumore. Non vide nessuno e si rimise a pregare, ma sentì il rumore più forte di prima. Pensò che il rumore udito fosse come un segno che il padre Benvenuto le avesse già ottenuto la grazia e felice tornò a casa, dove trovò, infatti, il nipote guarito.

Una sedicenne da due anni soffriva di un brutto male al braccio destro. La curavano, ma invano. Si pensò all'amputazione del braccio, ma il padre si oppose. Intanto il dolore aumentava. Ella aveva conosciuto padre Benvenuto, che già da vivo le aveva detto che sarebbe guarita, ma la guarigione non arrivava mai. Allora si fece accompagnare sulla sua tomba e pregò a voce alta. Quelli che si trovavano nel cimitero attratti dalle sue preghiere le si avvicinarono ed ella chiese a tutti di pregare con lei. Stettero a pregare per circa 15 minuti, quindi ella provò a muovere il braccio prima con l'aiuto di chi l'accompagnava, poi da sola: ottenuta la grazia, quasi svenne dalla gioia improvvisa. Le rimase solo un segno come ricordo della miracolosa guarigione.



## CAPITOLO IV

### Il riconoscimento della Chiesa

#### ***Padre Benvenuto Bambozzi santo?***

Come abbiamo visto, la fama di santità di padre Benvenuto si diffondeva sempre più. Molti lo consideravano già santo, ma non c'era il riconoscimento ufficiale della Chiesa, sempre prudente dinanzi a episodi eccezionali.

Per la Chiesa, infatti, sia le grazie e i miracoli che i fenomeni mistici non sono il criterio per il riconoscimento della santità dei fedeli. Quello che essa verifica è se la persona ha accolto o meno la santità di Dio posta in germe nel cuore dell'uomo sia con la creazione, perché l'uomo è fatto a immagine di Dio, sia con il battesimo, che ricostruisce l'unità della persona perduta con il peccato originale. Questo seme, però, deve crescere e diventare pianta che dà buoni frutti. Infatti, la Scrittura afferma che l'unione con Dio si riconosce dai frutti, cioè dalla concretezza della vita di fede, speranza e carità, virtù teologali che sono come il sottofondo di ogni azione o attività umana. Se la persona liberamente vive sotto l'azione dello Spirito Santo, allora si può additarla all'attenzione dei fedeli non come modello da ricopiare, ma come stimolo a lasciarsi fare da Dio secondo il suo progetto creaturale iniziale, come hanno fatto i santi canonizzati. Infatti, Dio creando l'uomo lo aveva destinato alla comunione con lui. Di Adamo si dice nella Genesi che Dio passeggiava con lui nell'Eden come con un amico. E' questa amicizia che crea la santità della vita, ma che non è un'amicizia imposta. Dio, come ha lasciato libero Adamo di scegliere di avere una divinizzazione partecipata e non orgogliosamente conquistata, così lascia ogni uomo libero. Cosa significa questo? Se ricordiamo il perché Adamo ha mangiato il frutto proibito ci rendiamo conto che è caduto nella tentazione del serpente che gli ha suggerito: "Diventerete dei". Dio vuole l'uomo un dio, ma un dio che sa di essere creatura e per questo la divinizzazione è partecipata, non pretesa ed è tanto più partecipata quanto più ciascuno coglie la lontananza da Dio a motivo dei suoi peccati.

Padre Benvenuto è vissuto così: con la coscienza piena di

essere peccatore e di ricreare la somiglianza con Dio come ha fatto Gesù il Cristo inviato sulla terra per riparare il peccato dell'uomo. La conformità a Cristo, incarnato, morto e risorto lo porta a somigliargli anche nelle sofferenze fisiche, come appare dagli strumenti di penitenza adottati, mentre la conformità dello spirito è accolta come dono di cui si sente sempre indegno. Eppure Dio gli ha dimostrato che è sempre pronto ad accoglierlo e a coprire con il suo abbraccio misericordioso il peccato che egli sente vivo in sé.

Quando la Chiesa proclama un santo parla di eroicità delle virtù, di un'eroicità che non è quella degli eroi che diventano tali per un atto singolo straordinario, ma di quella di chi giorno per giorno vive straordinariamente l'ordinario. Comunque padre Benvenuto è vissuto così, perciò dopo solo due anni dalla morte le autorità ecclesiali iniziarono il processo di canonizzazione che è proprio un processo con tanti testimoni e con l'analisi degli scritti per dimostrare l'evangelicità della vita quotidiana.

Abbiamo riportato alcune delle testimonianze di chi l'aveva conosciuto.

### ***La causa di canonizzazione***

Il processo diocesano informativo si aprì, ma dovettero passare molti anni e solo il 15 ottobre 1903 si poté attuare la traslazione delle spoglie mortali di padre Benvenuto dal cimitero alla basilica di san Giuseppe da Copertino, dove ora si può venerare proprio all'ingresso della basilica.

Intanto andava avanti la causa per il riconoscimento delle sue virtù e finalmente l'11 dicembre 1987 papa Giovanni Paolo II firmò il decreto che lo dichiarava venerabile. Era il primo passo verso il riconoscimento ufficiale da accogliere da tutta la Chiesa.

# *PARTÉ III*

## **La sua attualità**

### CAPITOLO I **Vita con Dio**

#### ***Premessa***

Una persona viene additata all'attenzione dei fedeli perché, pur vissuta molti anni prima, ha qualcosa da dire agli uomini di oggi. Cosa dice oggi padre Benvenuto Bambozzi?

In questa terza parte tratteremo le caratteristiche di una persona guardando alla quale altri possano dire: "Se ci è riuscito lui con la grazia del Dio onnipotente, perché non io?".

La prima cosa che risalta dal suo atteggiamento e dagli scritti è il fatto che egli si lasci amare da Dio in maniera incondizionata. Afferma che Dio "ci corre sempre dietro, dunque non abbiamo a far altro che lasciarci abbracciare; Gesù Cristo ha dato tutto se stesso per salvare l'anima nostra qual sposa cordialissima, e dimentica tutti i peccati e ci dà invece un mare di grazie tosto che ci rivolgiamo a lui per amarlo; il piacere a Dio consiste nelle opere e nella volontà risoluta di servirlo, non già nel non sentire la guerra e la contrarietà dei nostri sensi; e si sappia che il demonio non essendo padrone della nostra volontà e vedendola risoluta di amare il benedetto Signore, ci mette nel senso come tante verità, che non sia vero, onde farci lasciare il tutto".

#### ***La presenza di Dio***

Il primo atteggiamento concreto che ritroviamo in lui è la consapevolezza della presenza di Dio con il quale ha un dialogo affettuoso: "Passavo il tempo dicendo almeno col cuore: Dio mio io sono tuo, tu mio; ti amo, ti amo, ti amo; addio mondo, addio tutto, non voglio più altri che te".

Chi lo ha conosciuto afferma che bastava vederlo agire o parlare per accorgersi che aveva sempre Dio nella mente e nel

cuore. Quando, secondo il costume del tempo, si predicavano i quaresimali, cioè le prediche in preparazione ai forti tempi liturgici, molti parroci chiamavano padre Benvenuto perché si sentiva che la sua parola era autentica e scaturiva dall'incontro con Dio presente. Egli stesso ci dice: "La seconda volta che si manifestò l'amante Signore, lo fece più manifesto appresso al mio cuore e si formò una locuzione successiva: 'Da ora in poi tu pensa a me, ed io a te', o quantunque me lo avesse significato in altro modo, è certo che passò in locuzione successiva, durando il mio interno a ripeterla per un quarto d'ora almeno, con gran luce e soavità". E continua ricordando che "fin da quando ero novizio, mi fu dato un libretto per meditare che portava a Dio per mezzo delle creature, ma non ci cavavo cosa alcuna... Una certa presenza di Dio più che ordinaria mi pare che l'avessi goduta anche nella pace o solitudine che avevo da secolare. Ora poi era divenuto a me assai facile il pensiero speciale di Dio presente... che purché non avessi la mente occupata in altre cose positive, mi accorgevo che lo facevo senza volerlo e con un certo senso sperimentale più o meno".

Il vivere alla presenza di Dio lo pone nella comunione dei santi per cui egli può scrivere: "Nacque in me a tempo a tempo gran familiarità o confidenza in tutti i beati del cielo, non dico già che li vedessi; ma per una certa abbondanza o senso sperimentale mi pareva e sempre più mi è sembrato che li avessi molto vicini, propizi ed amici; perciò ho creduto poi sempre fare molte cose per mezzo di essi".

Tale presenza lo portava a dire: "Da qui in poi io non ho avuto più bisogno dei libri per fare l'orazione eccettuati certi tempi di disturbi interni, di mancanza di solitudine, o che dovessi fare la meditazione per altri. Oltre l'Ufficio divino, sebbene le orazioni vocali non parevano a proposito, pure ne ritenni un numero competente, le brevi giaculatorie quasi continue".

Questa presenza di Dio lo teneva sempre raccolto al punto da non fargli ricordare neppure le cose più utili al vivere quotidiano, se non veniva richiamato da persone o cose alla realtà del momento.

Quando veniva fermato per strada, aveva una parola per tutti

che ne erano consolati perché la sua era parola del Dio presente.

Anche in coro era come assente avendo sempre la mente in Dio tanto che qualche religioso scherzando diceva: “Oggi il padre Benvenuto in tempo di meditazione ha fatto un bel sonno!”, ed egli senza discolarsi, rispondeva con un sorriso: “Pregate Iddio acciò non mi accada”.

### ***La preghiera***

Questa continua presenza gli faceva sperimentare una vita di preghiera diversa, tanto che all'inizio egli non comprendeva che Dio lo volesse portare alla passività totale. Riportiamo le sue parole: “Essendo circa l'età di anni trentuno... una mattina mi trovai come reso incapace di pregare..., pensavo che fosse stanchezza e perciò secondo che le potenze ritornavano abili, mi riapplicavo... Dopo tre mesi, andando avanti per un anno circa, tutto l'esercizio dell'anima era di amare, conoscere ed essere tutta di Dio; l'orazione per via di volontà era di quiete in maggiore abbondanza; e varie volte di sonno spirituale o qualche principio di estasi imperfetta... per cui principiai con frequenza ad innalzare ringraziamenti e lodi eterne a Sua Divina Maestà come se già mi trovassi fra Beati... ed è una grazia che allarga il cuore non già per trascurarci, ma per camminare con gran sicurezza e far cose grandi per l'amante Signore; alle volte quando meno lo pensavo mi raccoglievo tutto in un certo modo, che è di Dio, che con sapore si manifestava agli occhi del mio interno; il che chiamano i mistici orazione di raccoglimento soprannaturale o infusa.

Quando dico orazione soprannaturale o infusa, si intende soprannaturale in modo particolare o straordinario; lo stesso si intenda anche se semplicemente dico orazione, quiete, silenzio, sonno spirituale, estasi, unione, ecc... e poco dopo anche nell'orazione di silenzio. Questa la distinguo da quella per la luce maggiore o perché viene anche a tempo a tempo... Questa di silenzio poi porta più ammirazione e però un poco più di amore che a mio credere si accende nella volontà e per essere come un raggio di Dio in generale... entrando nella via passiva, cioè dove Dio sceglie come abbiamo a camminare, illustrando con fede speciale e con sapore quello che abbiamo a contemplare”.

Poi padre Benvenuto diventa maestro di orazione e spiega: “A due classi generalmente riduco tutte le orazioni e grazie straordinarie, che fa Iddio almeno a me, nella vita contemplativa, in ordine alla propria santificazione; nella prima tutte quelle in cui la luce del Signore si manifesta immediatamente ai nostri sensi; perciò dirò per via dei sensi o d’intelletto, poiché questo ordinariamente ne è il capo, e sono: l’orazione di raccoglimento e silenzio spirituale, le visioni corporee fantastiche, o intellettuali, particolari, come di una sola persona o verità, o generali come la vista di Dio caliginosa, che siano le illustrazioni, o intelligenze speciali; e le locuzioni sia auricolari, immaginarie, che intellettuali... Nella seconda pongo tutte le grazie in cui la luce divina o Dio stesso si manifesta immediatamente all’anima nostra e le chiamerò per via di spirito o di volontà, poiché questa gli va sempre unita ed almeno accesa di amore operativo: e sono l’orazione di quiete, il sonno spirituale, l’ebrietà perfetta, l’unione semplice, l’estasi, il ratto o volo di spirito, i tocchi di Dio sostanziali, le piaghe e ferite di amore, e tutte le grazie purgative che investono l’anima...”

Chi le riceve, ama ed anche si perde tutto e si unisce con Dio, ma non lo conosce o quasi non sa come ha una presenza di Dio, ma generica o confusa...”.

Egli allora si affida con tutto l’amore del suo cuore al Signore e scrive: “Gettarmi nel seno del Signore come un fanciullino in braccio alla madre, quando venisse scottato col fuoco da alcuno”.

Racconta poi la successione con la quale ha sperimentato tutto questo: “Verso la fine del terzo anno da che dimoravo in noviziato, dopo i soliti combattimenti, ebbi una di quelle orazioni di quiete straordinaria assai forte, che non perdendosi affatto i sensi, appena potevo sostenerla.

Quindi la quiete ordinaria principiò ad esser assai più alta e frequente; poi ogni otto o quindici giorni più o meno ritornavano delle orazioni di quiete straordinaria, semiestasi, estasi perfette e simili.

Vi erano poi dei giorni in cui i disturbi, seccaggini di spirito, ansie amorose, sonno e tutti gli altri combattimenti fra l’anima e i

sensi... li avevo in grado assai più intenso; specialmente la sera, in cui la notte avevo qualche orazione forte che giungesse all'unione perfetta: ed io mi affaticavo per essere rassegnato a tutto”.

Ormai l'amore di Dio lo aveva 'catturato' fino al punto da essere pronto a tutto!

### ***L'umile servitore***

Padre Benvenuto si considerava sempre il peccatore vivente, ma sebbene si sentisse indegno di presentarsi a Dio, non si avviliava per le sue miserie, anzi quanto più si vedeva miserabile, tanto più confidava in Dio e si sforzava di praticare l'obbedienza in tutte le cose. Diceva sempre che era nato contadino, che era un ignorante, un uomo da nulla, accolto in convento per misericordia dei frati e inadeguato a tutti gli incarichi e servizi dell'Ordine.

Quando fu scelto come maestro dei novizi, egli diceva che stava lì per essere nuovamente novizio, e si considerava l'ultimo dei suoi giovani. Per questo motivo, non solo li serviva, li correggeva e li istruiva con grande carità, ma era il primo a compierne i doveri.

Quando veniva rimproverato a torto, anche in presenza dei suoi novizi, non si disculpava mai, anzi taceva... Aiutava nei momenti liberi i fratelli religiosi... assisteva gli ammalati specialmente di notte e se gli facevano notare che non era quello il suo ruolo egli rispondeva: “L'ufficio adatto a me è quello del gatto, lavare i piatti, forbire i vasi di cucina, scopare, cavare acqua...”.

Non aveva forse già scritto nel suo programma di vita al noviziato e poi in quello della sorella che l'umiltà è la base di ogni virtù? Ora agiva di conseguenza!

### ***Il peccatore e la misericordia di Dio***

Padre Benvenuto si ritiene peccatore indegno di ricevere la misericordia di Dio e ci metterà un bel po' di tempo per capire che deve rimettersi in tutto nelle mani di Dio, dimenticando persino di essere un gran peccatore.

Come esemplificazione di tale atteggiamento riportiamo i passi di un dialogo tra lui e Gesù Cristo, che è una vera e propria

lotta spirituale. Riferisce lo stesso padre Benvenuto: “Passò un’ora o più in questo combattimento”. Gesù vuole legarlo a sé con il matrimonio spirituale, come abbiamo visto parlando dei fenomeni mistici, ma padre Benvenuto si sente “tutto peccati”, anzi, “fra i peccati come i pesci fra l’acqua”. Gesù, però, gli fa capire che lo prende volentieri così com’è e lui: “...No, dicevo, lascia o sposo che prima pianga un poco i peccati, e poi faremo quanto tu dici”. Interviene santa Teresa che gli fa notare che è meglio purificare i peccati con Gesù che senza di lui. A questo punto padre Benvenuto si abbandona alla misericordia di Dio e in seguito spargerà misericordia ovunque...

### ***Il silenzio***

Padre Benvenuto ha sperimentato il valore del silenzio per parlare con Dio. La sua vita è ‘racchiusa con Cristo in Dio’. Le creature sono il campo nel quale spargere a piene mani l’amore di Dio perciò si ferma con loro solo se può essere segno concreto di un amore più grande per loro. Le altre parole non gli interessano, le chiacchiere di corridoio non sono più per lui. Per questo motivo, il suo primo biografo dice che “appena suonato il campanello, che invitava al ritiro, correva in camera sua, ove rimaneva chiuso e se talvolta la necessità o la obbedienza ne lo traeva fuori, somigliava ad un’ombra che tosto si dilegua; se era salutato rispondeva con un inchino, o con un sorriso e proseguiva il suo celere cammino per dove era diretto senza proferir parola. Quando doveva correggere qualche novizio nel Coro, lo faceva per lo più con un cenno, e se questo non fosse bastato, le sue parole erano così numerate che non proferiva sillaba più del bisogno. Il simile usava praticare in refettorio e negli altri atti comuni tranne al tempo di ricreazione”.



## **Confessore al di là delle convenzioni del tempo**

### ***Premessa***

Benvenuto Bambozzi, pur essendo obbediente in tutto ai precetti della regola e della Chiesa e alle norme che regolano la vita di un religioso, vive con estrema libertà interiore per cui, in momenti di necessità, sa andare oltre la norma per il bene degli altri. Questa libertà, però, è solo dei santi che ormai non vivono più per se stessi e possono permettersela come ad esempio santa Chiara, per citare una santa della sua stessa famiglia religiosa, che dinanzi ai saraceni che vogliono assaltare il monastero fuori le mura della città dove lei con le sue consorelle vive, prende l'ostensorio, cosa assolutamente vietata alle donne a quei tempi, e lo mostra ai saraceni che, spaventati, fuggono via. La potenza del Cristo Eucaristia è servita più di un esercito!

Ora torniamo a padre Benvenuto.

Un giorno uscì di buon mattino per andare a confessare un malato a quattro chilometri dalla città. Per strada incontrò un vecchio contadino che veniva da lontano per confessarsi da lui. Quando gli fu vicino, il contadino, rattristato gli disse: “Padre Maestro, dove andate a quest’ora?... Io venivo per confessarmi, ma è meglio che me ne torni a casa”. Padre Benvenuto non si scompose e rispose: “Fratello, vieni qui dietro questo arbusto e io ti confesso”. Così quel vecchio giunse in chiesa in tempo per ricevere la comunione dopo essersi confessato in modo discreto dietro un arbusto!

Ma la regola della non convenzione vale anche per lui che invece di confessarsi secondo i tempi tipici dei conventi, si confessa molto spesso e si assegna penitenze fuori del comune. E’ vero che Dio lo incalza, ma egli ne riconosce la voce a differenza di altri che fanno spesso i sordi. Egli stesso racconta: “Correvo... a confessarmi spesso, ma non sapevo umiliarmi avanti a Dio, e fare quanto necessitava. Sia benedetto Iddio, che rimediò al pericolo; poiché mi venne una malinconia sì forte che, stando solo, non capivo quello che ero e così tornai a spregiare i comodi del corpo come prima”. E riprese a maltrattare il suo corpo perché la disciplina abituale nei conventi gli sembrava troppo debole.

D'altra parte abbiamo visto quali strumenti di penitenza usasse.

Oggi le pratiche di penitenza sono cambiate, ma restano il valore della confessione e soprattutto quel dolore dei peccati che si tenta di espiare con l'amore verso il prossimo, volto del Dio vivente.

A volte, infatti, sembra che oggi parlare di 'riparazione' del male commesso sia un anacronismo, eppure la vita ci dice che ogni offesa richiede il perdono perché la pace regni, che ogni oltraggio vuole una richiesta di scuse, che ogni incomprensione richiede il dialogo franco e aperto. Se si seguisse questa linea, forse ci sarebbe più pace a cominciare dalle famiglie: padre Bambozzi questo vuole insegnare oggi, come ieri, quando il suo confessionale era non solo un 'trono giudicante', ma soprattutto un segno concreto dell'amore del Cristo che non solo accoglie, ma va a ritrovare la pecorella sperduta nel deserto!

### ***Con i moribondi***

Molte volte i parroci di città e di campagna gli chiedevano di assistere i moribondi di notte. Egli arrivava con il Breviario sotto il braccio e, se la morte non gli sembrava imminente, si adagiava su una cassa o una sedia e dormiva accanto al letto del malato. Appena era necessario pregava con lui fino alla fine.

Questo suo modo di assistere in fin di vita i fedeli fu così rapidamente conosciuto che nessuno più voleva morire se non assistito dal padre Benvenuto. Le richieste erano tanto frequenti che non trovava quasi più il tempo di recitare l'Ufficio e molte volte lo s'incontrava per strada mentre leggeva il Breviario.

Il servizio ai moribondi veniva da lui reso in ogni stagione e ad ogni ora del giorno libero da impegni conventuali.

Si racconta che in un giorno d'inverno venne circa a mezzogiorno un contadino di Montetorto, luogo distante dalla città circa 8 chilometri. Lo chiamò per confessare un malato che chiedeva proprio lui con insistenza. Le strade erano coperte di neve e continuava a nevicare. Malgrado ciò, egli mangiò solo qualcosa e partì facendo tutta la strada a piedi.

Di questi episodi è piena la vita di padre Benvenuto. Ne citiamo ancora solo qualcuno.

Si ammalò gravemente, in una vicina città, una donna che

aveva grande fiducia in lui. Questa desiderava confessarsi con il padre Bambozzi e gli mandò una carrozza per fare più in fretta. Giunto a casa della donna gli si fece notare che poteva essere ingiuriato dai parenti della moribonda che non volevano preti in casa. Egli, però, non se ne preoccupò. Entrò nella camera della moribonda, ne ascoltò la confessione, la benedisse e se ne tornò in convento.

E' attuale in questo padre Benvenuto Bambozzi?

Se si frequentano gli ospedali si nota come nella sofferenza spesso l'uomo sente il bisogno di Dio, ma non sempre trova chi lo accoglie. Alcuni volontari non sacerdoti tentano di supplire alla scarsità del clero, ma è proprio vero che non ci sono sacerdoti disponibili per questo? Non sarà che qualcuno, guardando al povero frate contadino, senta l'ansia del fratello che sta per morire? E non ci sarà qualche familiare che ancora voglia mostrare pietà e sentire questo bisogno, il più delle volte inespreso, che sale da un letto ormai quasi inutile perché presto sarà sostituito dalla bara? E' vero che l'ateismo pratico sembra imperare e che si preferiscono le feste ai funerali, ma nel fondo dell'anima Dio continua a bussare come lo sposo del Cantico dei cantici, però quella porta non sarà mai forzata. Si potrà aprire solo dall'interno e se non sarà l'interessato ad aprirla potrebbe essere un parente o un amico!

### ***La gratuità totale***

Molti contadini gli offrivano polli, uova, formaggio, ma egli rifiutava sempre tutto perché diceva che del poco bene che faceva aspettava la ricompensa da Dio e non dagli uomini. Rarissime volte accettò in estate un sorso di vino che le persone gli offrivano perché lo vedevano molto stanco e sudato, e sapevano che il suo giro tra i malati sarebbe continuato sotto il sole per non perdere tempo in quelle che definiva le sue gite, ma che di gita distensiva non avevano nulla se non l'amore di Dio che lo 'spingeva' al servizio dei fratelli.

## ***Il rispetto incondizionato***

Aveva l'abitudine di stare in chiesa o in sacristia il più possibile per essere sempre pronto se qualcuno lo avesse cercato. Spesso le persone erano sue penitenti alle quali aveva dato appuntamento e che lo rispettavano, come egli rispettava l'appuntamento dato. Questa era una forma di carità per non far muovere invano chi veniva anche da lontano e non lo avesse trovato.

Se grande era la sua carità nell'ascoltare le confessioni dei fedeli laici, verso i sacerdoti mostrava uno zelo anche maggiore. Molti lo avevano scelto come direttore spirituale.

Se doveva confessare gli operai, era ancora più instancabile specialmente se dovevano recarsi nei campi. La stessa cosa succedeva con le donne di servizio, perché non giungessero tardi al lavoro. Confessava per prime le donne che avevano bambini che li aspettavano a casa e, perché nessuno se ne lamentasse, avvisava tutti prima di fare tale eccezione e nessuno protestava.

Le religiose dei vari monasteri desideravano averlo almeno qualche volta come confessore straordinario e l'autorità ecclesiastica acconsentiva, anche se egli, presentandosi alle suore, diceva: "Monsignor Vicario vuole che io venga per 15 giorni ad ascoltarvi: non vi aspettate da me niente di buono, perché io non sono fatto per i bei giardini, ma per i campi sterili, sassosi e spinosi. Non vi faccia dunque meraviglia che un uomo avvezzo a trattar sempre con persone rozze, con povera gente, non vi sappia dire quelle coserelle dolci dolci, che tanto piacciono alle anime elette".

Aveva anche persone che lo aspettavano nei paesi vicini e vi si recava almeno una volta all'anno. Quando andava in quei posti si faceva a gara per potergli parlare e coloro che avessero potuto parlare con lui per un po' si consideravano felici.

Dai 64 ai 66 anni, tutti i venerdì, dopo la benedizione della tavola, si prostrava in ginocchio davanti ad un sacerdote e confessava pubblicamente quei difetti che avesse potuto commettere entro la settimana, e ne chiedeva con umiltà la penitenza. Aveva l'abitudine di confessarsi ogni due giorni negli ultimi anni, ma, come abbiamo visto, in altri momenti della sua vita si confessava ogni giorno.

## **La sua povertà e l'attenzione ai poveri**

### ***Premessa***

Benvenuto non era nato tanto povero, ma le guerre non avevano certo aiutato a diventare ricchi perciò l'esperienza di povertà lo aveva colpito fin da piccolo e spiegava la sua attenzione a questo mondo più o meno popoloso a seconda dei tempi che, comunque, sarà sempre presente nella società se è vero che Gesù ha detto "i poveri li avrete sempre con voi". Abbiamo già notato lo stile di povertà che usava nei conventi in cui era vissuto e raccontato l'episodio che lo tenne 'in quarantena' proprio per obbedire al superiore che voleva per lui una veste nuova, ma dobbiamo constatare che per lui non esisteva solo la povertà di soldi. Anche verso altre povertà padre Benvenuto era attento, come quella, ad esempio, degli affetti, e di cui parleremo in occasione dei lutti che colpirono la sua famiglia.

### ***La sua povertà***

Quando doveva fare brevi viaggi nei paesi vicini, e gli si proibiva di farli a piedi, trovava sempre vetture molto economiche.

A questo proposito si tramanda un aneddoto che ci piace riportare.

La prima volta che andò a Loreto con un sacerdote egli disse al suo compagno: "Tu però non vorrai esser trascinato da un somarello, non è vero?". L'altro un po' mortificato, sapendo di contrariare il frate, rispose: "Padre mio, per non perdere tempo per via, stimerei miglior cosa usare una vettura con cavallo". Benvenuto abituato a non contrariare gli altri se non in cose gravi, gli disse: "Ebbene, fa un po' tu: scegli però uno di questi vetturinelli più stracciatelli, e io me ne starò al fatto". E la mattina dopo, obbediente, salì sulla vettura che gli sembrava un lusso troppo grande per lui, ma che aveva accettato per non mettere in difficoltà il suo compagno di viaggio. Anche qui viene in mente qualche episodio della vita di san Francesco cui egli aveva ispirato la sua fino a voler morire sulla nuda terra come abbiamo

visto. A proposito di san Francesco si cita un episodio: in tempo di digiuno egli sente un fraticello piangere per la fame, allora si mette a tavola con lui e mangia con gioia perché il fraticello non si senta umiliato per non aver da solo non rispettato il digiuno!

### ***L'aiuto economico agli altri***

Di padre Benvenuto sappiamo che ogni giorno faceva qualche elemosina ai poveri se aveva qualche cosa da dare; quando poi non aveva nulla chiedeva a persone pie e benestanti l'aiuto necessario. A marzo e a settembre dava ai poveri quello che poteva per pagare il fitto di casa, ad alcuni interamente, ad altri in parte.

Inoltre, si prendeva cura di tante orfane che lo consideravano più che un padre.

### ***L'aiuto alle anime del Purgatorio***

Un giorno si presentò a lui un suo penitente, perplesso se fare qualcosa o meno in suffragio delle anime del Purgatorio. Il padre Benvenuto appena lo udì, rispose immediatamente: "E che? Ne dubiti forse? Io per quelle care anime mi lascerei scorticar vivo".

Una signora racconta che era tanto preoccupata della salvezza dell'anima del marito defunto da poco che ne parlò al padre Benvenuto e gli chiese di pregare per il marito. Qualche giorno dopo il Padre le disse: "Sta tranquilla sul conto di tuo marito. Aveva avuto un Purgatorio molto lungo, ma in grazia dei suffragi, gli è stato ridotto a soli cinque anni. Tu prega e fa pregare e non dir niente a nessuno di ciò che ti ho detto, finché sono vivo".

Un giorno una donna gli portò un'elemosina per una Messa per il marito, ed egli le disse: "Ormai puoi risparmiare pure questi soldarelli, perché tuo marito non ha più bisogno di messe". Quella volle lasciarla, ed egli: "Te la dirò, ma andrà pel Purgatorio, perché ti dico che l'anima di tuo marito è già in Paradiso".

## ***Nella Chiesa***

La Chiesa è povera? C'è chi dice di sì, chi dice di no. Certamente è santa e peccatrice e il peccato, per tipi come Benvenuto Bambozzi, è la povertà più grande che esista.

Per questo motivo, ogni giorno e più volte al giorno ripeteva: “Vi prego per il Papa, i Pastori, Religiosi e persone a Voi dedicate, ed uomini tutti di buona volontà: assai più poi Vi prego per i miei religiosi, benefattori, parenti, sudditi, figli spirituali e per tutti quelli che a me si raccomandano, o per i quali devo celebrare in questo giorno”.

C'è tutta la Chiesa in questa sua preghiera e c'è tutta la consapevolezza del peccato suo e degli altri. C'è, però, anche la certezza della misericordia del Signore che ha detto di “perdonare settanta volte sette”, quindi per quanto il peccato possa impoverire l'energia spirituale della Chiesa, esiste il rimedio: i sacramenti e la preghiera personale e comunitaria. Padre Benvenuto aveva letto tanti libri e sapeva che la storia è un intreccio di bene e di male, ma sapeva pure che Dio è fedele e, grazie al sacrificio del Figlio e in unione con lui, egli, povero frate, poteva intercedere per tutti.

### ***La carenza di pace e l'opera di padre Benvenuto Bambozzi***

Uno dei segni del nostro tempo è la nostalgia di pace tra i popoli. Ma sappiamo che la pace è un dono di Dio richiesto con insistenza insieme al fare opere di pace nella quotidianità. ‘Beati gli operatori di pace’. Se è una beatitudine vuol dire che non averla rende poveri di qualcosa. Per questo, padre Benvenuto, che aveva colto l'essenza del Vangelo non fermandosi alla superficie delle espressioni, diventò un operatore di pace, volle rendere più ricchi gli uomini, di una ricchezza di serenità, di convivenza felice.

Il suo biografo ci dice che spesso veniva chiamato nelle famiglie in discordia per motivi vari. Egli era capace di ricomporre le liti e far ritornare la pace. Quando vedeva che era tornato l'accordo invitava tutti a confessarsi ed essi il giorno seguente erano regolarmente dinanzi al suo confessionale.

Per queste opere di carità veniva criticato da molti e spesso ne subiva risentimenti e insulti. D'altra parte, pur non essendo un biblista, certamente aveva letto nella Bibbia che il giusto viene perseguitato perché dà fastidio, perché diventa, senza volerlo, coscienza critica di chi non fa il bene. Si tratta di una persecuzione non legittima, come lo è invece più che legittima quella che colpisce chi viola la legge o tiene atteggiamenti e modi di essere immorali, ma di quella che colpisce chi è alla sequela del Cristo e con animo retto va avanti per la sua strada passando come Cristo che 'faceva del bene a tutti' sulle vie della Palestina, senza estrosità e senza giudizi.



## CAPITOLO IV

### Gli Angeli

L'attualità di padre Bonaventura si ritrova anche in una devozione che sembrava quasi sparita negli ultimi decenni dalla vita dei cristiani: il ricorso agli angeli.

Eppure la Scrittura ne parla frequentemente a cominciare dalla Genesi fino all'Apocalisse. A voler rileggere il tutto si vede come un filo rosso ininterrotto, che attraversa il libro sacro, in cui i messaggeri di Dio sono nella storia dell'uomo. Padre Bambozzi segue la dottrina del suo tempo sulle gerarchie angeliche e a ciascuna di esse chiede qualcosa di specifico, sicuro di non essere deluso. Riportiamo le sue parole: “**Arcangeli**, in particolare ottenetemi una purità altissima, quanto ne desiderano da me Gesù e Maria... **Principati** diletti... offrite il Sangue prezioso di Gesù all'Eterno Padre per lavare i miei innumerevoli peccati, quelli di tutti i redenti da Gesù e per cavare tutte le anime dal purgatorio. In modo speciale poi per ottenere a me una perfettissima obbedienza e soggezione al Divin Volere e a tutte le creature per amore del Creatore... **Potestà** gloriose... in modo speciale ottenetemi di mortificare e raffrenare tutti i sensuali appetiti... Gloriose **Virtù**... in modo speciale ottenetemi tutte le sante virtù, costanza, fermezza e riconoscenza... **Dominazioni** angeliche... vi prego di ottenermi il dominio di tutte le passioni e direzione di tutti gli affetti a Dio... **Troni** risplendenti e grandiosi... presto conducetemi a Maria... Gloria, o Maria, gloria infinita, gloria, gloria in eterno! Vi amo, Maria, vi desidero ogni bene: oh potessi amarvi e farvi amare da tutti i viventi quanto lo meritate! Voi siete mia vita, mia ricchezza, mio cuore, mio tutto dopo Dio. Voi fatemi tutto vostro, fatemi amare Gesù quanto lo merita... **Cherubini** ed Anime fortunate... conducetemi ed eternatemi negli occhi purissimi e nella luce indicibile di Gesù... Fatemi penetrare sempre più il nulla che sono tutte le cose terrene, la bruttezza del maledetto peccato... **Serafini** amorosi, anime tutte d'amore ineffabilmente infiammate, Spose fedelissime del Verbo incarnato, che foste trovate degne di esser subimate al grado più alto di gloria stabilito da Dio, io sono la creatura la più indegna delle creabili da Dio; ma giacché Gesù si è incarnato, ed è morto unicamente per me dunque, aiutati da Maria e da tutti gli altri Beati, gettatemi ed eternatemi nel sacratissimo Cuore di Gesù...”.

## CAPITOLO V

### L'educatore

#### *Con i novizi*

Padre Benvenuto educa i novizi con un metodo nuovo. Il suo biografo sottolinea il fatto che egli discutesse con loro e, se lo sottolinea, significa che la cosa non era usuale, come non era usuale fare esprimere a ciascuno le sue opinioni. Egli si poneva nei loro confronti non come il superiore autoritario, ma il maestro autorevole che esprimeva quello che viveva non solo a parole, ma con l'esempio e il silenzio necessario.

Era il testimone di una scelta di vita che i ragazzi dovevano imparare dal suo atteggiamento più che dalle sue lezioni che, pure, era tenuto a fare per spiegare i vari articoli della Regola e della tradizione francescana.

Le sue azioni non erano solo parole, ma partivano da una vita vissuta ed egli sapeva stare con loro non come amico, ma padre.

Non c'era confusione di ruoli nel suo essere e nel suo fare. L'autorevolezza non diventava mai autoritarismo e la sua vita con Dio traspariva dalla sua persona più che dalle sue parole.

In questo senso, possiamo dire che aveva il carisma dell'educatore alla fede e che lo esprimeva nelle sue funzioni istituzionali, come maestro dei novizi o superiore del convento, ma soprattutto nella confessione.

A proposito del suo rapporto con i novizi si tramanda che il primo giovedì dopo il suo ingresso in noviziato, dopo la lezione della sera, prima di benedirli, parlò loro del giovedì santo, dell'Eucaristia e della notte passata nell'orto degli ulivi da Gesù, sottolineando le umiliazioni, il tradimento, le sofferenze del Signore. Poi, volendo imitare la lavanda dei piedi agli apostoli, chiese di baciare i piedi a ciascuno di loro. Essi rimasero sbalorditi e commossi, ma nessuno si mosse. Alla fine padre Benvenuto li benedisse e li mandò a dormire. Questo si ripeté poi tutti i giovedì.

Molti, durante la settimana, sedendo accanto a lui a tavola, videro che mescolava assenzio in polvere nelle vivande, cercava di

mangiare pane nero e, quando questo non c'era, prendeva quello avanzato.

Egli esigeva dai giovani poche cose, ma necessarie alla loro formazione. Ad esempio bloccava l'eccessivo fervore iniziale che facilmente poi si spegne nel tran tran quotidiano; non permetteva ai nuovi arrivati di darsi a gravi penitenze corporali, se non per poco tempo, così come voleva che non si privassero del cibo necessario tanto più se provenivano da una famiglia agiata dove il cibo non mancava.

Se qualcuno si ammalava, seguiva le prescrizioni del medico e lo visitava più volte non solo di giorno, ma anche di notte.

Solo nelle penitenze non voleva essere di esempio né permetteva che lo si imitasse, anzi conservava il silenzio più assoluto sulla sua condotta al riguardo. Tuttavia i novizi erano curiosi e cercavano in tutti i modi di farlo parlare di sé senza riuscirci. Allora si misero a 'spiarlo'. Così sappiamo di due episodi riferiti dai novizi stessi. Il primo riguardava il perché padre Benvenuto avesse l'abitudine di battersi il petto sotto il cappuccio. Ce lo racconta il suo primo biografo.

Un giorno chiese a uno dei novizi, che si divertiva a costruire oggetti in ferro, di fargli un piccolo cuore di ferro con sette punte voltate al di dentro. Il ragazzo, però, non capiva, o faceva finta di non capire, come costruirlo e gliene chiese un modello. Padre Benvenuto fu costretto a togliersi quello che usava, a pulirlo ben bene e a portarlo al novizio. Comunque, malgrado la sua attenzione, il ragazzo si accorse che era sporco di sangue. Così, invece di tenere il segreto della scoperta lo disse a uno, poi a un altro. Alla fine tutti seppero che battendosi il petto, egli premeva nella carne quelle sette punte.

Quando, dopo la sua morte, questo cuore di ferro fu trovato, insieme ad avanzi di una disciplina di stelletto di ferro, tre funicelle, tre catenelle, con una delle quali si cingeva la testa la notte, e con le altre le braccia, così pure due croci di legno dell'altezza di cm. 32 per 20 che teneva nel letto sotto il lenzuolo di sotto, ed un'altra dell'altezza di cm. 30 per 14, che teneva appesa al collo giorno e notte, capirono che il loro maestro aveva l'abitudine di riprodurre sul suo corpo le piaghe del Cristo crocifisso.

E a proposito di crocifisso citiamo il secondo episodio.

Un giorno i due novizi addetti alla pulizia della sua camera, frugando nel letto, trovarono una croce e grosse funi, con diversi nodi, nascosti sotto il lenzuolo. Allora misero il tutto sotto il pagliericcio. La sera padre Benvenuto si accorse della mancanza di quegli oggetti e non disse nulla. La mattina successiva, durante la lezione, raccontò ai novizi questa storia: “Una rondinella una volta aveva, con ripetuti viaggi, accomodato il nido molto bene: un gatto curioso e dispettoso, credendo forse di prendere la rondinella nel nido, vi spiccò un salto e con gli artigli guastò quel nido lavorato con tante fatiche. Tornata la rondine, lo trovò così, e con bella pace cominciò ad accomodarlo di nuovo. Che ne dite voi? Tornerà il gatto a guastarlo? Oh! Se ci tornasse, non meriterebbe un castigo?...”. Fece un poco di silenzio e poi proseguì la lezione come se nulla fosse... ma i novizi forse si guardarono l’un l’altro e nessuno ricordò, poi, di aver frugato più tra le cose del Maestro.

Il padre Benvenuto non sempre risolveva le cose con le favolette. Desiderava per i suoi ragazzi il massimo, usando gli strumenti ascetici del tempo. Si racconta, infatti, che tra i novizi c’era un giovane molto dotato e virtuoso. Tutti lo stimavano. Temendo che questi fosse tentato di vanità, perché era stimato dai suoi compagni, volle mortificarlo alla presenza di tutti. Prese lo spunto da una parola detta dal giovane ad un altro in tempo di silenzio per imporgli una grave penitenza che avrebbe messo a dura prova l’orgoglio del ragazzo. Lo rimproverò aspramente e lo condannò a mettersi sulla spalla la croce che si usava per la *Via Crucis*, ad andare con quella da ciascun novizio, a baciargli i piedi e a chiedergli perdono dello scandalo dato. Il novizio fece quanto gli era stato ordinato senza dire una parola e il padre Maestro ne fu felicissimo. Ringraziò Dio per la virtù del ragazzo che, così, aveva dimostrato esplicitamente una buona dose di umiltà e di obbedienza.

## ***Con i frati***

Con i confratelli non parlava molto, educava con l'esempio.

Si racconta che un giorno predicava ai novizi un corso di esercizi per la professione, quando si sentì suonare il campanello della porta: era il superiore. Visto che il padre Maestro stava predicando in cappella alla presenza di tutti i giovani, lo rimproverò dicendogli: "Che state a predicare voi, che siete un asino, che non sapete né parlare, né tacere? Non vi accorgete che vi mettete in rischio di dire, per ignoranza, anche bestemmie e scandalizzare così questi poveri ragazzi? Via scendete da quel posto, lasciate tante prediche che voi non sapete fare".

Ciò detto, se ne andò sdegnato.

Il padre Benvenuto immediatamente si alzò, lasciò la predica, baciò la terra e con serenità disse ai suoi giovani di tornare in camera, mentre egli stesso sorridendo rientrava nella sua. I novizi furono così sconvolti dall'umiltà del Maestro che, dopo la sua morte, ricordavano ancora l'episodio.

Un'altra volta era stato a confessarsi da lui la mattina un parroco di campagna. Dopo un bel po' di tempo padre Benvenuto andò in coro per l'ora terza e rivide quel parroco che parlava con altri religiosi. Pensando che stesse perdendo tempo, gli si accostò e gli disse: "Pastore, Pastore le pecorelle tue ti chiamano; perché non torni all'ovile?". Uno di quei Padri, con i quali stava parlando il parroco, si offese e rispose: "Ignorante che sei, perché non badi tu alle pecore tue invece di guardare le pecore altrui? Va, va, e bada ai fatti tuoi".

Padre Benvenuto se ne andò dicendosi: "Ben mi sta, ben mi sta! Viva Maria!".

## CAPITOLO VI

### Con la sua famiglia naturale

#### ***La morte del padre***

Quando il padre di Benvenuto si ammalò, egli andava spesso a trovarlo per prepararlo alla morte, ma appena morì, egli lasciò subito la madre e i fratelli e se ne tornò in convento a celebrare la solennità del Natale con quella solita gioia che gli derivava dalla fede.

A noi, forse, sembra strano questo atteggiamento: lasciare i familiari in lacrime... Ricordiamo però quanto aveva scritto alla sorella a proposito degli affetti familiari: il distacco non vuol dire non amore, ma amore più grande perché anche i familiari comprendano che, nella loro vita, solo Dio è l'assoluto e anche essi, secondo la loro condizione di vita, devono accoglierlo come tale.

#### ***La morte della madre***

Dopo tre e quattro anni dalla morte del padre, si ammalò e perdette la vista la madre, che da qualche tempo era diventata sua penitente e figlia spirituale. Egli andava a trovarla di tanto in tanto nei dieci anni che durò la malattia, ascoltandone le confessioni e guidandola sulla via dell'accoglienza dell'amore di Dio. Negli ultimi giorni le sue visite divennero più frequenti. Padre Benvenuto, che aveva preparato tanti a morire nella pace del Cristo risorto, agiva allo stesso modo con la madre. Voleva che andasse incontro al Signore con la veste candida degli amici di Dio. Per questo motivo le stava vicino facendo passare, attraverso la sua tenerezza di figlio, la tenerezza stessa di Dio.

La madre morì il 15 dicembre 1865 dopo soli 14 giorni dalla morte della figlia Donna Scolastica.

Malgrado questi lutti, padre Benvenuto rimase sereno e così lo ricordavano, poi, i confratelli: la povertà degli affetti non gli tolse certo il dolore, ma lo proiettò nell'infinito di Dio.

A questo punto ci viene spontanea una riflessione sulla morte che, nel giro di due settimane, ha bussato alla porta del cuore di padre Benvenuto. Egli non ci ha lasciato scritto nulla su questo,

ma possiamo pensare, tenendo conto della sua sensibilità e del suo legame con Dio amore, quanto possa avere sofferto, se è vero, com'è vero, che la conformità a Cristo non annulla la sofferenza, come era per gli stoici, bensì l'acuisce perché rende l'umanità più vulnerabile. Cristo nel Getsemani ci ha dimostrato proprio questo.

Ma torniamo a padre Benvenuto. Quando la morte bussò alla porta del suo cuore, certamente capì perché nell'orto degli ulivi Cristo aveva sudato sangue prevedendo la sua morte corporale e perché quella spada che avrebbe trafitto il cuore della Madonna, secondo la profezia di Simeone, ora affondava la sua lama nelle fibre più profonde dell'essere.

Anche lui si ritrovò nel tunnel buio la cui eco ritroviamo tante volte nei Salmi che trova i suoi perché senza risposta...

Eppure l'intelligenza era preparata, il buon senso lo ripeteva, l'esperienza degli altri stava lì a dire che, prima o poi, toccava a tutti... Ma il cuore sanguinava egualmente... Chissà se san Francesco, di cui Benvenuto era figlio, l'aveva chiamata 'sorella morte' proprio per esorcizzare tutto questo, andando con la mente a una tomba vuota, a un corpo risorto... mentre nel cuore restava la delusione di un avvenimento assurdo.

Sì assurdo, perché tutto il caos che sempre penetra il cuore dinanzi alla morte è frutto di quell'assurdità del peccato originale che, togliendo all'uomo i doni preternaturali, lo ha posto in una dimensione di dolore e di assurdità.

Solo le braccia del Cristo, buon pastore, che viene a cercare l'uomo come la pecorella smarrita e dolorante e la tiene stretta sulle sue spalle, la toglie dal deserto infuocato dell'essere, delle domande, del distacco dalle altre novantanove.

E allora la pecorella sfinita, come può essere stato anche padre Benvenuto, si lascia coccolare e pensa che tra poco o tra molto starà con tutte le altre e l'ovile sarà ancora il rifugio sicuro contro i lupi della irrazionalità e del non senso.

Sarà un ovile che continuerà la sua storia sulla terra perché, anche attraverso lo smarrimento psicologico della pecorella, il Regno continui a crescere nella storia con gli occhi puntati

a quelle scintille che si sprigionano dalle stoppie incendiate e che ricordano che il grande fuoco dello Spirito rigenera la terra per renderla più feconda. Lo Spirito è quel fuoco che purifica e concima le zolle entro cui l'uomo è impastato ogni giorno e dentro cui il cristiano è chiamato a diffondere il buon odore di Cristo affinché la consapevolezza di un amore più grande, che si spande a macchia d'olio nella società, la trasformi a poco a poco e le dia senso, mentre a chi lo vuole, dà la possibilità di vivere consapevolmente, con un atto d'amore puro, tutte le attività che è chiamato a santificare non solo per sé, ma per tutti gli uomini vicini e lontani.

Così, continuando a tenere i piedi ben piantati per terra, proiettati verso l'infinito, gli uomini fanno penetrare la buona Novella nel cuore di quanti vorrebbero aprirsi all'Amore del Padre, vorrebbero la verità e la giustizia come uniche coordinate della società, e trovare quello spiraglio aperto nel profondo che fa cogliere l'immagine di Dio che ha creato ogni cosa e che ha vinto per sempre il peccato e la morte.

Per questo non ci meraviglia la serenità di padre Benvenuto che trasforma un cuore sanguinante per il distacco in una certezza di fede, la stessa certezza che aveva fatto innamorare san Francesco d'Assisi di Madonna Povertà.



## CONCLUSIONE

Abbiamo presentato la figura di un frate vissuto più di un secolo fa.

La Chiesa ne sta portando avanti il processo di canonizzazione per porlo tra i testimoni fedeli del Dio di Gesù Cristo e noi abbiamo parlato della sua attualità nel III millennio.

Ci sono delle costanti, nella Chiesa, che si ritrovano in tutti i cristiani e in alcuni in maniera eroica. Noi le chiamiamo virtù. In realtà, spesso le vediamo inimitabili e ci scoraggiamo... Siamo portati a dire: "Ma lui era lui... io chi sono? Pur non volendo, ho sempre gli stessi difetti... ci casco sempre..." e tiriamo avanti con superficialità o con nostalgia.

Di fatto non è così.

Quello che è richiesto a ogni battezzato è vivere consapevolmente inseriti nella dinamica trinitaria attraverso il Cristo.

Per questo motivo, la prima 'virtù' dei santi è accogliere la santità di Dio e vivere conformi al Cristo morto e risorto, passare come lui per le strade del mondo, in tutti i secoli e, giorno per giorno, facendo del bene a tutti: avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ecc....

Non si tratta di fare cose straordinarie, ma semplici, condividendo la vita di tutti i figli di Dio.

Padre Benvenuto è un francescano che come san Francesco d'Assisi è stato con i poveri e con i ricchi, ha mostrato che si può vivere in perfetta letizia quando si lavora con i contadini e quando si è invitati alla tavola dei grandi signori, ha vissuto il presepe e il calvario passando attraverso l'Eucaristia. Francesco, che non era sacerdote, voleva che si baciassero le orme dei sacerdoti, che, pure, non erano dolci con lui, perché senza il loro ministero non ci sarebbe stata l'Eucaristia.

In un mondo dilaniato dalle guerre aveva predicato la pace con gli esempi più semplici, come quello della pecorella di Osimo. In un mondo di apparenza e di lusso aveva saputo risvegliare la sete di Dio povero in nobili come Chiara d'Assisi o Agnese di Praga. In un mondo di sensualità sfrenata aveva risolto il problema degli istinti non solo con la penitenza, gettandosi in un cespuglio di rovi, ma con l'ironia: un giorno si costruì sul monte Subasio

quattro pupazzi di neve e disse a se stesso ‘questa è tua moglie, questi sono i tuoi figli e questa è la serva, ora Francesco lavora e porta loro da mangiare’. Le cronache ci dicono che la tentazione del sesso e della famiglia gli passò subito.

Padre Benvenuto aveva preso molto da Francesco fino a voler essere posto a terra in punto di morte come aveva fatto san Francesco e, come lui, era instancabile nel ministero e trovava perfetta letizia anche quando, come abbiamo visto, il peccatore incallito lo aveva preso a bastonate.

San Francesco, padre Benvenuto, noi....

Tanti anni ci separano, eppure l’essenza della vita è la stessa: l’amore di Dio accolto e riversato sui fratelli. Il mistico Francesco e il mistico Bambozzi ci dicono che non sono i fenomeni straordinari che Dio ha concesso loro a porli sul candelabro perché facciano luce, ma questa dedizione, questo abbandono, questa consapevolezza dell’amore di Dio che previene e passa attraverso la vita di chiunque voglia essere segno di un Dio fedele.

Padre Benvenuto non fa passare questo messaggio con metodi coercitivi, ma con la fermezza tenera propria del Cristo che passava per le vie della Palestina e che si adirava solo davanti all’ipocrisia e alla strumentalizzazione dell’amore. Per questo aspetto del volto misericordioso di Dio, di cui ogni santo rivela un profilo, vorremmo che il ministero della confessione, che tanto tempo ha preso delle pur intense giornate di padre Benvenuto, fosse posto all’attenzione dei fedeli di oggi perché il ‘fare la comunione’, magari senza confessione, non è lo stesso che ‘essere in comunione’. L’essere in comunione con Dio mette dinanzi due aspetti che non verranno mai meno: la grandezza di Dio, la piccolezza della creatura, o meglio la santità di Dio e il peccato dell’uomo. Riconoscere questo, prenderne coscienza, accoglierlo, è vivere quella mistica del quotidiano che i santi ci dicono possibile per tutti perché le braccia di Dio sono sempre aperte per stringere a sé ogni creatura.



La stanza del Ven. Benvenuto Bambozzi ad Osimo

## Indice

### Premessa

7

### PARTE I

#### CAPITOLO I

Infanzia e adolescenza

*Un'epoca di transizione*

11

*L'infanzia di padre Benvenuto Bambozzi*

17

*L'adolescenza*

18

#### Capitolo II

La giovinezza e la chiamata alla vita religiosa

*Riprende lo studio*

20

*Vuole essere frate come san Giuseppe da Copertino*

21

*I conventuali di Osimo*

24

*Il suo 'racconto' della chiamata alla vita religiosa*

25

*Il noviziato e la professione solenne*

27

#### Capitolo III

Il trasferimento in vari conventi

*Urbino*

29

*Pesaro*

31

*Camerano*

33

*Fratte Rosa*

37

#### Capitolo IV

Maestro dei novizi a Osimo

*Il frate eccellente*

41

*Un servizio esemplare*

42

*La sua giornata come raccontata al Padre spirituale*

44

#### Capitolo V

La seconda soppressione degli Ordini religiosi

*I piemontesi nelle Marche*

49

*Padre Benvenuto Bambozzi custode della Basilica*

50

*L'espulsione dal convento e dalla basilica*

52

#### Capitolo VI

Gli ultimi anni e la morte

*L'ultima malattia*

55

*La morte*

56

## **PARTE II**

### **Capitolo I**

Il suo insegnamento tratto dagli scritti	
<i>Premessa</i>	58
<i>Riflessioni</i>	58
<i>“Metodo di vita” e “Relazione della vita di un peccatore vivente”</i>	65
<i>Lettere</i>	69
<i>Metodo di vita religiosa</i>	75

### **Capitolo II**

<i>I fenomeni straordinari</i>	78
<i>Visioni</i>	79
<i>Rapimenti</i>	81
<i>Matrimonio spirituale</i>	81
<i>Incendio e ferite d'amore</i>	83
<i>Tocchi divini</i>	85
<i>Estasi</i>	85
<i>Preveggenza</i>	86
<i>Lettura dei cuori</i>	91

### **Capitolo III**

La fama di santità	
<i>In vita</i>	92
<i>Guarigioni</i>	92
<i>Dopo la morte</i>	93
<i>Testimonianze scritte</i>	93
<i>Grazie e miracoli</i>	94

### **Capitolo IV**

Il riconoscimento della Chiesa	
<i>Padre Benvenuto Bambozzi santo?</i>	97
<i>La causa di canonizzazione</i>	98

## **Parte III**

### **La sua attualità**

#### **Capitolo I**

Vita con Dio	
<i>Premessa</i>	99

<i>La presenza di Dio</i>	99
<i>La preghiera</i>	101
<i>L'umile servitore</i>	103
<i>Il peccatore e la misericordia di Dio</i>	103
<i>Il silenzio</i>	104

## **Capitolo II**

Confessore al di là delle convenzioni del tempo	
<i>Premessa</i>	105
<i>Con i moribondi</i>	106
<i>La gratuità totale</i>	107
<i>Il rispetto incondizionato</i>	108

## **Capitolo III**

La sua povertà e l'attenzione ai poveri e alle sofferenze	
<i>Premessa</i>	109
<i>La sua povertà</i>	109
<i>L'aiuto economico agli altri</i>	110
<i>L'aiuto alle anime del Purgatorio</i>	110
<i>Nella Chiesa</i>	111
<i>La carenza di pace e l'opera di padre Benvenuto Bambozzi</i>	111

## **Capitolo IV**

Gli Angeli	
<i>Arcangeli, Principati, Potestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini</i>	113

## **Capitolo V**

L'educatore	
<i>Con i novizi</i>	114
<i>Con i frati</i>	117

## **Capitolo VI**

Con la sua famiglia naturale	
<i>La morte del padre</i>	118
<i>La morte della madre</i>	118

<b>Conclusione</b>	121
--------------------	-----

---



